COLLANA

STORICA

NAZIONALE ITALIANA

Volume XVII

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA
D'ITALIA

CONTINUATA DA QUELLA DEL BOTTA
DALL'ANNO 1814 AL 1834

PER

GIUSEPPE MARTINI

PARTE PRIMA
1814-22

TOMO SECONDO

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

TORINO
LIBRERIA PATRIA

COEDITRICI

1851

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

STORIA D'ITALIA

LIBRO QUINTO

Sommario.

Stato degli animi in Napoli dopo la caduta di Murat. — Bando assai liberale dato fuori dal re Ferdinando da Palermo. — Speranze e timori. — Ferdinando arriva a Napoli, e feste che gli si fanno. — Sono violati i patti di Casalanza. — Largizioni del Borbone verso i sostenitori della sua causa. — Strettezze dell'erario napolitano. — Ingiusta compiacenza del congresso verso Eugenio Beauharnais. — Ferdinando gli paga cinque milioni di lire. — Relazioni politiche fra Napoli e l'Austria, e come regolate. — Articolo segreto del trattato di Vienna. — Dimostrazioni religiose del Borbone. — Come fosse udita in Piemonte la nuova dello sbarco di Napoleone in Francia. — Provvedimenti armati per resistere alle invasioni dei Francesi dalla Savoia e da Nizza. — Esortazioni dei principi italiani al re sabaudo. — Accordo conchiuso in Brusselles fra il Piemonte e l'Inghilterra per opporsi alla Francia. — Campagna degli Austro-sardi l'anno 1815. — Disastri di Waterloo, e loro conseguenze rispetto al Piemonte. — Ricupera l'intera Savoia. — Gl'Inglesi sgombrano la Liguria. — Distruggono gli Austriaci le fortificazioni di Alessandria. — Casi del re Giovacchino Murat. — Si ritira in Provenza, ed invano si adopera per andare a Parigi. — Misera condizione in cui si trova. — Va a Tolone, e là s'imbarca per la Corsica. — Suoi preparativi per una invasione nel regno di Napoli. — Rifiuta le proposte dei confederati, e suoi discorsi a Maccroni. — Arriva al Pizzo, in Calabria. — Suo arresto e condanna di mor-

te. — Sue ultime lodi. — I compagni di Murat sono rimandati in Corsica; d'onde vengono trasportati, prima a Marsiglia, e dipoi nelle colonie francesi. — Peste manifestatasi in Noia, nella provincia di Bari, e discorsi varii che si fanno in proposito dai Napolitani.

La partenza di Giovacchino e della consorte Carolina da Napoli lasciò il campo intieramente libero a coloro, i quali parteggiando alla scoperta pei Borboni, o maneggiandosi nascostamente per la ristaurazione loro, si studiavano di suscitare per ogni dove le antiche inclinazioni, e fece del tutto cessare il bellicoso umore dei muratiani. Nè è da dire, che ai partigiani dell'ultimo re mancasse l'uso delle cose militari, o la memoria d'illustri fatti, o l'animo bene apparecchiato a farli valere; ma li sconfortavano da una banda la condizione loro attuale di uomini vinti e la presenza nel regno dei Tedeschi vincitori; dall'altra, li tenevano bene edificati verso la nuova dinastia le promesse dianzi mandate dalla Sicilia, ed i patti recentemente segnati in Casalanza. In tutti adunque la speranza sopravvanzava il timore; in tutti prevaleva l'intima persuasione che l'attuale monarca, dimentico del passato, volgerebbe soltanto il provvido suo pensiero all'avvenire, e propenso ad accarezzare chi maggiore riputazione vantava nella conoscenza degli affari, li avrebbe assicurati e protetti senza distinzione alcuna di nomi o di servigii. Inoltre si persuadevano costoro, che siccome essi avevano capacità grande e non contrastata di ben condurre imprese civili o di guerra, e la intiera nazione riconosceva da loro tutta la gloria da più anni acquistata nei campi e nei gabinetti, così Ferdinando si vedrebbe indotto, se non dal volontario amore, almeno da una potente necessità a valersi dell'opera

loro, ed essi, a malgrado di tutte le prevenzioni e le mene segrete o palesi della parte contraria, finirebbero pur sempre col far prevalere la propria opinione nelle ordinarie decisioni, e col dominare nei consigli dello Stato. Fermata la mente in questa risoluzione finale, aspettavano i muratiani, non senza un tal quale apparato di tranquillità nei discorsi e negli andari, quello che fosse per cacciarsi innanzi il benefizio della fortuna, la quale suole arrecare tante e sì continue variazioni nel corso della umana vita.

Il primo giorno di maggio del medesimo anno 1815, prima di lasciare le sue stanze di Palermo, il re Ferdinando Borbone in un suo bando pubblico ai Napolitani, mandava: Avere dalla Sicilia udita la voce loro che un'altra volta lo invitava a salire sul trono de' gloriosi avi suoi, e lui essersi mosso prontissimamente a quella chiamata. Nè solo ora venire in Napoli, poichè lo accompagnava il favore degli augusti principi collegati, i quali hanno prima fatta giustizia alla santità de' suoi diritti, ed ora gli danno non dubbia promessa di aiutarlo anche con l'armi a ricuperarli. Sarebbe nondimeno il suo ritorno agli antichi Stati pacifico, infiorato soltanto di liete speranze, e verrebbe egli, non quale usurpatore che va in cerca d'imperii per farne suo pro, o quale avventuriere che accorre ai rimescolamenti a fine di pescare nel torbido, ma recare in vece al fedele suo popolo napolitano la gioia e la pace, e procaccerebbegli il godimento certo di giorni prosperi e felici. Buon popolo essere il napolitano, nè convenirsegli quella gloria, la quale nasce dai disordini, ma quella che sorge e si alimenta di opere oneste; dovere perciò i Napolitani, ad imitazione degli antichi loro

compatriotti, conculcare gli stranieri, non vivere ad essi soggetti; a loro doversi appartenere i figli, le sostanze, il prodotto delle fatiche e della terra che li alberga. Lui forse non essere, com'essi sono, di patria Napolitano? Confidassero in lui, com'egli in loro confidava; presto lo sperimenterebbero re giusto, principe benevolo, padre amoroso; nascerebbe dal reciproco accordo fra popolo e re il rimedio a' lunghi mali patiti; dissiperebbero le presenti allegrezze le sciagure passate. Accorressero a lui. Chiamarli il re Ferdinando, non come giudice severo che si apparecchia a punirli, ma come monarca benigno che arreca perdoni, e come uomo che dimentica nel giubilo comune ogni male scorso, ogni offesa tollerata, ogni danno con paziente e generoso animo portato; perdonerebbe a tutti che confidenti tornassero sotto l'imperio della giustizia e delle leggi, e tutti ugualmente nel suo amore li accetterebbe; una libera costituzione proclamante *il popolo sovrano* ed il principe depositario delle leggi, farebbe in avvenire più certa la felicità dei popoli, più bella la gloria del re.

Questo bando del re Ferdinando, o che lo scrivessero veramente, lui consapevole, i ministri siciliani, ed anzi lo concertassero a disegno coi principali consiglieri della corona, come pretesero dipoi i liberali di Napoli; o lo scrivessero, e con astuzia il divulgassero uomini male intenzionati per mettere discordia fra il sovrano ed il popolo, come lo asserirono i borboniani più avversi alle franchigie; o infine non lo facessero il re e i ministri pubblicare nelle forme solite a praticarsi, ma soltanto inserire nelle gazzette straniere di quel tempo, come molti ancora

lo credono, fu in Napoli cagione di reciproche accuse, principio d'infiniti sospetti, e origine prima delle posteriori sollevazioni. Le indagini fatte anche dopo l'anno 1820 per conoscere la verità, lasciano tuttavia largo campo alle diverse interpretazioni: i regii il dissero sempre per lo manco notabilmente alterato ne' sensi; i partigiani di un governo libero lo affermavano mandato a disporre alla quiete i Napolitani; Ferdinando senz'altro lo disapprovò (1).

(1) Il generale Guglielmo Pepe, nella sua *Relazione delle circostanze relative agli avvenimenti politici e militari in Napoli nel* 1820 e 1821, cita come autentico il proclama di Ferdinando che qui sotto trascrivo, e che di poco differenzia dal precedente:

« Napolitani! La causa di Murat è finita: essa era quanto ingiusta, » altrettanto vergognosa. Una nuova scena apresi ora innanzi ai vo- » stri occhi. Popoli del Sannio, della Lucania, della Magna Grecia e » delle Puglie, affrettatevi a rivendicare i vostri diritti, violati da uno » straniero. Entrato nella più bella parte d'Italia, egli si diede il titolo » di conquistatore; e con questo titolo si è fatto lecito manomettere » le vostre sostanze, esporre i vostri figli e i vostri fratelli ai pericoli » ed agli orrori della guerra. Rammentate che un tempo le vostre » armi si estesero sulle sponde del Nilo, e che al solo strepito delle » vostre trombe guerriere, i Tolomei, i Filippi, i Massinissa, gli An- » tiochi e i Mitridati chinarono dinanzi a voi la orgogliosa lor fronte. » Italiani, bagnerete le vostre mani nel sangue degl'Italiani? I vostri » figli e i vostri padri accorreranno da Roma per sottrarvi al servag- » gio e al disonore. Ardireste respingerli al punto di diventar parrici- » di? Qual cosa mai sperate da un soldato fuggitivo e perfido? L'ob- » brobrio, la miseria, la disperazione, la morte; tali sono i frutti che » raccogliereste da colui che non per altro vi comanda che per con- » durvi alla vostra ruina. E chi cerca nella disperazione l'ultimo suo » soccorso, può egli promettervi pace e gloria?

» Napolitani! Un principe viene ora in vostra salvezza; le sue aquile » vittoriose addurranno sul vostro territorio la pace, la tranquillità, » l'abbondanza; il ferro e la morte allontaneranno dalle vostre con- » trade il vostro oppressore e il vostro nemico. Tutto sarà sacro, co- » me proprietà del cittadino. Voi, docili figli del Sebeto, venite, pre-

Frattanto il re imbarcatosi prima per Messina, e quivi allestendosi alla immediata partenza per Napoli, il dì 6 del mese di giugno approdava a Portici, palazzo e giardino reale a breve distanza dalla capitale. A Portici, soggiorno delizioso per naturali bellezze e per memorie storiche antiche, respirando infine dai patimenti scorsi, Ferdinando apriva l'animo ai godimenti futuri. Incominciavano d'altronde a farsi osservare intorno al Borbone le solite vicende della mutabile fortuna; imperciocchè i cortigiani, e generalmente tutti coloro che vivevano della corte o aspiravano alle grandezze, e poco prima avevano asciugate le lagrime sulle disgrazie del principe fuggitivo, accorrevano ora lietissimi ed in volto sorridenti al nuovo signore per onoranza, e perchè non ancora dismesso l'uso delle servili ambizioni. Chi sa-

» ceduti dagli stendardi della concordia, incontro al vostro padre, al » vostro liberatore, il quale s'appressa alle vostre mura. Egli aspi- » ra solo a rendere durevole il vostro bene e la vostra felicità; egli » s'adoprerà per farvi oggetto d'invidia alla rimanente Europa. Un » governo stabile, saggio e religioso vi è assicurato: il popolo sarà » sovrano, ed il principe depositario delle leggi, che verranno dettate » *dalla più energica e dalla migliore fra le costituzioni.* Spalan- » cate le vostre chiese e i vostri santuari; il vostro padre vi entrerà » a testa scoperta per liberare dalla persecuzione i suoi ministri e le » sue leggi. Cantate inni di gloria al Dio degli eserciti, che vi ha sot- » tratti all'oppressione, e liberati dalla imminente rovina: siano per » sempre rispettati e invincibili gli ornamenti e i segni sacri di quella » religione che ha piantato i suoi vessilli in mezzo alle guerre più osti- » nate e più crudeli. Venite, correte nelle braccia di un padre gene- » roso, pronto ad alzar la mano del perdono. Egli non vi rammenta » offese se non per unirvi e reggervi da padre. Dubitereste voi delle » promesse di chi, nato fra voi, con voi ha comuni leggi, usi e reli- » gione? In nome del congresso di Vienna io rimonto oggi sul legit- » timo mio trono, ed in questo stesso nome vi prometto amore e per- » dono ».

Digitized by Google

peva che cosa ci covasse sotto, maravigliava in vedere tanta mestizia convertita improvvisamente in tanta allegrezza; chi non sapeva, lodava l'affezione così presto trovata, e che traspariva abbondante da tanti commossi volti. La corte ossequiosa, i soldati disposti in bellissima mostra, la città festiva, i cittadini plaudenti, i turiboli incensanti, tutto presagiva al Borbone lieta stanza e giorni felici.

Agli onori di Portici succedevano tosto le pompe di Napoli. Il re essendosi lasciato intendere ai ministri convenuti, che farebbe il dì 9 il suo solenne ingresso nella città capitale, i grandi, i magistrati, il clero e i capi dell'esercito se gli fecero nuovamente innanzi nella napolitana reggia per rappresentargli congratulazioni, omaggi ed augurii. Il popolo generalmente propenso ai Francesi e a Murat, fece poche dimostrazioni di gioia; solamente alcuni dell'infima plebe presi, non dall'amore per le reali persone, ma corrotti dalle largizioni della polizia, e sperando i soliti spettacoli e guadagni col venire del nuovo sovrano, esultavano in piazza. Fra queste contentezze, fra questi tripudii veri o simulati, fra le adulazioni dei cortigiani, i quali stimano sempre miglior padrone l'ultimo che comanda, passarono molti giorni: poi vennero le cure di Stato, e poco appresso le divozioni, o per dir meglio, le divote ostentazioni.

Non furono rispettati i capitoli di Casalanza che confermavano le assegnazioni e dotazioni dei precedenti governi di Giuseppe Napoleone e di Giovacchino Murat, ed altre invece ne distribuiva Ferdinando. Il ministro di Francia, principe di Talleyrand, che con tanta compiacenza aveva promosse appresso al congresso di Vienna le ragioni di Ferdinando Bor-

Digitized by Google

bone al trono di Napoli, fu creato duca di Dino con una assegnazione all'anno di franchi sessanta mila; e simile dotazione conferì più tardi il re al principe di Metternich, chiamato da lui duca di Portella, per avergli reso al tutto benevolo il congresso suddetto. Il generale Bianchi, che aveva indirizzato lo sforzo dell'armi austriache in Italia a favore di Ferdinando, fu dall'accordo seguito in Casalanza nominato duca di Casalanza; al qual titolo puramente onorifico la regia munificenza volle unire un dono di annui ducati napolitani nove mila, che ragguagliati alla moneta di Francia, fanno in tutto franchi quaranta mila incirca. Fra i Napolitani quegli che ebbe più larga parte ai favori del re fu il cavaliere Luigi Medici, dipoi suo ministro per la finanza, il quale ricevette un'annua assegnazione di ducati sei mila. Altra simile ne conferì ad Alvaro Ruffo col titolo di principe, ed altra parimente annua di ducati due mila al duca di Serra-Capriola.

Bisognava intanto, frammezzo ad una sì grande sollevazione d'interessi e di passioni diverse, pensare a dar premii ai fedeli, compensi ai fuorusciti ora rientrati, ed ogni giorno provvedere alle spese disordinate di una reggia intemperante, non comportando la superbia grandissima dei Borboni, che si vivesse in corte, nelle feste, nei viaggi e nelle cacce, con modestia e semplicità di re cittadino. Si dovevano similmente venticinque milioni di franchi all'Austria per le spese della guerra sostenuta contro Giovacchino dai soldati dell'imperatore; ed ancorchè l'erario ed il suolo di Napoli fossero ancor tali da contentare più che onesti bisogni, non si vedeva però che potessero infine bastare a riempire tanta voragine.

Digitized by Google

Oltre di che, essendo convenuti gli alleati, quando ancora le armi ausiliarie dei Francesi suonavano nel cuore dell'Italia, di dare al principe Eugenio Beauharnais uno Stato independente fuori di Francia, affinchè cessasse dal guerreggiare, facevano ora reiterate istanze appresso a Ferdinando, perchè gli assegnasse ne' suoi dominii di Napoli tanto spazio di territorio che comprendesse almeno cinquanta mila abitatori. Non dissimulavano a sè medesimi i confederati, che il re Ferdinando non avrebbe mancato di risentirsi per la determinazione presa da loro intorno ad Eugenio; ma confidavano da un altro lato, che sfogati i primi impeti di quel risentimento, avrebbe poi di buona voglia consentito a quello cui non si poteva opporre con le forze proprie, sendo che di gran lunga insuperabile a petto alla potenza dell'esigua Napoli apparisse la potenza di quasi tutti i monarchi d'Europa. L'imperatore stesso, il quale a quel tempo poteva ciò che voleva sul cuore di Ferdinando, lo veniva continuamente esortando da Vienna a non inimicarsi per tal fatto i potentati collegati, nè fare opposizione che potesse esacerbare il congresso, e lietamente anzi accettasse le mandate proposte, prima che se ne offendessero i sovrani più benevoli ad Eugenio. Resistette nondimeno con grande risolutezza Ferdinando alla superba intimazione dei confederati, massime tirati a quella predilezione da Alessandro di Russia; e solo due anni dopo, ad esortazione dell'Inghilterra, la quale era entrata di mezzo per fare che le insorte difficoltà si dissipassero, acconsentì di pagare al principe vicerè, a titolo di pecuniario compenso, la somma di cinque milioni di franchi. Del resto, Ferdinando confermò temporariamente

le leggi esistenti allora in Napoli, ed ai Napolitani confermò gl'impieghi che occupavano nei varii dicasteri; ma sostituì subito nuovi ministri agli antichi, ed abolì il consiglio di Stato. Dichiarate nulle e come non avvenute le assegnazioni di feudi e pensioni sopra i beni dello Stato fatte dai cessati governi di Giuseppe Napoleone e di Giovacchino, il nuovo signore restituì in pari tempo ai Napolitani emigrati in Sicilia quelli ch'erano stati ad essi confiscati o venduti, dando però un adequato compenso ai compratori; creò apposite commissioni per compilare nuovi codici di leggi civili, criminali e di commercio; unì in un solo e medesimo esercito i soldati di Napoli e di Sicilia, e ne conferì il supremo comando al generale austriaco Nugent.

Regolatesi per tal forma le faccende interne di Napoli, restava che non si trasandassero le politiche trattazioni. Si convenne prima d'ogni altro, prevalendo di quei giorni nei consigli imperiali di Vienna la massima di ampliare in Italia la dominazione dei Tedeschi e di coloro che dall'Austria dipendevano per congiunzione di parentadi o di aderenze, che Ferdinando Borbone rinunzierebbe per sè e suoi eredi a qualsivoglia suo diritto e ragione sopra i Presidii, investiti poco avanti in Ferdinando terzo granduca di Toscana; vi sarebbe alleanza fra il re e l'imperatore per la reciproca difesa e sicurtà del regno e delle possessioni austriache in Lombardia, ed in caso di guerra, il primo somministrerebbe al secondo un esercito di venticinque migliaia di soldati allestiti di tutto punto; obbligarsi infine i due potentati amici ad assicurare specialmente la pace e la quiete d'Italia; al che fare, si rendeva sopratutto necessario che

preservassero i loro Stati ed i sudditi loro dalle imprudenti novità capaci di turbarla in qualsiasi modo: fermarsi pertanto le due parti in questa finale deliberazione, che il re Ferdinando Borbone non mai farebbe, ovvero consentirebbe a mutazione alcuna che non si trovasse consentanea alle antiche istituzioni monarcali d'Europa, ed ai principii attualmente adottati dall'imperatore d'Austria nel governo delle sue province italiane (1).

L'arrivo del Borbone in Napoli non era stato senza grave turbazione di animi per la voce generalmente accreditata ch'ei se ne venisse, se non più religioso, almeno più superstizioso. Gli uomini superstiti del novantanove, i quali sapevano molto bene quello di che fosse capace Ferdinando, massime quando era re assoluto, non che credessero a quelle divote apparenze di pietà, paventavano anzi, che quando fosse venuto il tempo opportuno per lui, non mancherebbe certamente di saziare le voglie malvage di vendetta che ora con tanto studio e perfetta simulazione nascondeva, trovandosi la mente sua distratta in occupazioni di maggior momento, e non ancora del tutto sciolta dal freno di benigni risguardi verso

(1) L'articolo di quell'accordo conchiuso in Vienna addì 12 giugno dell'anno 1815, e di poi tenuto segreto, così diceva: « L'impegno » che le Loro Maestà prendono per mezzo di questo trattato onde assicurare la pace interna dell'Italia, facendo Loro un dovere di preservare i proprii Stati ed i loro rispettivi sudditi da nuove reazioni, » e dalle sciagure d'imprudenti innovazioni che potrebbero farle rinascere, le Alte Parti contraenti restano nell'intelligenza, che S. M. » il re delle Due Sicilie, ripigliando il governo del suo regno, non ammetterà cambiamenti che non possano conciliarsi sia con le antiche » istituzioni manarchiche, sia coi principii adottati da S. M. I. e R. A. » nel governo delle sue province italiane »

l'accettata convenzione di Casalanza. Importava frattanto in quelle prime caldezze di reale prosperità, ed a volere che i preti si adoperassero per confermare i popoli nella fresca soggezione, che il re facesse una pubblica e pomposa dimostrazione in loro favore, e la fece. Si ricordò Ferdinando di avere, quando ancora si trovava in Sicilia, promesso solennemente per voto, che se piacesse un giorno al volere divino di riporlo nel maggiore suo seggio di Napoli, farebbe innalzare di fronte alla reggia un magnifico tempio ad onore di san Francesco di Paola, e nel regno di qua, come già prima in quello di là dal Faro, restituirebbe la società di Gesù. L'una e l'altra delle reali intenzioni si mandavano ora ad effetto. Tali furono i primi avviamenti presi dalla borbonica ristorazione in Napoli.

Il ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba in Francia, ravvivando da un canto le speranze prese da Murat in Napoli, temperando dall'altro i desiderii inspirati al Borbone in Sicilia, aveva del resto posto in grandissima apprensione i potentati d'Europa, ma più particolarmente fra i principi d'Italia il re di Sardegna, perchè confinante con la frontiera francese, dalla quale non giungeva in Piemonte nuova alcuna che non fosse di guerra. Nè i tempi che allora correvano comportavano le dubbiezze; avvegnachè tanto verso la Savoia, quanto verso Nizza continuamente dall'interno della Francia si facevano partire soldati, o sia che intendessero solamente ad intimorire con un romoreggiare straordinario ed assiduo, o che quivi volessero veramente starsi parati a passare il confine, quando fosse venuto il giorno determinato da più alti disegni. Non s'ignorava, e sapevasi anzi

di certo alla corte di Torino, che dopochè l'Austria aveva rifiutati a Napoleone gli accordi offerti in Vienna, spingendo al tempo stesso con grandissimo ardore la guerra contro Murat, i Francesi non si sarebbero indugiati di fare un potente diversivo in Italia, sì per ottenere che l'Austria gelosa per le sue possessioni lombarde non accorresse verso il Reno ad ingrossarvi gli eserciti inglesi e prussiani, sì ancora perchè le cose procedendo felicemente per Napoleone nei Paesi Bassi, sarebbesi in lui risvegliata l'antica cupidigia d'invadere le province italiane, parte tanto essenziale della cessata sua dominazione, e piantare dappertutto le tricolorite bandiere.

Questi pensieri accuoravano dì e notte i principi italiani, ai quali con vivi colori si dipingevano ora alla mente le passate tribolazioni e le sofferte calamità dell'esiglio. Facevano pertanto continue e premurose istanze appresso al re di Sardegna, affinchè munisse di grossi alloggiamenti le sboccature dell'Alpi e i passi del Varo, rappresentandogli eziandio con caldissime esortazioni, che siccome egli era il più poderoso ed il meglio disposto dalla natura alla custodia d'Italia, così ancora doveva esserne il più previdente per consiglio, il più attivo per l'opera, ed il meglio apparecchiato per l'armi. Ricordassesi, inculcavano, della fine del secolo passato, e nella sua saviezza maturamente considerasse quanti mali fossero surti dallo avere i Piemontesi fatta debole resistenza in sull'Alpi ai tempi della repubblica francese. Superato una volta quel primo antemurale, essere nata una generale inondazione; per lei essere stata commossa dalle fondamenta la Lombardia, oppressa Genova, conculcata Venezia, sconvolta la Romagna,

ito sossopra il reame di Napoli. Ora i tempi essere in vero mutati; ma non essere diverse le congiunture, e avvertisse sopratutto alla prossimità del Milanese, dove si mantenevano e alimentavano tuttora le reminiscenze del cessato dominio francese. Non mancasse adunque a sè stesso il re nè ai desiderii comuni; si facesse forte in sull'armi per poterle usare con vantaggio in guerra, con onore in pace od in tregua; tenessesi pronto a noiare la Francia di côsta, mentre i collegati si apprestavano ad assalirla con impeto gagliardo di fronte, e l'Austria aspettava solo di essere fatta sicura dal lato della Lombardia per correre ad ingrossare gli eserciti confederati sul Reno.

Vittorio Emmanuele, quantunque non gli fossero ignoti i sentimenti personali dell'imperatore dei Francesi, assai pacifici a riguardo suo e del Piemonte, pure, per non venir manco in affare di sì gran momento alle speranze dei vicini che tutte stavano in lui raccolte, accettò prima di tutto i patti accordati in Vienna il dì 9 di aprile dell'anno 1815 fra i due suoi plenipotenziarii San Marzano e Rossi, e l'altro plenipotenziario inglese Clancarty, con cui si obbligava il re di entrare nella lega novellamente ordinata contro Napoleone. Portava il trattato, che trovandosi l'erario del Piemonte per il momento privo di pecunia, ed i suoi magazzini sforniti di attrezzi da guerra, non potrebbe Vittorio Emmanuele fornire per le prime operazioni militari che un contingente di quindici migliaia di combattenti parati a scagliarsi dai passi della Savoia contra i Francesi, ma prometteva di accrescerlo fino al doppio, ove il bisogno lo richiedesse, e quando si fossero aumentate le entrate dello Stato; sarebbero i soldati piemontesi comandati

dai generali proprii, i quali dipenderebbero dagli ordini del comandante supremo dell'esercito confederato; confidare intanto sua maestà sarda, che questa sua benevolenza verso la lega indurrebbe gli augusti alleati ad ottenergli la restituzione di quella parte della Savoia, cui il precedente trattato di Parigi aveva tuttavia acconsentito alla Francia.

Poscia, addì 2 di maggio dello stesso anno fu fermato in Brusselles altro simile accordo fra il conte San Martino di Agliè per parte del Piemonte, e il duca di Wellington per parte della lega, con cui obbligavasi l'Inghilterra di soccorrere ogni anno al re con la pecunia sufficiente a fornire e mantenere un esercito di quindici migliaia di combattenti per tutto quel tempo che sarebbe per durare il presente conflitto, e di accrescere gli annui sussidii in ragione di undici lire di sterlini e due scellini per ciascun uomo, ove il re accrescesse dal lato suo il numero dei soldati. Infine, ed anche perchè Vittorio Emmanuele si sentiva spinto dagli Alemanni a fare intanto una grossa adunata di gente per non trovarsi côlto alla sprovvista in mezzo agli avvenimenti che di lontano minacciavano, indirizzava assiduamente fanti e artiglierie ai sommi gioghi dell'Alpi onde fortificarsi ai passi, ed alle nizzarde valli per fronteggiare i Francesi. I capi piemontesi poi, che dai posti loro vegliavano attentissimi a quanto si preparava o faceva verso i confini della Francia, avevano eziandio per solleciti avvisi informato il governo dei grossi ammassamenti d'armi, di munizioni e d'uomini con cui i napoleoniani munivano le stanze loro su tutta la linea orientale dell'impero francese; il che dinotava sicuramente che macchinassero qualche insolito disegno a' danni del Piemonte,

ed anzi molti segni presagire che presto dovesse valicare. N'ebbero in risposta stessero pure avvertiti; sopratutto, con somma diligenza spiassero ogni mossa dell'oste francese, e quanto altro apprestassero i napoleoniani dagli accampamenti loro.

Per verità, era a questi tempi straordinaria la operosità dei Francesi sui confini dello Stato loro; perchè, quantunque tutte le parole di Napoleone dopo il suo ritorno dall'Elba suonassero pace, ed anzi apparisse l'imperatore desideroso di fare che l'animo dei principi inclinasse a perfetta concordia verso la Francia, non omise però le necessarie precauzioni ai siti più esposti della Savoia e del Varo per impedire che altri si recasse ad assaltarlo da quei due lati, ed egli medesimo vi stêsse apparecchiato ad invadere l'Italia, sicuro di trovarvi aderenze. Aveva perciò innanzi avviato due eserciti verso le menzionate positure, forte il primo di oltre a venti migliaia di buoni soldati capitanati dal maresciallo Suchet, ed il secondo di circa quindicimila retti dal maresciallo Brune, il quale alloggiava nei luoghi più finittimi al Varo: gli uni e gli altri dovevano star pronti a rispingere od assalire, secondo i casi. Contra tutte queste genti l'Austria aveva riunito in Lombardia sotto la condotta del maresciallo Frimont settanta circa migliaia di soldati elettissimi, parati ad andarsi a congiungere con le forze piemontesi, e marciare insieme ad uno sforzo contemporaneo verso la minacciata Savoia, e più oltre verso il Delfinato. In questo mentre Vittorio Emmanuele accresceva continuamente i numeri delle sue schiere, delle quali affidava il comando al generale de la Tour; ma o che sperassero i confederati che la pace non ancora verrebbe turbata da tante guerre-

sche preparazioni, o più veramente che Napoleone si proponesse in questa occasione di prevenire con la solita sua subitezza i disegni del nemico, partendo da Parigi il dì 12 del mese di giugno per dare cominciamento alla guerra nel Belgio, mandò ordine a Suchet che s'era accostato alle stazioni più prossime a Chambery, di assaltarvi con un impeto improvviso i Piemontesi inferiori di numero, e inabili certamente a tenere il fermo contra quella furia con cui sogliono i Francesi andare all'assalto. Occupavano la Savoia sarda poco più di tremila soldati comandati dal generale D'Andezeno; de la Tour accampava tuttavia colle sue truppe nei dintorni di Torino, e gl'imperiali non ancora s'erano mossi dalle stanze loro per varcare il Ticino, e venire al soccorso dei Piemontesi.

La notte del 14 al 15 di giugno, senza nemmeno farsi precedere da una dichiarazione di guerra, i Francesi partiti da Chambery invasero la Savoia sarda in tre colonne; una, che marciando a destra, procedeva verso Montmélian; l'altra, che teneva il centro, s'andava avvicinando ad Aiguebelle, dove sorprese e fece prigione un battaglione piemontese che la custodiva; finalmente la terza, camminando a sinistra, s'indirizzava verso l'Hôpital e Conflans. Il dì seguente (16), il generale Dessaix, il quale con alcuni de' suoi alloggiava presso il lago di Ginevra, occupò Bonneville e Carouge. D'Andezeno, che s'era fermato all'Hôpital, non credendosi capace per la pochezza delle sue forze di fare una onorata resistenza, conchiuse tosto una tregua col comandante della schiera francese; quindi si ritirarono i regii alle eccelse cime del piccolo San Bernardo e del Cenisio per aspettar-

vi i rinforzi proprii ed alieni. Di fatto al primo rumore di quella invasione francese il feld-maresciallo austriaco Frimont, che dalla Lombardia stava vigilantissimo sulle presenti emergenze, passato il Ticino, ed entrato co' suoi a Novara, mandò di là il generale Geppert con una brigata a Cuneo per osservare i passi verso le Alpi marittime, ed il generale Bubna con venticinque migliaia di soldati a Torino, perchè uniti alle altre genti di de la Tour marciassero al ricuperamento della Savoia.

Era il dì 26 del mese di giugno; e già si trovavano a fronte gli uni degli altri gli Austro-Sardi e i Francesi, pronti a definire con l'armi chi di loro dovesse restare padrone della Savoia, allorchè si udirono con la rotta di Waterloo le grandi cose che portava la fama di quell'ultimo e maraviglioso cimento. Esperti capitani a fortissime schiere imperanti essersi affrontati con esperti capitani che a fortissime schiere imperavano; l'urto dei fanti, lo sforzo dei cavalli, la perizia delle artiglierie non mai pari nè maggiori, dappoichè gli uomini trattano la guerra; l'arte, il coraggio, la costanza, la pertinacia, la rabbia uguali quinci e quindi. Consisteva in quel terribile conflitto pei capi la gloria più bella della scienza, pei soldati quella del valore; l'imperio del mondo stava in mezzo come premio al vincitore. Ma la immensa possa di Napoleone a tutti soprastava. Vinsero i Francesi a Ligny, perderono il dì dopo a Waterloo: rimasero lunga pezza sanguinosi i campi su cui tanto ardimento, tanta ostinatezza, tanto guerresco sapere avevano le combattenti squadre mostrato e veduto. Caddero molti animosi d'ambe le parti. I superstiti di Francia, quasi tutti granatieri, bruciate prima le im-

periali aquile, e bevutene le ceneri preziose nel vino, si trapassarono di spada con le proprie mani, anzichè arrendersi al nemico: guerrieri indomabili fino all'ultimo della vita loro, piuttosto leoni o giganti, che uomini (1). Per le quali nuove il generale Dessaix, cessate le offese, sgomberò i posti da lui prima occupati, e si tirò indietro verso la frontiera di Francia per aspettarvi gli ordini superiori: contento tanto più grande al sovrano del Piemonte, in quanto che ed il pericolo era stato maggiore dal canto suo, ed una furiosa tempesta era stata sul punto di addensarglisi sul capo.

Stavano adunque le due parti guerreggianti in grande incertezza di quello che avessero a fare; i Francesi pei disastri che minacciavano l'esercito loro principale dal lato dei Paesi-Bassi; i Piemontesi per la scarsità delle forze loro che li trattenevano dal tentare fazioni d'importanza contra gli occupatori della Savoia. Ma i secondi, che in questo frattempo non avevano cessato di ricevere i rinforzi austriaci accorrenti a gran passi verso le menzionate positure, tostochè si videro ingrossati per guisa da potere non

(1) Gli scrittori francesi abbellirono questo fatto, raccontandolo nelle storie loro militari, ed esaltandolo siccome un magnifico esempio del valore francese, unico al mondo; ma ciò avvenne con grandissima offesa alla verità, poichè il merito della priorità, se non altro, appartiene agli Italiani. Infatti, l'anno 1814, dopo che il vicerè d'Italia Eugenio Beauharnais *ebbe patteggiato la cessione di Mantova cogli Austriaci*, avendo il generale Bellegarde intimato ad un Crovi, modenese, e colonnello dei granatieri della guardia italiana, che cedesse le bandiere, lo strenuo italiano gli rispose: *Non le avete conquistate, e non le avrete.* Riunito dipoi subito il suo reggimento, le bruciò, e ne fece a quei bravi trangugiare le ceneri nel vino. — Questa notizia ci viene comunicata da un nostro gentile amico, antico uffiziale nell'esercito italiano. —

solo respingere il nemico, ma assalirlo eziandio con vantaggio, scesero dal piccolo San Bernardo, e guidati da D'Andezeno il dì 28 di giugno marciarono verso Conflans ed Hôpital con intenzione d'insignorirsene, dopo di avere ributtati i Francesi. Questi però, veduto il tempo non molto propizio a ricominciare le offese da quella parte, e udito anche che il generale Dessaix si era ritirato, abbandonarono immantinente Conflans e andarono a posarsi ad Hôpital, rompendo un ponte che era sul fiume Arly per trattenere il nemico che li inseguiva. Giunti al fiume gli Austro-Sardi, e non volendo dare comodità ai Francesi di rannodarsi comodamente e prendere stanza sopra la opposta riva, si cacciarono arditissimamente nell'acqua che arrivava loro infino alla gola, e dopo di avere assaltati furiosamente i Francesi, conquistato, perduto e riconquistato l'Hôpital, poterono infine riposarsi vittoriosi in quest'ultima terra. I napoleoniani, accordata prima con gli Austro-Sardi una sospensione di offese, si ritirarono di poi subito a Faverges.

Ma lo sforzo principale consisteva nella grossa schiera di Bubna e de la Tour, la quale già si affacciava dalle creste del Cenisio; donde spacciato il generale Saint-Michel per occupare il monte Ginevra ed osservare di là Briançon, i due generali confederati col nerbo maggiore delle genti loro si calavano prestamente nella Savoia per cacciarne al tutto Suchet. Propose allora il maresciallo una tregua, che però non fu accettata dagli Austro-Sardi; i quali andati innanzi con le truppe loro, il giorno 3 luglio entrarono in Chambéry. Qui i guerreggianti si pârtirono in due colonne; delle quali la prima a destra, condot-

ta da Bubna, si congiunse coi soldati guidati da D'Andezeno, e sempre scaramucciando coi Francesi, pervenne fino a Pierre-Châtel sul Rodano; la seconda a sinistra, in cui si erano collocate le maggiori speranze, comandata da de la Tour, si difilava verso Grenoble. Guernivano questa città, oltre un presidio composto di milizie regolari e di guardie nazionali armate, una cinta di valide fortificazioni e settanta circa bocche da fuoco; i Piemontesi non avevano seco le artiglierie di assedio necessarie a ridurre la piazza; ma pensarono che la sorpresa, massime dopo che pei disastri di Waterloo il governo imperiale in Francia inclinava a manifesta rovina, darebbe loro quel vantaggio che era solamente ritardato dalla mancanza di grossi cannoni, e la città sarebbe infine costretta ad arrendersi.

Pertanto il dì 6 di luglio, i Piemontesi condotti dai generali Gifflenga e Robilant assaltarono Grenoble da due lati, contrastando le guardie nazionali con una valorosissima resistenza, e non cessando le artiglierie dei bastioni dal fare un vivissimo fuoco sopra gli assalitori; ma in breve occupati i sobborghi, voltarono i Piemontesi alcuni pezzi di campagna contra le interiori parti della città, fulminando per più ore gli abitanti e gli edifizii con una grandine fierissima di palle. Mostrata questa forza, e già danneggiati i luoghi più esposti della città, convennero le due parti di cessare quinci e quindi dalle offese per lo spazio di tre giorni. Scorso appena questo tempo, nè ricevendo gli assediati soccorso alcuno da fuori, e da un altro lato avendo i Piemontesi ricevuto dalla Savoia novelli rinforzi di truppe, il dì 9 fu fermata una capitolazione per cui il presidio abbandonò Gre-

noble agli avversarii, e s'andò a congiungere con la schiera principale di Suchet.

Mentre tali cose accadevano a sinistra degli Austro-Sardi, a destra il feld-maresciallo Frimont, riunite insieme le schiere che aveva seco condotte, e quelle che obbedivano agli ordini supremi dei generali D'Andezeno e Bubna, faceva i suoi apparecchi per voltarsi verso Lione, dove sperava di giungere prima che i Francesi potessero del tutto allestirsi alle difese; ma pervenuta la nuova dell'entrata del re Luigi XVIII in Parigi, e Suchet essendosi tirato indietro per conformarsi agli ordini ricevuti dal nuovo governo installatosi in Francia, gli Austro-Sardi occuparono per convenzione Lione. Da quivi Frimont sprolungandosi a destra, s'adoperava per mettersi in comunicazione con Schwartzenberg; mentre de la Tour, distendendosi col suo antiguardo più in giù verso Nizza, faceva occupare Gap ed Embrun, e s'accostava da quella banda ai rinforzi austriaci e piemontesi che il generale Bianchi conduceva in Francia dalla frontiera del Varo.

Trovandosi per questi prosperi risultamenti il viennese congresso sciolto del tutto dal timore di una nuova guerra imminente colla Francia, la quale, secondo che stimavano i collegati, doveva un'altra volta sconvolgere da capo in fondo l'Europa, si recò a persuasione che necessaria cosa fosse oramai l'abbassare quella potenza quanto più si potesse, a fine di preservare gli altri Stati da strani rivolgimenti, ed al tempo stesso aggrandire di territorii i principi contermini perchè, se ella si agitasse, fossero parati a caderle addosso con tutto il pondo delle forze loro: per la qual cosa, dopo ch'ebbe ampliato il Pie-

monte a spese dell'antica repubblica di Genova e de' suoi possedimenti da Sarzana infino a Nizza, operò ancora, che la Francia restituissegli per intiero la Savoia, paese che al tempo del direttorio era stato oggetto di tanti desiderii e di tante battaglie pei Francesi. E già fino dal giorno 9 di giugno di questo medesimo anno 1815, aveva il congresso stabilito nel suo atto finale, che il re di Sardegna, ricuperando il ducato di Savoia, cederebbe alla Svizzera quella parte ch'è confinata tra i due fiumi Arva e Rodano, il qual paese comprende alcuni distretti del cantone di Saint-Julien prossimo a Ginevra; le cederebbe inoltre la montagna di Salève fino e Veiry, ed i territorii chiusi fra la strada del Sempione, il lago di Ginevra e l'Hermance. Determinò in pari tempo il congresso che tanto le provincie del Ciablese e del Faussigny, quanto gli altri paesi della Savoia posti a settentrione di Ugine, facessero parte della neutralità svizzera guarentita da tutti i potentati di Europa siccome conforme agl'interessi di ciascuno di loro; perciò ogniqualvolta le potenze confinanti con la Svizzera si trovassero in guerra aperta o imminente, le truppe sarde stanzianti nei luoghi minacciati od invasi si ritirerebbero, rimanendo alla sola Confederazione elvetica la facoltà di mandarvi presidii proprii. Continuerebbe ad ogni modo ad esservi, come prima, in vigore l'amministrazione civile da esercitarsi in nome del re di Sardegna, e da autorità delegate da lui; goderebbe poi sua maestà della medesima facoltà riserbata alle potenze collegate, di fortificare cioè tutti que' punti della sua monarchia che stimerebbe convenienti per assicurarla da qualsivoglia invasione nemica.

Assestate in tal modo le faccende d'Italia in Vienna, i ministri d'Austria, d'Inghilterra, di Russia e di Prussia si recarono a Parigi per regolare colà d'accordo col governo francese gl'interessi esistenti fra la Francia e gli Stati già a lei soggetti, i quali ora ritornavano in potere degli antichi loro signori, o erano aggiunti ad altri. Quindi, determinata prima la linea di confine per gli Stati sardi da Ginevra fino al mare Mediterraneo, il trattato accordava e riconosceva nello stesso re di Sardegna la protezione armata del principato di Monaco, che nell'anno precedente era stata consentita alla Francia (1). Fu poscia stabilito, che dei 700 milioni di franchi imposti alla Francia come contribuzione straordinaria di guerra, e destinati ad afforzare la linea di difesa militare degli Stati confinanti, dieci questa potenza ne pagherebbe al Governo sardo, perchè potesse guernire o afforzare i più deboli lati della sua frontiera verso la Francia; con che fu riedificata la fortezza di Exilles, ed altre meglio munite; pagherebbe inoltre altra somma da fissarsi per indennità dovute ai particolari individui dei paesi innanzi aggregati all'impero francese, ed ora restituiti agli antichi loro padroni; somma che, riconosciuti i titoli legali degli esibitori, venne fissata a 25 milioni di lire. Fu convenuto, che di questi 25 milioni il re di Sardegna percepirebbe la parte che gli era dovuta non solo pe' creditori delle province di Piemonte,

(1) Prima della rivoluzione francese dell'anno 1789, il principato di Monaco era posto sotto la salvaguardia della Francia, il cui re aveva il diritto di tenervi presidio. Il medesimo diritto venne confermato alla Francia l'anno 1814; ma dopo gli avvenimenti del 1815, esso fu trasferito nel re sardo.

ma per quelli eziandio del ducato di Savoia, della contea di Nizza e del Genovesato.

Tali furono le disposizioni dei principi confederati principalmente rispetto a Vittorio Emmanuele; nelle quali evidentemente si conosce che presero di mira di dilatare il suo dominio per farlo stare al sodo in un avvenimento di guerra contro la Francia: ed allo stesso fine il principe piemontese conchiuse da lì a poco un trattato di alleanza con l'Austria, per cui in caso di guerra, si obbligava di unirsi all'imperatore con un esercito di 20,000 soldati.

La restituzione dell'intiera Savoia, e il protettorato armato che accordarono i confederati al Piemonte sul principato di Monaco, furono causa di continuata allegrezza in corte ed in tutta la monarchia sarda. Nè minor consolazione arrecava al governo del Piemonte il vedere ora le sue province affrancate dall'insistenza di soldati ausiliarii, specialmente inglesi; imperciocchè, nel mese di febbraio dell'anno 1816, maladetti, esecrati, vuotarono quei venditori di nazioni le liguri terre, lasciandole a tutta discrezione del principe sabaudo, dopo di averle occupate con promesse d'independenza. Trovo testimonianze di uomini autorevolissimi, i quali affermano con gli scritti, che prima di consegnare la città di Genova alle truppe sarde, gl'Inglesi se ne portarono sui loro vascelli bellissime artiglierie, massime cannoni e mortai che guernivano le difese delle mura attigue alla piazza della Cava di Carignano. Al tempo stesso sgombravano i Tedeschi le fortezze del Piemonte da loro presidiate per la maggior sicurezza della Lombardia, quando erano tuttavia i tempi grossi e minacciosi.

Compivasi frattanto in Piemonte un atto degno di eterna commiserazione. Avevano poco prima gli Austriaci abbattuto le mura delle quali era cinta la città di Alessandria, e partendo verso la fine del mese di marzo del medesimo anno 1816, non lasciarono dietro di sè vestigio alcuno delle opere esteriori con tanta spesa erette da valenti ingegneri francesi, e che rendevano quella piazza uno dei più forti ripari, non che del regno subalpino e d'Italia, d'Europa. Ma troppo pesava ai Tedeschi il lasciarsi dietro le spalle un sito tanto opportuno ai disegni di qualche potentato nemico, e che poteva dare grandissima molestia all'Austria, se nuovi rivolgimenti minacciassero le tranquille sue stanze del Milanese.

Chiamano a sè la nostra attenzione gli ultimi rivolgimenti di fortuna dell'infelice Murat. Siccome abbiamo già innanzi riferito, la vigilanza degl'Inglesi nelle acque di Gaeta gli era stata impedimento all'approdare in quel forte sito, dove vedeva da lungi sventolare di fronte agli Austriaci ed agl'Inglesi la sua bandiera; dov'erano soldati e uffiziali napolitani e ausiliarii, che con lodevole costanza combattevano per la sua causa; dove li comandava un generale a lui devoto, e operosissimo nel tenerli tutti affezionati all'antico loro signore; dove infine, siccome in luogo di maggior sicurezza, ebbe la consorte Carolina voluto far ricettare i figliuoli, dolenti, ma ignari ancora di tutte le miserie del padre. Allargatosi pertanto in mare, e facendo forza di vele per avvicinarsi alla Francia, sbarcò sulle coste della Provenza, donde mandò lettere rimessamente scritte al cognato, offerendogli i suoi servigii nella guerra che si prevedeva inevitabile nei Paesi Bassi e sul Reno.

Digitized by Google

Succedevano queste cose verso la fine del mese di maggio, cioè quando non ancora era avvenuta la sconfitta di Waterloo, e la intiera Francia mostravasi infiammatissima nei militari apprestamenti. Ma Napoleone, a cui non era uscito di mente il tradimento di Murat dopo il suo ritorno dalla campagna di Russia, più sdegnato ora all'insorgimento intempestivo del napolitano sire che gli fece dare la volta sotto all'Austria, non solo non gli acconsentì la dimanda di essere ricevuto come si conveniva negli eserciti francesi, ma vietò perfino lo intercedere e il pregare a coloro che intorno a lui compassionavano la sventura del re. Sentivasi Napoleone profondamente offeso e addolorato all'operare così contrario agl'interessi della sua corona del suo più stretto congiunto; e d'altra parte pensava, non senza buon fondamento di verità, che Murat avesse in guerra perduta ogni stima del soldato francese, sempre geloso mantenitore in sommo grado dell'onor militare, e che la sua presenza nei campi per la memoria della ribellione passata e della inconsideratezza presente, avrebbe inferito più danno che vantaggio alle ragioni che imprendeva a sostenere contra Europa collegata. Ma presto sopravvenne la rotta fatale di Waterloo, ed allora molte voci da più lati si sparsero sul conto di Murat, affermando alcuni di averlo veduto aggirarsi nel mezzodì della Francia in cerca di scampo; dicendo altri, che errasse a caso, ma salvo, sulle spiagge inospitali dell'adusta Africa.

Continuava egli in questo mentre a dimorare nel distretto di Tolone, donde scrisse al re Luigi XVIII recentemente tornato in Parigi, implorando da lui con parole nè altere nè umili, quella generosità che

sogliono i vincitori accordare ai vinti. Ma le dimande di re scaduto non riuscirono gradite in Parigi, e le risposte cotanto aspettate e desiderate non giunsero mai. Con tutto ciò arrivavano da ogni parte sinistre novelle alle napoleoniche sorti, e già chiaro si vedeva che il luogo che dava da più giorni ricovero a Giovacchino non era sicuro nè durevole per lui. Tumultuavano all'intorno Tolone, Marsiglia ed altre terre vicine contra gli agenti e le memorie da loro abborrite della dominazione imperiale, e con minacce e fatti ferocissimi chiedevano che prontamente si ristaurasse l'autorità dei Borboni. Digià il maresciallo Brune, uno de' più valorosi guerrieri da cui più si tenga la Francia illustrata ed onorata, e che avea voce di franco partigiano di Napoleone, cadeva ucciso in Avignone per una mossa improvvisa di popolo, non avutosi dai sollevati risguardo all'età del soldato già molto oltre trascorsa, nè all'onoratezza della vita passata, nè ai servigi eminenti da lui resi alla patria. Quantunque Murat infino allora se ne fosse stato vivendo molto alla spensierata sopra di sè, udito di quei rumori insoliti e di quegli atti eccessivi, e considerando altresì che si troverebbe certamente in grandi strettezze se venisse a cadere nelle mani degl'insorti, tanto più che alcuni di loro ad arte spargevano di lui, che portasse con sè gran quantità d'oro, pietre preziose e ricchissimi arredi, se ne stava tuttavia assai dubbioso di quello che avesse da fare. Stimò pertanto prima di tutto necessario alla sua salute il tenersi cautamente guardato; scrisse dipoi nuove lettere a Fouché, già ministro di polizia dell'imperatore Napoleone ed ora del re Luigi, richiedendolo di un pas-

saporto per l'Inghilterra. La lettera a Fouché non portava data di luogo, o che non si fidasse di lui, o che sospettasse per lo manco l'indiscretezza altrui. Al medesimo fine di ottenere un passaporto inglese scrisse egli ad un Maceroni, già suo uffiziale di ordinanza, noto al duca di Wellington, che il pubblico grido diceva a quel tempo venuto in Parigi a coglier-vi le prime onorificenze della vittoria. Era Maceroni di origine Romano, ma nato in Inghilterra, e per le sue maniere cortesi stimato persona molto adatta a questa sorta di entrature. Ma il ministro del re Luigi non fece risposta alcuna, ed il passo richiesto al condottiero delle forze inglesi non fu consentito, o perchè non avesse il duca autorità d'impegnare il nome e la fede della sua nazione in affare di tanto momento, o perchè temesse di far cosa spiacente alla volontà del monarca francese e degli alleati.

Murat era intanto pressato da pericolo ognora crescente; e se difficile appariva l'andarsene, più malagevole tuttavia se gli rendeva il rimanere. Arrivava commissario regio e con poteri estesissimi in Provenza il marchese di La Rivière, personaggio assai noto in Francia al tempo dell'impero per essersi mescolato in varie congiure contra Buonaparte primo consolo della repubblica francese, scampato nondimeno da morte ignominiosa per intercessione allora di Murat, ed ora spedito a Marsiglia col mandato di tornare a quiete e a divozione verso i Borboni i popoli fieramente concitati. Il regio delegato che qualche cosa per sè sospettava, ed era poi anche informato da' suoi famigliari della presenza del principe ne' luoghi commessi alla sua vigilanza, usava ogni diligenza possibile per iscuoprirlo. Era debito di gen-

tilezza e di onore al marchese il ricordarsi del benefizio ricevuto; era oltre a ciò sommamente compassionevole il caso presente; compassionevole ancora e degna di essere da tutti onorata la mutata condizione del fuggitivo, o si volesse in lui risguardare la memoria della grandezza passata, o solamente la qualità sua di suddito francese. Ma La Rivière vedeva schiuso il sentiero alle maggiori ambizioni, e s'affannava per arrivare d'un passo alla meta: fu forza perciò a Giovacchino commettersi di nuovo in balìa della fortuna, e deliberò d'imbarcarsi per Avra di Grazia, donde facile il mezzo, prendendo a sua scorta gli eventi, di tragittare per mare in Inghilterra, o di avviarsi per terra a Parigi. Credeva alle liete accoglienze dei sovrani collegati, coi quali più d'una volta aveva avuto confidenti ed amorevoli colloquii; sperava nella naturale bontà del re Luigi, la quale non verrebbe meno a chi, nato francese, uso da più anni alle reggie, pervenuto ai sommi gradi della sovranità, ed ora precipitato in basso dalla contraria fortuna, in lui s'affidava. Parve opportuno al disegnato imbarco sito remoto; indicata al partire la notte, imposto il silenzio a ciascuno che lo accompagnava; allestimenti pochi e solleciti, preparata piccola nave. Ma, o tarda questa a muovere, o tardo egli a giungere, vagò la incerta nave di lido in lido, rimase Murat la intiera notte presso la spiaggia, sempre aspettando il soccorso desiderato e promesso. Altri però raccontano diversamente l'accaduto; ed affermano, che già quasi approssimatosi il legno all'asilo di Murat, in vece di avvisare per segni convenuti, si slargò d'improvviso in alto mare, spiegando tutte le vele al vento per allontanarsi. Stavano sopra la bar-

ea fuggitiva con le scarse robe del re il duca di Roccaromana, suo grande scudiere, con tre altre persone, buoni tutti, zelanti, non mai discesi alle brutture dei tradimenti, ed incapaci d'infedeltà o di studiata perfidia: onde rimangono largo campo alle conghietture, così la causa della fuga, come la qualità degli ostacoli frapposti quella notte al rinvenirsi e congiungersi.

Cominciava frattanto a spuntare la nuova luce del giorno; ed il principe, vinta la vigoria del corpo dalla stanchezza del correre, dal lungo vegliare, dai sofferti disagi dell'animo e della persona, ed in pericolo di essere ad ogni istante raggiunto dagli emissarii di La Rivière, ramingò disperando quello e l'altro giorno per boschi e vigneti. Trovò infine povera stanza, in una casa villereccia, dove subitamente raffigurato da un vecchio soldato compagno un tempo nell'armi, ebbe cibo, riposo e sicurtà di alloggiare. E nondimeno crescevano in quel mentre le angustie intorno a lui; imperciocchè una banda di armati, che sitibondi del suo sangue e delle sperate ricchezze invadevano le campagne, e minutamente ricercavano ogni villa ed ogni casale, avrebbe potuto condurlo a mal partito. Il caso, l'amorevolezza e lo sguardo vigilante del suo fedele albergatore, poterono per qualche giorno ancora sottrarlo a ricerche tanto perseveranti. Ma i tempi instavano ed i perigli moltiplicavano; instavano con maggior furore le armi indagatrici, perchè in mano di uomini invasati di opinioni contrarie, e certi della preda; laonde Murat postosi in via per a Tolone, e quivi introdotte pratiche nascoste con alcuni militari tornati alle famiglie loro dalle napoleoniche bandiere, ottenne secon-

do conforto di amorose accoglienze, e nave da loro apparecchiata a trasportarlo in Corsica, come voleva. Navigò in sulle prime felicemente con prosperi venti; poi surse repentina una fiera burrasca, che minacciò d'infrangere e nell'onde sommergere il debole naviglio. Ma ecco altra barca in lontananza (era la corriera, solita a fare tragitto tra la Francia e la Corsica), alla quale l'infelice re già presso a vedersi ingoiato dall'acque, palesando il suo nome, e pregando di aiuto, s'ebbe da quegli umani lo scampo dei naufraghi. Con la corriera giunse finalmente in salvo a Bastia.

Appena Murat ebbe posto il piede sul suolo de' Corsi, deliberò di recarsi al Vescovado, a ciò esortandolo instantemente un Biguglia, già capo-battaglione al servizio di Napoli, venuto incontro al principe. Prometteva Biguglia il soccorso di numerosa schiera usa alle guerre; e d'altronde, correndo in quel giorno, 25 del mese di agosto, il dì festivo del re Luigi di Francia, le milizie in armi a Bastia, le autorità e i cittadini in gran moto, le affezioni mutate, le ire inquiete e facilmente nemiche, erano infausti segni al napoleonide. Dimorava inoltre al Vescovado, lontano dalle faccende pubbliche, il generale Franceschetti, in addietro suo aiutante di campo in guerra, ed ora intollerante di riposo, sdegnoso della ripristinata signoria dei Borboni. Necessitava finalmente, che il re medesimo senza indugiarsi s'appigliasse ad una decisione qualunque; perchè la nuova della sua giunta pervenuta a conoscenza di molti isolani, subito generò in essi, secondo le inclinazioni e gli umori, dispetto o allegrezza, e poteva anche dare occasione a contese sanguinose, com'è costume

di quella gente pronta, appassionata, ed in ogni sua cosa eccessiva.

L'isola di Corsica, meno assai degli altri paesi, aveva infino a questo giorno partecipato alle commozioni politiche del continente; ma, come avviene di tutti gli Stati che subiscono una grande ed improvvisa mutazione, malmenata allora dal sollevamento e dal bollore delle parti, agitavasi fra mezzo a discordie cittadine e furenti. Potente tuttavia la parte napoleonica per la memoria delle geste del gran capitano, al quale la Corsica vantavasi di aver dato i natali; non potente, a dir vero, la parte borbonica, ma avvalorata dal nuovo ordine di cose sopraggiunto in Francia, e di più promossa con grande efficacia da alcuni, che si sentivano tirati alle speranze ed alle ambizioni; operatrice ed assidua la parte detta con vocabolo generico dei liberali, e non pochi di loro miravano invero a costituirsi sotto un governo libero e proprio. Prevedevano nondimeno le difficoltà che si sarebbero in questo momento frapposte, non solo in tutta l'isola, ma fuori di lei a condurre a perfezione il loro disegno; perciò si uniformavano a riconoscere il dominio della Francia, sperando ad ogni modo, che la perdita della nazionalità si troverebbe a sufficienza compensata dal vedersi uniti ad un popolo grande, illustre ed ora governato da forme rappresentative. I buonapartisti e i liberali, apertamente rallegrandosi della presenza di Murat in quelle parti, perch'egli era congiunto di parentado con la famiglia dei Buonaparte, o fors'anche recandosi a puntiglio d'onore il guarentirgli coi fatti la invocata ospitalità, lo proteggevano contro i regii, che per uffizio e per inclinazione attentissimamente spia-

vano tutti i suoi passi. Murat, prendendo tosto conforto ed ardire da tali dimostrazioni fatte in suo favore, e fidando negli andamenti dei parteggianti più che non consentisse la prudenza, ora pasceva la mente con le strane illusioni d'imperio, ora sollevava i pensieri a vastissime combinazioni di guerra.

L'esempio di Napoleone sbarcato con pochi soldati sopra le terre di Francia, ed entrato trionfatore con un esercito poderoso dentro la sua stessa Parigi, turbavagli i sonni. E ridottisi in mente i capi tutti di quel memorabile viaggio dell'imperatore, i rovesci non presentiti, i pericoli facilmente superati, Murat si risolveva a tentare una invasione nel regno di Napoli, dove confidava trovare moltissimo seguito per la opinione non discordante degli aderenti, e per la niuna opposizione che avrebbero fatta i malcontenti. Scrisse subito lettere affettuose alla consorte Carolina per informarla del pensato disegno, ed altre parimente benevole al granduca di Toscana, raccomandandogli il foglio per la regina. In pari tempo spedì ordini al generale Dalesme, preposto al comando dell'isola d'Elba quando Napoleone partì per la Francia, acciochè si fortificasse dentro la terra, rispingesse ogni pacifico accordo che gli venisse da altri proposto, e riconoscesse la sua signoria. Era la possessione dell'Elba di estrema importanza, siccome centro di future preparazioni, e luogo opportuno a potervisi a tempo ricoverare, se non risultassero buoni effetti dall'impresa di Napoli. Tornarono però inutili tutti gli accennati provvedimenti; imperciocchè il generale Dalesme aveva poco innanzi segnata una convenzione con cui si obbligava di cedere il sito alle truppe toscane; e quanto al granduca, o perchè

non si credesse precisamente informato delle disposizioni degli alleati, o più veramente perchè le affezioni dei tempi felici non sempre rimangono fedeli alla disgrazia, non rispose a Murat, e nè manco si curò di mandare la lettera alla regina in Trieste. La qual cosa saputasi dal re, eruccioso proruppe in queste parole: « Sconosce il granduca di Toscana l'au» tica consuetudine, perchè egli tornato alle gran» dezze, ed io caduto dal trono; ma ricordi egli, co» me io a disonore di tali uomini rammento, che un» tempo in Parigi vantavasi di assiduità nel visitar» mi, e che parlando a me medesimo, e con sensi » pieni di ammirazione favellando de' miei casi di » guerra, continuamente in sulle labbra aveva i dolci » nomi di cugino ed amico ».

La presenza del principe al Vescovado era al tempo stesso pretesto alle sincere affezioni degli uni, ed alle funeste ambizioni degli altri. Ogni giorno arrivavano in Corsica Francesi dall' Elba, Francesi e Côrsi da Napoli, recando ed amplificando, come i fuorusciti sogliono, promesse, illusioni, lusinghe e speranze. Dicevano costoro al re ed a chi stavagli intorno, non altro essere in Napoli che scontento e desiderii di sollevazione; scontenti i militari, perchè mutate le bandiere; gl'impiegati, perchè non partecipi, o scarsamente ed in picciol numero, agli onori, ai compensi, ai favori del nuovo monarca; il popolo, perchè gravato di tasse e doppiamente vessato, dall'alterigia alemanna e borbonica; i soldati, o disseminati e dispersi in alloggiamenti lontani, o rimandati alle case loro, memori delle rotte precedenti, vogliosi di nuova gloria che presto le mandi in dimenticanza, impazienti al vergognoso riposo che le

tiene ancor vive nella memoria degli uomini, a lui pur tuttavia indirizzare caldissimi voti; tutti già invocarlo lontano; or, che non farebbero quando il vedessero non solo vicino, ma disposto a trarli fuori dalla presente abbiezione, ed a secondare con uno sforzo generoso gli ardentissimi sensi loro? Mostrassesi adunque; compisse ora con un operare risoluto quello a cui già da gran tempo gli spianavano la via i falli di alcuni, lo sdegno di molti, l'amore di tutti. Arrivavano in quel frattempo da Genova in Corsica due uffiziali della marina inglese con profferte generose che si dissero di Bentinck (1): Accettasse un ricovero in Inghilterra, dove potrebbesi ricongiungere alla restante famiglia, e vivere riposatamente; sareb-

(1) In generale, nel raccontare i casi di quest'ultima parte della vita di Giovacchino Murat, io seguo la storia del Colletta. Nondimeno, moltissime notizie, che non si leggono in altri libri, ho ricavate dalle Memorie manoscritte di un Galvani, antico commissario di guerra a Napoli, ed in Corsica segretario del re. È lo stesso Galvani, che fu poi tradotto in giudizio a Parigi per aver preso parte alla spedizione di Boulogne col principe Luigi Napoleone Buonaparte.

Ed a questo punto io stimo necessaria un'avvertenza al lettore. Quella parte del mio lavoro che tocca le cose di Murat e di Napoli, era già quasi compita prima che vedesse la luce la storia del Colletta, ed affermo anzi, che più di una volta abbiamo attinto alle medesime fonti. In tempi posteriori, e quando già era stampata l'opera dell'illustre scrittore napolitano, io rividdi la mia; e dove ho trovato inesattezza ho corretto; dove, che la sua testimonianza non era abbastanza chiarita, ho fatto variazioni ed aggiunte. Così nella guerra dell'anno 1815; così negli ultimi casi della vita di Murat, parecchi dei quali furono a me medesimo più volte narrati da testimoni oculari; così infine in varii luoghi qua e là della presente storia. Solo nel raccontare gli avvenimenti del 1820-21 me ne sono talvolta discostato per ragioni che è qui inutile il dire, ma che il lettore avvezzo agli studii storici comprenderà facilmente da sè. Giudicherà pure l'imparziale lettore, se anche da questo lato io abbia bene adempiuto all'obbligo che mi sono assunto.

Digitized by Google

be lieto il principe reggente di ricettare ne' suoi Stati un uomo di sì eminente virtù militare. Ma il re che già conosceva le deliberazioni dei ministri britannici in proposito dell'imperatore Napoleone, fece rispondere negativamente, e le mandate proposte tenne piuttosto in conto di un'offesa fatta alla sua persona da un pubblico rappresentante dell'Inghilterra.

S'agitavano in questo mentre al Vescovado le autorità sì civili che militari, e mandavano precise informazioni al governo di Parigi di quanto il re per sè medesimo provvedesse o per altrui mezzo macchinasse. Da un altro lato, venivano ogni giorno a Murat dal Vescovado, da Bastia e dalle terre vicine, pressanti avvisi di tenersi ben custodito, e lo informavano degli ordini spediti da Parigi, affinchè in qualunque luogo si trovasse e fosse raggiunto dai regii, questi lo rimettessero nelle mani dei commissarii. Lasciò allora Murat la tranquilla sua sede del Vescovado per ritirarsi a Cottone, patria di un Galvani, segretario del re, buono, onesto, compagno bene accetto e fedele. Quivi colui che aveva imperato ad un regno ricco e fiorente, che aveva dato 50 suoi milioni di lire a profitto dei Napolitani, che aveva molti arricchito, e che dagli avari Marsigliesi era dianzi ricercato come possessore di parecchi milioni, richiese Galvani di una camicia per le prime e più necessarie mondezze del corpo. Nè a Cottone stimandosi appieno sicuro, si mise in cammino per alla volta di Ajaccio, accompagnandolo sempre una numerosa comitiva di popolani accorsi da tutte le parti, chi per vedere, chi per compassionare, chi per vegliare affinchè non patisse oltraggio nella persona del re la fama della ospitalità còrsa.

Ma necessitando i tempi che si pigliasse una risoluzione la quale facesse una volta cessare tanti e sì crudeli fastidii, Murat diede le ultime istruzioni al Galvani, e questi ai consapevoli, perchè si affrettasse la spedizione di Napoli. Nè il luogo dello sbarco era incerto, sapendo Murat, che tre mila soldati del suo esercito dopo la convenzione di Casalanza si trovavano alle stanze di Salerno ad aspettarvi inoperosi gli ordini del Borbone. Mostrarsi ad essi, esser di nuovo acclamato re, marciare alla lor testa verso la capitale e rimettere l'intiero reame nella obbedienza verso di lui, parvero a quella mente immaginosa il tentativo e l'opera di pochi giorni. Difficoltà non prevedeva, pericoli non curava, le lentezze biasimava per indole vivacissima e intollerante d'ogni indugio. Ch'egli potesse ridurre così alla prima Ferdinando a disperare delle sue sorti, non sembrava veramente facile cosa; perchè, sebbene non avesse il Borbone molta fede nei soldati già compagni di Giovacchino, stavano però apparecchiati in sua difesa i Tedeschi che allora occupavano il regno con armi e potestà assai estesa; e considerata da questo lato, l'impresa non dava speranza di felice riuscita, come si poteva dapprima supporre. Ma Murat aveva in poco conto queste considerazioni, ed anzi confidava, che ad un primo romore delle sue armi molti indizii di adesione si sarebbero levati nei luoghi principali delle province soggettate, e gl'imperiali non mai avrebbero osato di mostrare il viso a quelle sollevazioni di popolo. Quando poi avesse riuscito a farsi padrone della metropoli, credeva che tutte le difficoltà vere o apparenti si sarebbero tosto appianate, i numerosi suoi partigiani avrebbero preso animo a sostenerlo; i Te-

deschi, tagliati fuori del centro delle operazioni loro, avrebbero fatto altri pensieri, e tutti infine seguitato con rispondenti voglie la maravigliosa fortuna del vincitore. Condusse ai suoi soldi alcuni soldati córsi; scriveva editti e circolari, come se già fosse sul trono di Napoli; assegnava cariche e pensioni; distribuiva gli uffizii ai generali, ai ministri, ai consiglieri e perfino ai ciambellani, secondo la capacità e il sentire di ciascuno di loro. Noleggiò barche solite a fare i traffichi nei porti napolitani perchè il trasportassero con tutta la sua gente nel golfo di Salerno, e spacciò un suo fidato in Napoli a ricuperare grosse somme da lui prima lasciate al banchiere Falconnet, e per suo mezzo mandò lettere in cifra al generale Filangieri, ch'ei stimava non disgiunto dalle antiche affezioni. Il messo aveva avuto commissione dal re d'informarsi ne' colloquii col generale della forza dell'esercito, del parteggiare dei governanti, dello sperare dei sudditi, degli allestimenti fatti nel dominio, dei siti non fortificati o poco avvertiti agli assalti. La lettera, il frànco favellare, il preciso interrogare e rispondere che faceva il messo, non lasciavano alcun dubbio intorno alla fiducia da aversi nel negoziatore. Contuttociò il generale, antiveggendo il danno che da questo solo fatto verrebbe al suo onore ed alla domestica pace di molte famiglie, dimostrava i pericoli manifesti di un tentativo tanto poco considerato; caduto Napoleone, e l'Europa pronta a soccorrere con l'armi i Borboni, da qualunque parte ed in qualunque modo muovessero ad assalirli gli oppositori; gl'imperiali con una forza sopravvanzante nel regno; e se infelice l'impresa, novella fonte di sciagure e di mali ai Napolitani.

Mentre andava Murat disponendo ogni cosa alla partenza, non punto dubitando di presto vedersi rimesso nella condizione di prima, sopraggiungeva Maceroni da Parigi, portatore di moleste novelle. Narrava le disposizioni dei principi collegati intorno alla sua persona, e gli augusti alleati acconsentire che il re se ne vivesse libero di sè in Austria, in Boemia o in Moravia, purchè assumesse nome privato, si trattasse privatamente, fosse soggetto alle leggi ed alle costumanze del paese in cui si eleggesse di dimorare, e la eletta dimora non mai potesse abbandonare senza il consenso dell'imperatore d'Austria; facesse infine formale promessa sul proprio onore di non violare i patti accordati. Porgevagli al tempo stesso Maceroni lettere di Metternich, non superbe, non lusingatrici, e passaporto per l'Austria sotto nome di conte di Lipona (era lo stesso preso innanzi dalla regina). Soggiungeva, offerirsi parati gl'Inglesi a farlo trasportare a Trieste sur una fregata della loro nazione, che manderebbero in Corsica da Genova, non veramente come a re, ma come ad eminente personaggio si conviene. Ma tali condizioni non piacquero a Giovacchino; il quale sentendosi ogni giorno suonare all'orecchio le acclamazioni di pochi cercatori di disperate venture, e credendo quelle grida annunzio sicuro di vittoria, ricusò di accettarle. Non mai rallentavano in lui i pensieri vasti e smisurati; sempre pensava al suo seggio di Napoli, nè poteva aver pace o quiete insin che non l'avesse riconquistato. Rispose adunque a Metternich pei generali; e a Maceroni, che per tentarlo da tutti i lati abbelliva i desiderii unanimi della moglie e dei figliuoli di presto riabbracciarlo, per breve discorso espose della

Digitized by Google

pensata invasione le preparazioni e i vantaggi; non contrarietà di fortuna che l'attraversasse; non impedimento di popoli che la ritardasse; il tutto come in regione vacua di difese e di vigilanti reggitori. Poscia convitatolo a mensa, godeva in farsi raccontare i casi egregii di guerra succeduti nei campi di Waterloo, dove Maceroni aveva accompagnato il duca di Wellington. E quegli con bella narrazione gli veniva via via figurando così la intrepidezza, la perizia, il valore dei battaglioni francesi, come la fortezza, la immobilità, la costanza dei quadrati inglesi; dando sempre il re a tutte le parti di quel maraviglioso racconto ripetuti segni ora di stupore, ora di ammirazione, ora di compiacenza, quasi in quel medesimo punto di quelle armi e di quei combattenti l'urtare, il percuotere, l'assalire, il rispingere udisse egli e vedesse. Ma quando narrò Maceroni, che la immensa possa delle veterane falangi di Napoleone, ancorchè molto si affaticassero a spuntarla in quel cimento terribile, non valse a scomporre i resistenti quadrati inglesi, con piglio e parole vivacissime proruppe Murat: « Ben io li avrei sfondati se, guidatore » supremo delle nostre cavallerie, fossi stato chia» mato a partecipare della battaglia ». E poichè l'altro con riverenti modi mostrava tuttavia di dubitare, il re tosto soggiunse: « Non io son uso, o Maceroni, » ad infantile millanteria. Me conoscono gli eserciti » di Francia e di Europa, e sa il mondo, che con la » risolutezza io ho più volte rotti e dispersi i nemici » della mia patria. Non mi contrasta il giudizio de' » grandi capitani della nostra età la fama di soldato » invitto. Sì, certo; io avrei calpestate le ordinanze » inglesi a Waterloo, o sarei morto in mezzo a loro »:

parole e vanti che non disconvengono all'ardore di quel valoroso, perchè inspirati dall'amore della gloria, e perchè in quel conversare magnanimo del re si conosce il fare e il sentire di tutta la sua vita: sensi da amico, spiriti da guerriero, cuor da leone.

Rifiutate in tal guisa le offerte dei confederati, tornavasene Maceroni in Francia, si confortava Murat agli allestimenti di Napoli. Volendo prima di tutto affrettare la partenza con quella maggior sollecitudine che il tempo consentiva, comandava che uffiziali e soldati stessero pronti ad un suo cenno, e prontamente ubbidissero alle voci dei capi loro, quando fossero chiamati. Quindi animando con le parole e con la solita ilarità del volto coloro che dovevano partire, il re comunicava a ciascuno quello stesso coraggio e sicurezza, da cui egli medesimo si sentiva preso in ogni sua azione.

Era la sera del dì 28 del mese di settembre. Venuta la notte, la piccola armata salpava da Ajaccio, e così imponendo il comandante supremo, drizzava il corso verso le coste di Napoli. Componevasi la spedizione di sei navi guidate da un Barbarà, Maltese di origine, stato già corsaro di sua professione, di poi per favore speciale dello stesso Murat sollevato al grado di capitano di fregata nella marina napolitana, e creato barone. Conduceva seco dugento cinquanta soldati disposti al vincere, dispostissimi al morire, devoti al napoleonide per volontaria affezione, più devoti per casi di ultima inconsiderata ventura. A costoro Giovacchino aveva dato per capi il generale Franceschetti ed un Natali colonnello di artiglieria, da lui novellamente promosso a maresciallo di campo. Di denaro aveva quanto richiede-

vano i bisogni del momento, poichè gli erano stati sborsati novanta mila franchi in cambio di particolari sue gioie vendute, ed aveva dato fuori cambiali per la valuta di trecento mila da obbedirsi a vista sopra un banchiere di Parigi: nel rimanente, quando fosse giunto sulle terre di Napoli, confidava nelle maggiori rimesse della casa Falconnet, e nella ricchezza del paese. Nemmeno trascurò le proclamazioni ai Napolitani; nelle quali, dopo di averli esortati a levarsi dal collo il vituperevole giogo dei Borboni, così Murat parlava loro: «Valorosi Napolitani, » accorrete meco a liberare la capitale e la patria, nè » più vi trattenga il timore dell'armi straniere. Io » non ho mai abdicato la corona, nè una sola rotta » toccata può spogliarmi de' miei diritti al trono; io » imito ora l'esempio di altri principi che il ricupe- » rarono con una invasione. L'imperatore d'Austria » che nei passati tempi credevami ossequioso ai vo- » leri di Napoleone, ora meglio istrutto delle mie in- » tenzioni, diverrà il migliore e più fermo sostegno » della mia dinastia. Il re di Napoli non darà in av- » venire più cagioni di temere ad alcuno, poichè non » nutre pensieri d'ingrandimento contra le posses- » sioni del papa o contra i restanti dominii dei prin- » cipi italiani; ma sarà da qui innanzi l'amico e il fe- » dele alleato de' suoi vicini ». Perchè poi non mancasse a questi blandimenti nè anco l'usato condimento delle promesse di libertà, Giovacchino annunziava ai popoli la intenzione di dare uno statuto costituzionale, tostochè avesse ricuperato il napolitano suo seggio.

Il cielo cominciava a minacciare disastri a quella audacissima impresa. Percossa da venti contrarii e

impetuosi sopra le coste della vicina Sardegna, la flotta si vide in punto di rompere negli scogli. Ma presto tornato il mare alla solita calma, e risplendendo più benigne stelle alle viaggianti vele, il dì 6 del mese di ottobre giungeva, non a Salerno, com'era suo primo disegno, bensì nelle acque della Calabria meridionale. Qui l'aspettavano nuovi e più terribili casi. Levavasi improvvisamente una fiera burrasca, che sollevando con grandissima furia le onde, e per l'impeto del vento rendendo inutile l'opera delle braccia e delle vele, disperdeva in un subito le combattute navi: due sole di esse rimasero a veduta del lido, ed a queste poco stante si accostava una terza retta da un Courrand. Giovacchino avrebbe, come pare, dovuto rinunziare ad una fazione contro la quale gli stessi elementi si scatenavano con gran furore, e frattanto attendere a rintracciare i legni dissipati. Ciò non ostante si risolveva, quando fosse scesa la notte, d'impadronirsi per sorpresa della vicina Amantèa, e di là indirizzare i pensieri agli accidenti futuri. Già era anzi sul punto di sbarcare, quando Courrand il quale, come scrivono alcuni, infin dai primi momenti aveva l'animo vôlto alle insidie, si allontanò con la sua barca dalla spiaggia napolitana, e con cinquanta soldati cui comandava veleggiò a dilungo verso la Corsica. Courrand di nascita francese, era obbligato a Murat del grado di capitano nella sua guardia in Napoli, e dei più volte espressi segni di sua reale benevolenza. Questo primo mancamento di fede fece avvertito il principe che quello non era più il tempo di starsi; e d'altronde, essendosi inutilmente pruovato di scoprire i restanti legni che se n'andavano errando a tutta di-

serezione dei venti, cedette alle rimostranze de' suoi, deliberato finalmente di recarsi a Trieste. Ma il Barbarà, forse già traditore in cuor suo, sclamava, non osare con sì fragili barche affrontare le burrasche che nella stagione di autunno sconvolgono il golfo Adriatico, e le navi non portar seco i viveri sufficienti al lungo e periglioso viaggio. Vinto in parte da tali ragionamenti invero persuasivi, in parte impaziente d'indugi, non pronto a timida fuga, audace alle rischievoli pruove, Murat diede l'ordine che si approdasse al Pizzo, città della Calabria di mezzo. Egli stesso saltò in terra con ventotto de' suoi, fra i quali il generale Franceschetti.

Non aveva in tutto questo tempo il governo di Napoli tralasciata diligenza alcuna per conoscere esattamente quali fossero i pensieri di Giovacchino, e quali mezzi avesse in poter suo per mandarli ad esecuzione. E sapendo primamente che s'era ricoverato in Corsica, vi spediva un Carabelli, nato in quell'isola, persona molto fidata ed abile a maneggi di polizia, perchè facesse opera di sviarlo dall'andata, se così gli venisse agevolmente fatto, o se persistesse ostinato nella volontà di muovere alla conquista del regno, rendesse informati i ministri del Borbone di quanto macchinasse e pensasse. Erano dunque già prima conosciuti del principe i procacci, i consigli, il partire; ma incerto tuttavia il luogo ove disegnasse far sentire le prime percosse di guerra. Tra per questo, e tra perchè nei casi dubbii giova agl'imbelli il temporeggiare e lo starsi, il governo di Napoli non simulava paura per non mettere in sentore gli avversari, nè faceva pompa di ardire, perchè il caso non era veramente da trasandarsi. Se ne vivevano per-

tanto i borboniani con spensieratezza; e non che mandassero avvisi alle autorità dei posti marittimi perchè vi stessero all'erta e facessero diligentemente guardare le coste, aspettavano che qualche suono di lontano rivelasse loro la certezza di quello che solamente sospettavano. Ad un tratto il telegrafo annunzia, essere Giovacchino Murat comparso al Pizzo con pochi suoi seguaci, con discorsi ed atti sediziosi eccitando le popolazioni alla ribellione contra il legittimo re. Insolita fu la trepidazione e lo sbigottimento che sentirono per quelle nuove la corte e i ministri, non bene ancora prevedendo dove la mossa andrebbe a finire; ma non passò molto tempo che i terrori si dissiparono, e successero più liete speranze.

Allorchè Murat giunse al Pizzo era il dì 8 di ottobre, giorno festivo. Vedute sopra la piazza poche milizie che si esercitavano negli armeggiamenti, venne loro davanti, comandando, quasi fosse già re, si unissero a lui. La medesima intimazione fece ad alcuni cittadini che accorrevano, tratti piuttosto dalla novità del caso che dalla volontà di partecipare ad un moto di sì grande importanza; ma nissuno si risolveva ad esporre sè stesso per una causa ancor piena di tanti pericoli. Murat, siccome quello che per la sua immaginativa ardentissima sempre si prometteva grandi cose, si era fin da principio compiaciuto nel pensiero che le milizie del Pizzo si sarebbero immantinente accostate a favoreggiarlo, dando così col consenso loro ottimo avviamento all'impresa. Ma quando vide che, non tanto che lo aiutassero ed il suo nome gridassero, se ne stavano immobili ad osservare, e non pochi anzi indispettiti quasi si voltavano altrove, imperocchè, dopo i rigori usati da Ma-

nhes nelle Calabrie, il nome di Murat vi era universalmente odiato, pensò che quello non era per lui nè luogo nè tempo da soprastare. Oltre a ciò le autorità civili del paese e la guardia urbana fra loro si mettevano d'accordo per opporsi all'invasione.

Posciachè le autorità, le milizie, i cittadini ed il contado stesso si scuoprivano nemicissimi a Murat, e chiaro oramai si vedeva che nel Pizzo non potrebbe suscitare innovazione alcuna contra i Borboni, dovette alla fine risolversi a far sperimento se la fortuna gli fosse più propizia altrove. La vittoria consisteva principalmente nella celerità. Pertanto, non mettendo tempo in mezzo, e fatti a sè venire i suoi, ordinò loro di seguirlo; poichè, persistendo tuttavia nel credere alle simpatie delle popolazioni ed all'ardore dei soldati, suo intendimento era di fare un motivo sopra Monteleone, città capitale della provincia, per tentare d'insignorirsene con una battaglia di mano. Ma non erasi ancora dilungato di un breve tratto dal Pizzo, che un Trentacapilli, antico capitano di gendarmi, raunati alcuni devoti al nome del Borbone, e accorrendo da ogni banda con un agente del duca dell'Infantado uomini armati a dargli aiuto, raggiunse il partente drappello traendogli contro alcuni colpi di archibugio. Giovacchino, sollecito in quel trambusto, più che della difesa propria, d'impedire che i suoi venissero alle mani con gli assalitori, si presenta loro davanti, rispondendo alle ostili dimostrazioni coi pacifici gesti e coi gentili saluti. Non perciò mostrano di acchetarsi o di retrocedere le concitate turbe, e per nuove scariche dell'armi loro cadono morti due dei muratiani. Già l'animo cominciava a scadere agl'invasori ed ai Pizzani cresceva,

Digitized by Google

perciocchè dalla terra usciva di continuo gente armata per rafforzarli; ed anche confidavano che i regii, i quali stanziavano in gran numero nelle vicinanze, non avrebbero mancato di far marciare pronti sussidii, tostochè fosse giunto agli orecchi loro l'accaduto. Era in tal guisa pei muratiani pericoloso il rimanere; ma nemmeno la fuga poteva essere senza pericolo per que' luoghi intricati, alpestri e dirupati, e con a fronte uomini arrabbiati, pronti da qualunque parte si voltassero ad opporsegli nimichevolmente. Nondimeno Giovacchino, attraverso balze e scogli corre al lido, e vede Barbarà andarsene colla barca già lungi, sordo alle voci che il chiamavano a terra. Soccorso alcuno non appariva nè prossimo nè in lontananza, e solamente di quando in quando gli suonavano all'orecchio le grida minacciose della schiera perseguitante. Trovò a caso un battello di pescatore e si pruovò di metterlo in mare; ma non bastando a smuoverlo la forza di un sol uomo, quantunque molto vi si affaticasse intorno, fu sopraggiunto da Trentacapilli ingrossato da maggior numero di partigiani, accerchiato da loro, maltrattato da percosse nel volto e da villanie, quali si potevano soltanto aspettare da uomini facinorosi e ribaldi. Arrestato Murat, e condotto nel carcere del castello, gli furono trovati in dosso pochi gioielli, parimente poco danaro, valute in carta sopra il banchiere Falconnet di Napoli, e le proclamazioni che si dovevano spargere fra i popoli sollevati. Barbarà con due navi, Courrand pur colla sua e con altra da lui incontrata per via, giunsero felicemente in Corsica, possessori di misere spoglie, dagli onesti e dalla pubblica voce gridati ladri e traditori. Restavano della piccola spedizione due sole

navi; le quali vaganti a caso, ignare dei luttuosi avvenimenti del Pizzo, furono pochi dì dopo sorprese e catturate dalle cannoniere napolitane.

All'annunzio del successo di Trentacapilli e dell'arresto di Murat, il generale Nunziante che comandava pel re Ferdinando nelle Calabrie, si trasferì da Monteleone al Pizzo con tutti quei soldati che in tanta pressa ebbe potuto mettere insieme, pruovati e devotissimi alla real casa dei Borboni. Non aveva Murat mai veduto nè conosciuto Nunziante, nè questi lui; nondimeno seppe così bene il generale in tale occasione conciliare il rispetto alla persona dell'augusto prigioniero coi doveri della sua carica, che se gli accrebbe la fama già innanzi acquistata in Sicilia di suddito fedele al suo signore, ma giusto e buono con tutti. Diede gli ordini necessarii perchè Giovacchino fosse diligentemente custodito nel castello, ma nei colloqui avuti con lui l'onorò come a principe e a re infelice si conveniva. Avvertiva al tempo stesso il governo di Napoli dell'esito della spedizione tentata da Murat, e della sua cattività. Nè riceveva in risposta per telegrafo e celere messo: Creasse subito una commissione militare per giudicare il carcerato quale disturbatore della pubblica tranquillità, e gli si accordassero solamente brevi istanti per apparecchiarsi ai conforti della religione; il generale Nunziante avesse pieni poteri e facoltà di provvedere in quelle parti alla stabilità del trono ed alla salute dello Stato.

Si apprestavano le forme del giudizio, poche e sollecite, quali le richiedevano la natura del fatto, la condizione insolita dei tempi, gli ordini assoluti mandati da Napoli: un capitano Starace eletto all'ono-

revole, ma inutile uffizio, di difensore dell'accusato. Ma Murat vietavagli risolutamente le difese. Disse, non esser debito di un re il pronunziare sentenza contra un altro re, che delle sue azioni ha solamente giudice Iddio o i popoli; molto meno poi ciò doversi tollerare in uomini privati e soggetti, e tali essere appunto i convocati a dare decisione di lui; molte cose aver fatte in passato degne di gloriosa ed eterna ricordanza, e per esse essere salito al grado di generale e maresciallo di Francia; ad un consiglio di generali pertanto, se in lui si sdegna di riconoscere il principe, appartenersi il darne giudizio; morrebbe (poichè di morte certa era il comando), ma non mai scenderebbe a grado minore. Apparve un momento attristato, pensando a quel sì strano e subito rivolgimento di fortuna; ma tosto, vergognoso quasi della pochezza dell'animo, ricompose il volto alla usata serenità. Dimandò infine di essere lasciato solo, e fossegli acconsentito, ultimo, pietoso desiderio, di scrivere alla consorte Carolina Buonaparte. Prese la penna, e così scrisse in francese: « Mia cara Caro-
» lina. L'ultima mia ora è giunta; fra pochi istanti
» io non sarò più; tu avrai cessato di aver marito, e
» i nostri figliuoli non avranno più padre. Tu non
» obbliarmi giammai e non maladire alla mia sorte,
» poichè io mi muoio innocente, e la mia vita non è
» macchiata di alcuna ingiustizia. Addio, mio Achille;
» addio, mia Letizia; addio, mio Luciano; mia Lui-
» gia, addio. Sappiate in ogni tempo mostrarvi al
» mondo degni di me. Io vi lascio in mezzo a nume-
» rosi nemici, senza beni e senza regno; ma voi siate
» mai sempre uniti, e sempre maggiori della presen-
» te disgrazia; pensate in avvenire, non più a quello

» che foste, ma a quello che rimanete, e Iddio, ne
» son certo, benedirà dal cielo l'attuale vostro stato.
» Non maladite alla mia memoria, e richiamate spes-
» so alla vostra mente, che il maggior dolore ch'io
» sento negli ultimi momenti della mia vita, è appun-
» to il morire lungi da' miei figli. Voi intanto ricevete
» la paterna mia benedizione, le mie lagrime ed i
» miei affettuosi abbracciamenti. Siavi ognor presente
» alla memoria il vostro padre infelice ».

In questa il consiglio militare adunato nelle interiori stanze del pizzano castello a deliberare sulla sorte del principe, sentenziava: Giovacchino Murat ridotto con la forza dell'armi a rinunziare per sè e suoi eredi alla corona di Napoli, la quale con la forza medesima aveva egli usurpata, aver fatto ritorno alla primitiva sua condizione di privato; non essere però la smodata ambizione di lui rimasa contenta a quello stato di cose che rimuoveva ogni sua cupidigia d'imperio, e quando già il legittimo signore di Napoli era novellamente salito sul trono de' suoi gloriosi antenati, avere lo stesso Murat con l'armi in mano, con sediziosi scritti, ed alla testa di uomini da lui armati ed assoldati, invaso le napolitane terre con manifesto disegno di far levare i popoli a tumulto; bugiarde essere le addotte scuse ch'ei volesse procacciarsi miglior barca e rinfrescarla di viveri per girsene a Trieste, perciocchè tali cose non s'erano veramente dimandate, e nemmeno dimandarsi con l'armi in pugno e coll'appresentarsi a milizie armeggianti in piazza; oltre a ciò le stampate proclamazioni ai Napolitani ed altri fogli parecchi trovati indosso allo stesso Murat, non lasciar dubbio alcuno sulle vere intenzioni di lui, e risultare anzi da tutte

le ragioni ponderate e discusse, che non mai aveva egli dismesso il pensiero di sbalzare dal trono di Napoli il legittimo re Ferdinando Borbone con la violenza, le sedizioni e la guerra civile; per tali fatti lui essersi reso meritevole dell'esemplare castigo de' rei, ed il tribunale straordinariamente riunito per riferire intorno a questa importante materia, condannarlo a morte. Letta a Gioacchino la fatale sentenza, la udì con tranquillo volto. Accettò di buon grado i soccorsi della religione offertigli da un prete Masdèa, e la sera del dì 13 dello stesso mese le palle soldatesche gli ruppero il petto nel cortile del castello del Pizzo.

Così morì Gioacchino Murat, generale e maresciallo di Francia, grande ammiraglio dell'impero, gran duca di Berg e re di Napoli; mortale destinato dai cieli a pruovare nel breve periodo di sua vita, e fino all'ultimo de' suoi giorni, così tutte le dolcezze della prospera fortuna, come tutte le amarezze dell'avversa. Nato presso Cahors in Francia l'anno 1768, di poveri ma onesti parenti, fece i suoi primi esercizii nella milizia francese, allorquando la patria minacciata da una potente invasione straniera, chiamava alla difesa della repubblica i più animosi suoi figli. Si fece bentosto osservare per belle pruove di coraggio invincibile, per la sua audacia singolare in tutte le cose, per la svegliatezza della mente pronta a concepire, prontissima a mandare ad effetto. Divenne presto colonnello; e Buonaparte, che il conosceva capace di condurre a buon termine qualsivoglia più difficile incarico, nominatolo a suo aiutante di campo, lo volle seco nelle italiche ed egiziache guerre, dove per illustri fatti si sollevò sopra molti a quel tempo famosi, e sempre gli cinsero la fronte nuovi

allori in nuove e tremende battaglie. Tornò in Francia con lo stesso Buonaparte; il quale, datagli prima in moglie la sorella Carolina, donna di forme bellissime e dotata d'animo superiore al suo sesso, gli conferì poscia la corona di Napoli. Degli ozii di corte Murat poco o nulla si dilettava. Insofferente dei riposi della pace, anelava il tumulto dei campi; onde volò al fianco del cognato allorchè questi partì per la funesta guerra di Russia, e ne riportò grido, che l'Europa intiera gli consente, di egregio soldato, di mediocre capitano. L'anno 1813, fatto accorto dai rovesci di Napoleone in Germania, non per affezione, ma per interesse si accostò ai principi collegati, ai quali piaceva quell'ardore bollente congiunto alla fama di guerriero invitto, e divenne così con poco savio giudizio infedele all'antica patria senza giovare ai nuovi amici: ultimamente non seppe usare la occasione che forse gli spianava la strada alla possessione d'Italia, solo che avesse mostrato mente più riposata e volontà meno propensa al regnare assoluto. Resse i suoi sudditi con freno assai temperato, li amò come principe dolce e benefico, e spese tutte le sue sostanze (più di cinquanta milioni di franchi) a sollievo ed abbellimento della città capitale di Napoli: spettacolo raro, anzi maraviglioso e da non potersi mai abbastanza esaltare, che di là d'onde altri principi se n'erano sempre andati ricchi e assai ben provveduti di masserizie, Murat si dovesse partire povero e sprovvisto del necessario al vivere agiato. Guerriero l'animo, piacevole l'aspetto, nobile la persona, generoso il cuore; ma poche in lui le lettere che temperano la rozzezza del guerriero, poca la conoscenza delle faccende pubbliche, molto l'ardi-

mento e la vanità, che più volte lo fecero trascorrere a consigli contrarii all'utile proprio, ed infine lo trassero a morte, altamente compassionevole, oscura. Un'umile, angusta fossa del comune cimitero del Pizzo chiude ora le ceneri di colui, del quale le imperiali tombe di san Dionigi di Francia e le reali di Napoli parevano con nobile gara doversi un giorno contendere il possesso; ed un caso che nissuno, ancorchè previdentissimo fosse, avrebbe potuto mai prevedere, tolse dal mondo un capitano cui cento campali battaglie ed altrettanti minori combattimenti italici, egiziaci, germanici, russi, avevano infino allora rispettato ed invulnerabile acclamato. Grato e perenne il suo nome in Napoli, dove con sincera gratitudine si ricordano e con affetto soavissimo si esaltano di Murat la beneficenza, i miglioramenti, le cure; stampato d'eterna infamia quello del suo uccisore, esecrato da tutta una nazione per gli spergiuri, pei vizii, per le crudeltà. Inutili vanti, discorsi vani, ridicole apparenze del mondo sono da gran tempo i vantati nomi di giustizia, di umanità, di religione!

Si rallegrarono alla morte di Murat coloro i quali, o per un amore eccessivo alla regnante famiglia, o per un vile interesse, o solo per una perversa inclinazione dell'animo loro, opinavano che niuna testimonianza di affetto umano dovesse temperare quel rigore d'imperio assoluto; e non altro vedendo in Murat che un re plebeo ed intruso, credevano che l'ammazzarlo fosse non solo lecito, ma debito di chi allora reggeva le napolitane sorti. Ne furono da un altro lato grandemente contristati tutti quelli i quali, o per casi comuni di vita, o per vicendevoli dimostrazioni di servigi fatti e resi, o per premii ed onori

largamente retribuiti, e pietosamente risguardando a quel nobile infortunio, desideravano che con un percuotere mite si punisse un moto piuttosto inconsiderato, che ostile.

Restava, che si prendesse qualche provvedimento intorno ai compagni di Murat. Certamente la qualità della impresa alla quale avevano essi partecipato, l'essere stati sorpresi con l'armi in mano ed in atto di esortare con sediziose voci i popoli alla rivolta, davano giustificata cagione al governo di Napoli di armarsi contra di loro di tutto il rigore dei giudizii, con prendere anche dei primi l'estremo supplizio. Ma contento alla morte dello stromento principale, non incrudelì di vantaggio contra pochi oscuri uomini, meritevoli piuttosto di perdono come traviati, che di condanna come rei. Fattili pertanto dapprima condurre nell'isola di Ventotene quasi in luogo d'esiglio, pochi mesi dopo il re Ferdinando accordava loro la grazia di tornarsene liberi in Corsica. Ed in patria tornarono quei generosi Côrsi; ma la libertà non vi godettero, perchè li riserbava a strazii peggiori quel marchese di La Rivière spedito dianzi come regio commissario in Provenza, ed ora nella qualità medesima in Corsica. Non si credette però la Corsica campo opportuno alle sevizie, dando qualche timore la natura molto viva di quegli isolani, accresciuta dagli stimoli contro la borbonica signoria, e parve sito più adatto Marsiglia, dove gli animi erano meglio disposti verso la parte contraria ai buonapartiani. Vi furono subitamente avviati, e quivi rimasero gli uffiziali un anno intiero prigioni, sdegnando, non dirò solo le autorità di udire le querele, ma le stesse guardie di avere comunicazione con loro, co-

me se fossero contaminati da materie pestilenziali. I soldati poi, incorporati nei reggimenti che si mandavano alle lontane colonie, soggiacevano in quei barbari climi ad asprezze tali per parte dei capi, che qualche volta ebbero meglio a desiderare il morire, che il più vivere.

Era appena varcato un mese dalla dolorosa tragedia del Pizzo, che un altro fatto non meno di quello compassionevole, assalì a guisa di nembo devastatore le amenissime contrade di Napoli. La peste, che per molti mesi aveva innanzi travagliato la città capitale dei Turchi, era da ultimo comparsa in Malta, poscia sulle coste della Dalmazia, poco dopo a Smirne e Corfù, e nuovamente nelle interiori case di Costantinopoli. Infuriava tuttavia il morbo nei paesi della Dalmazia, ed i governi d'Italia, come più vicini, avevano prontamente interdetto e sospeso ogni commercio con loro; quando recate di là nel regno di Napoli robe di contrabando da malaccorta o scelerata gente usa per intemperanti guadagni a trafficare coi lidi infetti, per mezzo delle merci introdotte la peste si manifestò in Noia, piccola città della provincia di Bari, sul golfo Adriatico. In sulle prime il male fu mite e non conosciuto, o per timore non confessato. Molti anzi andavano pur sempre compiacendosi nel credere, che nè vera peste fosse nè vero contagio quello che allora imperversava in Noia, ma piuttosto morbo epidemico, febbri di natura solamente molto sospetta e maligna. Alcuni poi, più confidenti o maliziosi, chiamavanlo infezione costituzionale o politica, e consigliavano rimedii di Stato, misure non dissimili da quelle usate dianzi al Pizzo; altri infine, quando il male si fu dilatato, lo di-

Digitized by Google

cevano castigo e punizione del cielo, vendicatore della morte dello sventurato Giovacchino. Ma presto si conobbe il vero; e crescendo l'un dì più che l'altro il numero dei malati, per certissimi segni, per molte morti, e per contagio che col toccare delle robe e delle persone, non solo spargevasi più frequente, ma ancora più fiero e più micidiale, apparve indubitata la pestifera qualità del morbo, e funesti gli effetti che da esso derivavano. Non distinzione di età, di temperamento, di sesso, di luogo preservava; nei vecchi come nei giovani, negli uomini come nelle donne, nei robusti come nei cagionevoli, in tutti egualmente e con furore la malattia si pronunziava. I luoghi più immondi come i più puliti, le strade meno ventilate come le più aperte e sfogate, le sontuose case del ricco come i modesti abituri del povero, ne furono miseramente assaliti; nè più ne andarono esenti coloro che si trovavano forniti di ogni cosa giovevole al vivere agiato, che quelli i quali non pure mancavano di queste medesime comodità, ma ben anche degli alimenti necessari al sostentamento del corpo.

Era imminente il pericolo, orribile il danno, varii i sintomi, spaventose le conseguenze. Già si temeva, che il flagello desolatore si propagasse nel contado; ma severi provvedimenti di governo costrinsero la esiziale pestilenza in Noia, e proibirono che invadesse le circostanti terre. Infatti fu vietata fuori ogni comunicazione coi paesi contermini, bandite pene severissime contra chiunque osasse tentare i passi o violare i confini; dentro, chiusi i templi e le vie, deserti i mercati e le botteghe, abbruciate le masserizie degli appestati, aperti spedali a comodo de-

gl'infetti, e forniti di quanto abbisognasse a diseaeciare il veleno o ad assicurare la sanità. Degli assaliti dall'orribile malore fortunato chi in pochi giorni era tolto dalla veemenza del male alla vista di tanto esterminio; ma più fortunati coloro che in poche ore se ne morivano da molte cagioni addolorati prima che spenti. Quando poi le tracce di quel male furono del tutto scomparse, e già i corpi inclinavano a convalescenza, chi tuttavia spaventato da fantasime orrende fra rotti e affannosi sonni trapassava penose le notti, o malinconici i giorni traeva, o stupido quasi restava e la memoria delle anteriori cose perdeva, o scemo di vigoria, inutile a sè stesso ed agli altri giaceva; miserabili segni dei patiti assalti, e della conseguente prostrazione di forze.

Pronta la pietà dei ministri di Dio e l'assistenza dei ministri di salute verso i contaminati; efficace l'amorevolezza dei parenti, maravigliosa quella dei servi, lodevolissima la provvidenza del pubblico e la carità dei privati in un caso di tanta commiserazione. Nè voglio lasciar di avvertire, che la nostra specie in tutti i tempi eccessiva così nel compassionare come nel mirare con indifferenza le mondane miserie, anche in quella occasione sempre conforme a sè stessa mirabilmente rifulse. Epperò nella medesima casa, e presso a quella schifosa mescolanza di materie e di corpi languidi, estenuati e vinti quasi dalla malattia, alcuno florido, gagliardo e nello stato di perfetta sanità vedevi talvolta darsi in preda ai piaceri immoderati, ai sollazzevoli passatempi, alle intemperanze di ogni maniera, specialmente delle lascivie e del bere, ed al gozzovigliare, ed al trascorrere ne' cibi grassi e succolenti: contrasto singolare, e nondime-

no assai gradito, di una natura viva con un' altra natura morta. Durò la pestifera infermità oltre a sei mesi, ed ebbe l'ultima sua fine il dì 7 del mese di giugno dell'anno 1816. Più di settecento videro in Noia l'estrema luce del giorno per effetto di quella tristissima sventura; altrettanti, benchè appestati alcuni in superior grado, guarirono. Era in principio la popolazione della città di 5,200 abitanti.

Digitized by Google

LIBRO SESTO

SOMMARIO.

Come nascessero in altri tempi in Sicilia le prime forme di un parlamento. — Federico II v'introduce la rappresentanza popolare. — Quale fosse l'uffizio di quelle adunanze. — Loro condizione all'arrivo di Ferdinando Borbone in Sicilia. — Lotta fra il parlamento siciliano ed il re, e per quali cause. — Accordo fra il re e l'Inghilterra l'anno 1808, e per quali ragioni. — Gl'Inglesi incominciano ad avere ingerenza nella Sicilia. — Convocazione del parlamento siciliano l'anno 1810, e perchè. — Rifiuto del donativo, e opposizione dei baroni. — Il principe di Belmonte. — Avversione del re e della regina alla costituzione siciliana. — Intervengono gl'Inglesi in favore della costituzione, e vincono la resistenza della corte. — La costituzione della Sicilia migliorata l'anno 1812. — Gl'Inglesi e il principe di Belmonte lasciano la Sicilia. — Ferdinando s'apparecchia a tornare in Napoli, e scioglie il parlamento. — Pensa ad abolire la costituzione siciliana, e modi usati da lui. — Editti degli 8 e 11 dicembre dell'anno 1816. — L'Austria e l'Inghilterra lo confortano a distruggere quello statuto. — Gli danno favore alcuni fra gli stessi Siciliani — Arti inique di sir Guglielmo A' Court. — Proteste e lamenti inutili dei Siciliani. — Lord Castlereagh fa complimentare Ferdinando per l'abolita costituzione di Sicilia. — Dissidii tra il re Ferdinando di Napoli e il papa per cause religiose. — Scrittura del pontefice al re, e risposta di lui. — La contesa dapprima s'inasprisce, poi il re la risolve in favore di Roma. — Concordato dell'anno 1818 fra Roma e Napoli. — Condizioni del concordato molto vantaggiose all'autorità ecclesiastica. — Danni che ne risultano. — Incominciano gli ecclesiastici ad usare la loro vittoria. — Tremuoti nella Sicilia, nelle Calabrie e nella Liguria

L'isola di Sicilia, prossima da una parte alle contrade della Grecia, dall'altra alle regioni africane, po-

sta in sito molto opportuno ai traffichi del Mediterraneo ed alle discese sulle coste d'Italia, era stata di buon'ora invasa dai Greci e dai Saraceni, che confusi insieme coi popoli vinti o spontaneamente assoggettatisi, signoreggiavano la Sicilia, quando ella fu conquistata dal conte Ruggero normanno. Come portavano gli usi del tempo e le pratiche di predoni invasori, il nuovo conquistatore divise le terre occupate in tre parti uguali. Assegnò la prima alla chiesa, vale a dire ai vescovi e agli abati in memoria della conquista, che il conte riconosceva direttamente da Dio; diede la seconda a' suoi compagni d'arme, seguaci nella fortunata spedizione; prese la terza per sè: quindi l'origine posteriore dei tre poteri o bracci, ecclesiastico, militare, demaniale o popolare, i quali entrarono a sedere nei parlamenti della Sicilia; quindi ancora l'origine dei feudi, e, naturale conseguenza, l'obbligo imposto ai feudatari di prestare al signore certi servigii in pace, di accompagnarlo armati e devoti alla guerra. Del resto, il conte portò rispetto agli usi, alle leggi, alle costumanze fino allora invalse e mantenute dagli antichi signori: poi, siccome nella contrada da loro primamente abitata usavano i Normanni di tenere regolari parlamenti o assemblee in cui si trattavano le pubbliche faccende della nazione, così fecero opera di introdurli regolarmente in Sicilia, chiamandovi a deliberare i baroni laici e gli ecclesiastici. Il più delle volte si discutevano in quelle adunanze gl'interessi del paese; non di rado quelli di una terra o di un ceto particolare; e l'utile in tal caso sempre si anteponeva all'onesto, i privilegi alla giustizia.

Non erano state tutte le terre della Sicilia assogget-

tate a feudo, rimanendo una classe di possessori le cui proprietà rispettate dianzi dai Saraceni, rispettate ora dai Normanni, non mutarono padrone: dicevansi tali beni allodiali o *burgensatici* (1), e i possessori loro borgesi e borghesi. Costoro, cresciuti in progresso di tempo di numero e di possessi, vennero acquistando un'importanza infino allora non avvertita, e più tardi entrarono a far parte del parlamento composto prima di soli feudatari; il che avvenne allorchè i baroni cresciuti similmente di forza, di aderenze, di autorità, misero timore nel potere regio, che per contenerli si accostò al popolo, e chiamò i suoi rappresentanti alle generali assemblee. Questo benefizio fu specialmente opera di Federico II, che primo nel parlamento di Lentini, l'anno 1233, riconobbe formalmente la rappresentanza popolare, avendovi ammessi cittadini d'ogni città e terra del demanio, ossia di quelle che spettavano al re. Ebbe dunque la Sicilia parlamenti contemporanei alla monarchia, della quale erano essi moderatori; ma privi dell'elemento popolare fino al XIII secolo, in cui, separatisi i baroni ecclesiastici dai baroni laici, rimasero definitamente costituiti in tre camere o *bracci;* il braccio militare o dei baroni, il braccio ecclesiastico, ossia dei vescovi ed abati, ed il braccio demaniale, il quale comprendeva i rappresentanti delle città demaniali. Quest'ultimo vi fu sempre meno influente dei bracci baronale ed ecclesiastico, che il più delle volte uniti fra loro, od anche separati, preponderavano in tutte le deliberazioni sui deputati dei comuni.

(1) Vedi Palmieri, *Saggio storico e politico sulla costituzione di Sicilia infino al* 1816.

Tale fu l'antica origine e la formazione del parlamento siciliano: uffizio suo principalissimo, quello conferitogli dai medesimi suoi statuti, di trattare in generale convegno degl'interessi del paese, levare e pârtire i tributi, avvisare che il regolare andamento di tutte le parti componenti lo Stato avesse il migliore suo effetto.

I quali parlamenti, trascurati dai re siciliani ogni qualvolta li sperimentavano renitenti od avversi, favoreggiati dalla nazione quando ne tutelavano o promuovevano i vantaggi e le franchigie, rispettati ad ogni modo dalle varie dinastie che in tempi diversi esercitarono il loro imperio sulla Sicilia, erano quivi rimasti in vigore infino al principiare del presente secolo, allorchè Ferdinando Borbone, due volte cacciato da Napoli per l'irruzione dell'armi francesi, venne a cercar ricovero in Sicilia. Incominciò allora una lotta più che decennale fra i Borboni e i Siciliani; perciocchè i primi per sovvenire alle spese d'una corte sfarzosa ed altera esigevano più che le rendite dello Stato veramente potessero dare; i secondi, irritati al dissipamento che si faceva del loro denaro, avrebbero voluto diminuire piuttosto i pubblici pesi. Non cessavano però i borboniani dal dimandare sussidii d'armi, di gente e di pecunia; e tutto venne accordato dai Siciliani spontaneamente, o preso dal governo per forza. Ma nè anco i sussidii siciliani bastavano; per la qual cosa Ferdinando, che a ciò era stimolato dai bisogni proprii e da quelli della regina, l'anno 1808 fece un accordo con l'Inghilterra, per cui obbligavasi il re ad aprire i porti dell'isola alle navi da guerra e da trasporto inglesi, vietandone al tempo stesso l'ingresso a quelle dei nemici della

Gran-Bretagna; impegnavasi parimente il re a ricevere presidio di soldati inglesi nei siti più importanti dell'isola; e dal canto suo, s'obbligava il governo britannico a difendere il Borbone da qualunque aggressione straniera, ed a pagargli un'annua sovvenzione di 300,000 lire di sterlini, che l'anno appresso furono accresciute fino a 400,000. Era, come si vede, un farsi servo e provvisionato dell'Inghilterra; ma la dignità e l'indipendenza della corona non entravano nei calcoli di Ferdinando, e l'oro di Londra faceva parere men brutta la vergogna di quella servitù siciliana.

Correva intanto l'anno 1810, allorchè, così stando le cose in Sicilia, il re Ferdinando convocò il parlamento; non veramente per provvedere, come lo portavano gli originarii statuti di quell'adunanza, all'interna salute e prosperità dello Stato, ma per cavare nuove sovvenzioni dai sudditi già tanto estenuati. Un Medici, ministro per la finanza pubblica in Sicilia, ed a quei giorni caldo partigiano della regina e del potere assoluto, molto co' suoi brogli s'adoperava affinchè il parlamento concedesse un donativo straordinario di 360,000 once all'anno, per quattro anni. Sperava di volgere a suo grado i membri più influenti del parlamento, ed operare in guisa che si accrescessero i dazii per aprire nuove fonti di entrate alla corte, le cui mire erano allora rivolte a tener viva con l'oro la sua parte nel regno perduto. Nè furono senza buoni risultamenti i tentativi del ministro appresso ai membri più a lui obbligati del braccio ecclesiastico e demaniale; ma i baroni, parte per avversione al Medici, parte per amore delle nazionali franchigie, parte infine perchè s'indettavano

coi principi di Belmonte e di Castelnuovo, capi della parte popolare in Sicilia, ricusarono il donativo, e si mostrarono risoluti alla resistenza. Proponeva anzi il principe di Belmonte, e chi a lui più strettamente si aderiva, che si abolissero per decisione del parlamento tutti i donativi infino a quel giorno consentiti, e tutte le imposte dirette sopra i fondi e le rendite; di tutti questi fondi e rendite, di qualunque natura si fossero, facessesi un nuovo catasto, e la rendita di ciascun fondo, feudale o no, si tassasse di una imposta del cinque per cento; la qual cosa avrebbe per sè sola accresciuto l'ammontare delle entrate dello Stato, fatta scomparire la confusione che da più anni si osservava nella finanza, e ripartiti i pubblici pesi in giusta proporzione della ricchezza d'ognuno. Si opposero alla lor volta i ministri al proposto provvedimento del principe, e insistettero pel donativo straordinario. Il re, la regina e la corte dal canto loro fiancheggiavano la insistenza dei ministri; ma a questa volta i baroni, assistiti anche da parecchi ecclesiastici più accreditati del parlamento che s'erano uniti a loro, vinsero il partito: le lodi del principe di Belmonte, e di chi con lui aveva promosso i diritti della nazione contra le pretese dei cortigiani, salirono al colmo. Così rimasero per qualche tempo in Sicilia le condizioni dell'isola e del parlamento.

La negativa del donativo era sommamente dispiaciuta alla corte, ma più forse la resistenza palesata dai più fra i membri del braccio baronale ed ecclesiastico; e da quel giorno Ferdinando e Carolina concepirono una grande ripugnanza alle forme parlamentari non solo, ma alla costituzione siciliana, che metteva loro un duro freno in bocca. Con tutto ciò non

ne facevano manifesta dimostrazione, stimando non ancora venuto il tempo opportuno a scoprirsi; si studiavano però essi e i loro fautori di procacciarsi aderenti nella parte popolare, e non senza frutto; s'adoperarono parimente a tirare a sè con lusinghe e promesse molto allettatrici i più docili fra i nobili siciliani; e forti in tal guisa di seguaci e d'intelligenze, fecero adottare in un consiglio di ministri la decisione di poter levare tributi senza il consenso del parlamento. La corte menò vanto di questa concessione come di un trionfo segnalato su coloro che difendevano con tanta insistenza le prerogative del parlamento e l'essenza stessa della costituzione. Ma non se ne stettero oziosi i baroni, a capo de' quali anche in questa occasione s'erano posti i due principi Belmonte e Castelnuovo, e si fecero innanzi con una rimostranza al re, in cui protestando risolutamente contra la pretesa di porre le contribuzioni senza il consenso del parlamento, lo esortavano insieme a non recare tale offesa ad uno statuto, ch'era da tutti risguardato come il palladio delle libertà siciliane. Il re trattò gli oppositori di *faziosi*, e per suggerimento della regina fece arrestare cinque dei primarii baroni del regno, i principi Belmonte e Castelnuovo sopraddetti, i principi Aci e Villafranca, e il duca d'Angiò.

Chiaro appariva che un primo atto di violazione della costituzione siciliana aveva commesso il re Ferdinando; e da quel primo fatto avrebbero in breve potuto derivare pessimi effetti, ove non fosse stato pronto il rimedio. L'imperio di Napoleone, afforzato da tante illustri vittorie, minacciato soltanto dalla potente Inghilterra, operosa nell'ordinare coalizioni

sul continente per non lasciarlo quietare, trovavasi nondimeno a questi giorni scosso potentemente da due lati opposti; dalla Spagna, dove insistevano con armi poderose gl' Inglesi, e dalla Sicilia, dove favoreggiavano scopertamente i nobili e i popolani per averli aderenti, e tenere in rispetto la corte. Aveva oltre a ciò l' Inghilterra, quantunque non ne facesse aperta mostra, un altro segreto motivo per tenere un piede fermo in Sicilia; e questo era di non essere disturbata nella sua possessione di Malta e nei suoi traffichi del Mediterraneo. Sapeva però tutte queste cose da Parigi Napoleone, fresco sposo a Maria Luigia d' Austria, nipote a Carolina, e conoscendo d' altronde quanto quella insistenza inglese nelle cose della Sicilia dispiacesse alla regina, donna imperiosa ed assoluta, la venne accortamente tentando con formale promessa di non disturbare il Borbone nel possesso della sua isola, e di aiutarlo contra gl' Inglesi, solo che volesse sinceramente liberarsi da loro. Seppe anch' essa queste pratiche segrete l' Inghilterra, e si mise in punto di stornarle; quindi maggiori le sue intrinsichezze con la parte baronale e demaniale, e l' inviare che fece in Sicilia di un lord Guglielmo Bentinck in qualità di ministro presso la corte, e di generalissimo delle truppe inglesi. Giunse Bentinck a Palermo due giorni dopo l' arresto dei cinque nominati baroni. S' accorse tosto l' Inglese, e ne aveva anche avuto il mandato dai ministri di Londra, che a voler mettere salde radici nell' isola si rendeva necessario l' abbracciare a dirittura la causa dei Siciliani, dar favore alla parte che più a quel tempo prevaleva, e del rimanente sventare qualunque macchinazione si opponesse in quelle parti ai

disegni dell'Inghilterra. Incominciò pertanto Bentinck dal dimandare la libertà dei baroni arrestati, e diè consigli perchè fossero annullate quelle disposizioni arbitrarie che avevano dianzi messo tanto mal umore negli animi dei Siciliani. Non ascoltato, se n'andò in Inghilterra per riferire e chiedere istruzioni; e quando tornò, il che fu nel settembre dell'anno 1811, s'accertò meglio dei tentativi di Napoleone, delle speranze da lui date alla regina, e della confidenza presa dai borboniani, che presto avesse a cessare quella preponderanza inglese nell'isola.

Due cose parevano ora suggerite a Bentinck dalla necessità dei tempi e dalla condizione medesima delle cose: rimuovere prima di tutto gli ostacoli che internamente si frapponevano al prevalere degl'Inglesi; dare poscia alle faccende civili e politiche dell'isola tale stabilità, che non avessero in avvenire a subire alterazione di qualche rilievo. Provvide alla prima di queste due cose col fare che fossero rimandati i consiglieri più influenti della corona, massime Napolitani, che più soffiavano in quel fuoco acceso; operò perchè si effettuasse la liberazione dei baroni, si cambiassero i ministri, si abolissero i provvedimenti cotanto odiosi di levare le tasse senza che in questa deliberazione intervenisse il parlamento; fosse infine lo stesso Bentinck capitano supremo di tutte le forze siciliane ed inglesi, che stanziavano nell'isola. La corte esitava; ma Bentinck minacciò la sospensione del sussidio inglese e lo sbalzamento dal trono del re Ferdinando: a questo suono cessarono le titubazioni, si consentirono le imperiose domande, e fu in Sicilia un governo al tutto siciliano. Temevasi nondimeno l'opposizione del re, che si diceva sforzato; e

Bentinck lo indusse a nominare vicario generale del regno il figliuolo don Francesco; temevansi parimente gli accordi segreti della regina con Napoleone; e questo fu il caso del secondo provvedimento preso da Bentinck, di ridurre la costituzione siciliana a forme più certe, più nazionali e liberali. Sperava sarebbe il nuovo statuto cagione di fiducia ai Siciliani per consentire in tutto con gl'Inglesi, e di allettamento agli altri popoli per liberarsi dal giogo napoleonico.

Questa deliberazione del comandante inglese non era senza una grande previdenza delle cose future; imperciocchè difficile al sommo, per non dire impossibile, essendo a quei giorni il superare con la forza dell'armi la onnipotente fortuna dell'imperatore dei Francesi, il miglior mezzo di conseguire un tal fine parvero appunto le promesse di costituzioni, con cui s'invitarono i popoli ad insorgere. Con quanta sincerità siasi adoperato quel mezzo, e quali vantaggi ne sieno ai popoli derivati, il mondo lo ha poscia veduto! Fu ad ogni modo provvedimento efficace e profittevole alla Sicilia; dove le riforme introdottesi l'anno 1812 nell'antichissima costituzione siciliana, accostandola maggiormente all'inglese, operarono in guisa che ne rimasero sommamente avvantaggiate le stesse istituzioni e le relazioni fra le classi alte e le medie. Di fatto, col proporre che fecero i baroni in parlamento di abolire i privilegii feudali, rinunziando per sè ai diritti pecuniarii che ne dipendevano, ne vennero in tanta stima appresso all'universale dei Siciliani, che, sto per dire, non mai ne sperimentarono l'eguale; perdettero gli ecclesiastici la prerogativa di formare nel parlamento un braccio distinto, ma furono chiamati a sedere nella Camera dei pari, e non patirono

danno di conseguenza nelle loro immunità: quanto all'ordine dei popolani, si rallegrò specialmente del benefizio acquistato di una giusta larghezza nelle elezioni, della libertà dello stampare, dei municipii indipendenti, del vedere guarentite da leggi la persona e la libertà degl'individui; il tutto come in paese già fatto alla pratica degli ordini costituzionali possibilmente perfetti. Tale era in sostanza la costituzione siciliana dell'anno 1812, alla quale il principe vicario diede il suo assenso in nome del re suo padre, e che parve principio di un'êra novella nelle condizioni amministrative della Sicilia. Ma in breve cessò quella concordia, da cui sola possono aspettare durata e prosperità le umane istituzioni; si sdegnarono i baroni vedendo che gli antichi loro vassalli, spesso confondendo gli abusi riprovevoli della feudalità coi diritti inoffensivi della proprietà, si conducevano in modo da esacerbare i nobili, dei quali alcuni tornarono, per odio alle seguite mutazioni, ad aderirsi alla corte. Dal canto loro, i popolani continuarono a favoreggiare la costituzione, tutela principale delle loro franchigie, ora massimamente che la vedevano protetta dagl'interessi e dalle ambizioni della potente Inghilterra. Così fino al 1814; nel qual anno, caduto dal trono l'imperatore Napoleone, il re Ferdinando, che aveva in questo frattempo ritirati in Sicilia i poteri dalle mani del figliuolo, levò ancora più alto i pensieri, e mandò sue istanze ai confederati perchè lo aiutassero a ricuperare l'antico suo seggio di Napoli. Parevagli di non potersi mostrare degnamente fra i Borboni congiunti, finchè non fosse sovrano di due regni cotanto fioriti. In sulle prime trovò qualche durezza ne' potentati per le trattative

che avevano questi intavolate con Murat, tirato da loro in una lega offensiva contra i napoleoniani guerreggianti in Italia; ma il congresso di Vienna fece non molto dopo scomparire tutte le difficoltà, e statuì che Ferdinando sarebbe reintegrato nel pieno possesso del suo reame di Napoli. Delle condizioni non era fatta speciale menzione; forse perchè già si disegnava di spogliare i Siciliani dei liberali statuti, da loro con infiniti sagrifizii acquistati e difesi.

Frattanto la partenza di Bentinck e degl'Inglesi dalla Sicilia, avvenuta in quello stesso anno 1814, aveva lasciato il campo libero alle insidie e alle vendette di Ferdinando Borbone; e ciò tanto più che il principe di Belmonte, il più caldo sostenitore delle libertà siciliane, temendo gli effetti del reale risentimento, s'era ritirato a vivere lontano dalla sua patria. Il principe di Castelnuovo, non inferiore certamente al primo per l'amore che portava al proprio paese, era piuttosto uomo da essere tirato in una impresa risoluta, che da tirarvi altrui. Per verità, dava qualche fastidio a Ferdinando quell'edifizio della costituzione così recentemente data, così solennemente consentita, così universalmente e caldamente accettata; ma per farlo cadere, confidava nelle macchinazioni proprie e nelle ambizioni altrui; quando fosse caduto, aveva piena fiducia nel consentimento dei potentati congiunti ed amici; sperava nell'adesione della medesima Inghilterra. Vedremo infatti fra breve, che principali cooperatori al Borbone nell'opera astutissima di conculcare la siciliana costituzione furono quegli stessi Inglesi che tanto l'avevano dianzi con gli sforzi loro promossa, con le armi e la costanza confermata.

Digitized by Google

Conosciuto il re Ferdinando nel 1815, che per la guerra impegnatasi fra l'Austria e Murat, non tarderebbero le operazioni militari della prima a fargli abilità di ricuperare il maggior suo seggio di Napoli, si mise prima di tutto in pronto di profittare quanto più presto possibile di tali vantaggi, e regolare dipoi quella faccenda del parlamento, che gli dava ora tanta molestia. Prevedeva, che ove si fosse allontanato dalla Sicilia senza prima assestare le cose per modo che non potessero in avvenire turbargli i pensieri, avrebbero certamente i Siciliani usato la sua lontananza a loro particolare profitto; forse anco si sarebbero nascostamente adoperati tutti coloro che avversavano il sovrano e la corte, e indettatisi fra di loro, avrebbero infine potuto condurre a mal partito l'autorità del Borbone in quelle parti. L'importanza dei provedimenti da adottarsi per parte della corona in questo consisteva, che si trovasse modo di togliere i nervi al siciliano statuto, e di prevenire a tempo i futuri tentativi dei rappresentanti della nazione: al che gli aprivano la via alcuni dissapori insorti appunto fra il re e il parlamento; dalla parte del primo, per le continue lagnanze mosse intorno alla tardità dei deputati nel votare a quei giorni i sussidii; dalla parte del secondo, per la ritrosìa che manifestava il Borbone ad appruovare certi punti della costituzione, intorno ai quali insistevano di preferenza i Siciliani più affezionati alla patria. Querelavasi infatti Ferdinando che il parlamento fosse stato oltremodo restio nell'acconsentire ai soliti sussidii per l'intiero spazio di sette mesi; la qual cosa affermava, avergli fatta facoltà di sciorlo e rimandarlo; ma avere amato meglio dissimulare questa

trasgressione per non introdurre discordia fra gli ordini dello Stato. Non essere, continuava egli, come falsamente non cessavano dall'insinuarlo i deputati, i menzionati sussidii dono spontaneo, ma sì obbligo vero e reale verso la corona. Approssimarsi intanto il giorno della sua partita; non potere, nè volere permettere che questo importantissimo affare continuasse in tutto a dipendere dalle loro lentezze, ed essere perciò risoluto di venirne ad una finale conclusione: concedere pertanto, terminava dicendo Ferdinando, il giro di sei giorni ai mandatari, affinchè potessero insieme e definitivamente deliberare intorno alla pecunia dimandata.

Obbedirono a questa volta i deputati alla formale intimazione, e di unanime consenso votarono i sussidii, che salirono in quell'anno (compresi i sussidii inglesi, de' quali però l'Inghilterra aveva cessato il pagamento) ad un milione e novecento quarantasei mila once (1). Avuto dipoi riguardo alla penuria in cui trovavasi allora l'erario, gli stranieri possidenti in Sicilia, che per la pace fermata sul continente venivano a ricuperare il pieno possesso dei beni posti prima sotto sequestro, furono tassati di una imposta addizionale del 30 per 100 sopra le rendite loro. Al tempo stesso i deputati chiesero ed insistettero, perchè si migliorassero le parti meno perfette della costituzione, e soprattutto si creasse una speciale commissione col carico di ordinare un codice di leggi. Finalmente il dì 15 del mese di maggio, già ridottosi il re in sul partire, e stimando per le anzidette ragioni non convenirsi che in sua assenza il parlamento conti-

(1) Coppi, *Annali d'Italia.*

nuasse a sedere, lo dichiarò chiuso fino alla nuova sua convocazione, e mandò ad un tempo esponendo per bocca del principe di Campofranco: Che non dissimulava sua maestà di avere in tutte le deliberazioni dell'ora cessato parlamento desiderato una maggiore arrendevolezza dalla parte di molti fra i deputati, ed una più attenta e imparziale disamina di certi punti risguardanti le prerogative della corona; che nondimeno si era sua maestà aderita alla dimanda fattagli di una commissione per riordinare le leggi, e ne commetterebbe il carico a personaggi che sono fra i più riputati della Sicilia per dottrina, per fama, per virtù, per divozione verso la patria, facendo loro comandamento di rivedere similmente lo statuto siciliano, ed applicarsi a migliorarlo in tutte le sue parti; che i miglioramenti introdotti sarebbero in tutto consentanei ai progressi della civiltà nel presente secolo, e conformi alla posizione politica della Sicilia, ai bisogni ed agli onesti desiderii de' suoi abitatori; che intenzione ferma e irrevocabile di sua maestà era che si riducesse alla maggior perfezione possibile quella costituzione, la quale meritamente si riteneva come la più sicura sorgente ed insieme la più fedele custodia della felicità de' suoi popoli siciliani. Continuassero intanto, conchiudeva il principe in nome di Ferdinando, continuassero ad essere in vigore la libertà dello scrivere e dello stampare, purchè quella temperanza in entrambe si osservasse, che richiedevano l'utile e il decoro dello Stato, si appartenevano alla santità della religione e dei costumi e alla intangibilità della real persona; in tutto con quelle precauzioni che assicurano la quiete pubblica.

È pur d'uopo confessare, che in questi ultimi anni

la costituzione siciliana era stata più d'una volta inceppata nel suo andamento da Ferdinando, il quale, per iscusare la sua ripugnanza a quello statuto, diceva solitamente di non averlo giurato. Ciò in sostanza era vero; ma vero era ancora, che il principe vicario ebbe il mandato da lui di giurarlo in suo nome. Era poi chiaro ad ognuno, che la forza, il massimo sostegno alla data costituzione, non potea venire d'altronde che dall'Inghilterra. Ma questa potenza, dopo i primi rovesci di fortuna di Napoleone, o che volesse compiacere alle mire degli alleati, o che avesse fatto qualche pensiero sulla Sicilia, non procedeva più colla medesima caldezza di prima; ed è fatto certo, che lo stesso lord Bentinck tanto operoso l'anno 1812 per la costituzione, dopo nuove istruzioni mandategli dai ministri inglesi da Londra, si mostrò in ogni suo andare più cauto, più inclinato ai temporeggiamenti, e meno altresì dalla corte independente. Non andò però molto tempo, che a Guglielmo Bentinck succedette Guglielmo A' Court come ministro della Gran Bretagna presso la corte siciliana, e si videro allora in Sicilia le medesime doppiezze e le medesime perfidie inglesi, che a Genova. Scriveva infatti il rappresentante dell'Inghilterra da Parigi a Bentinck, che chiamava a sè i popoli con parole d'independenza, *non avere più mestieri gli alleati di tali sussidii, ma sì piuttosto di milizie armate e regolari, e di uomini obbedienti ai principi loro* (1). Mandava il rappresentante medesimo da Vienna ad A' Court, prescrivendogli i procedimenti da adottarsi verso il governo del re Ferdinando, *tro-*

(1) Vedi *Documenti* in fine del primo volume.

vare oggimai il gabinetto britannico le sue maggiori convenienze nell'accostarsi ai governi assoluti piuttosto che ai liberi, ed avere oltre a ciò in questi ultimi anni prevalso in tutta la Sicilia tale uno spirito di democrazia, da non piacere in alcun modo alla Gran Bretagna (1). Ferdinando, che qualche cosa già sapeva della compiacenza del congresso viennese verso di lui, e già anzi disponendosi alla partenza per Napoli, non amava che il parlamento siciliano seguitasse in sua assenza ad adunarsi e deliberare nelle sue sedute sopra negozii di Stato, lo dichiarò chiuso nel modo che abbiamo sopra raccontato.

Tornò in quei medesimi giorni da Vienna in Sicilia il cavaliere Medici, il quale diè promessa al re suo signore di somma benevolenza, e occorrendo anche, di aiuti per parte dei principi confederati: il Borbone, che meditava in segreto o con saputa di pochi il migliore e più spedito mezzo di disfare la costituzione, ne prese subito buon augurio, e incominciò dal nominare una commissione che avesse il carico di rivederla. Il re, come abbiamo già detto, non si teneva astretto dal suo giuramento a conservare ai Siciliani le loro libertà; ma quel solo nome di costituzione che suonava altamente in tutta la Sicilia, quel consentire che una particolare commissione la sottoponesse ad esame, mostrava che si volesse meglio correggere che disfare, e tale non era la mente di Ferdinando nè quella de' ministri suoi, i quali, lasciando sussistere lo statuto in Sicilia, temevano di doverlo un bel giorno allargare anche a

(1) Palmieri, *Saggio storico e politico sulla costituzione del regno di Sicilia, all'anno* 1814.

Napoli. Dei membri componenti la commissione il re non dubitava, perchè li aveva tirati nella sua dependenza; viveva in pari tempo sicuro di Gualtieri e Ferreri; applicò l'animo a farsi benevolo il ministro inglese A' Court. I punti da riformarsi nella costituzione siciliana, sui quali Ferdinando principalmente insisteva, erano i seguenti: Il re proponesse le leggi al parlamento, e potesse fare editti e regolamenti tanto per l'esecuzione delle medesime leggi, quanto per la maggior sicurezza dello Stato; ammessi a sedere nella Camera de' comuni gl'impiegati del governo; regolata la stampa colle leggi accordate recentemente dal re Luigi XVIII alla Francia. Era, come si vede, un troncare i nervi alla costituzione, e meglio sarebbe stato il dichiarare con franche parole e ad un tratto quello che si voleva.

Pertanto, il giorno 16 dello stesso mese di maggio, il re, nominata una commissione di diciotto fra pari e comuni a lui devoti, disse: Stargli grandemente a cuore che la Sicilia seguitasse a vivere sotto la tutela della sua costituzione, ed a conservare quella medesima rappresentanza nazionale ch'era allora stabilita in due Camere legalmente costituite, dei pari l'una, dei comuni l'altra; il potere legislativo fosse esercito dalle due Camere e dal re congiuntamente; le leggi esaminarsi e votarsi dalle Camere, quindi trasmettersi per la finale loro approvazione al re, che accorda o rifiuta la sua sanzione agli atti del parlamento; il potere esecutivo stare e risiedere nel re, e la sua persona sacra ed inviolabile; i ministri e i consiglieri di Stato soggetti a sindacato; le disposizioni da adottarsi intorno alla libertà delle opinioni e della stampa conformi a quelle emanate l'anno avanti dal re Lui-

gi XVIII in Francia; un codice di leggi civili, criminali, di procedura, di commercio, di sanità, ed un migliore ordinamento delle cariche nei magistrati concorressero ad assicurare per lungo spazio di tempo alla Sicilia una giustizia ministrata con celerità, fermezza ed imparzialità; tutti gl'impieghi appartenenti al governo interno della Sicilia fossero occupati dai Siciliani (1). Tali furono in sostanza le principali disposizioni prescritte alla commissione da Ferdinando per fare a sè meno avversi i Siciliani, e per fare altresì che i loro aiuti non gli venissero manco, allora massimamente che si vedeva alla vigilia di risalire sul suo seggio napolitano.

Partitosi intanto Ferdinando dal porto di Messina a' 17 di maggio, giungeva pochi dì dopo in Napoli, dove lo aspettavano feste ed allegrezze di popoli liberati, come taluni dicevano in corte, dal giogo soldatesco dell'usurpatore per essere restituiti al governo del legittimo re. Commise, partendo, la suprema potestà al figliuolo Francesco, lo stesso ch'era stato prima vicario, e da lui ora chiamato a suo luogotenente in Sicilia. Questo solo atto di assegnare di sua propria autorità l'uffizio di luogotenente, avvegnachè vietasse la costituzione siciliana al re di allontanarsi dallo Stato senza il consenso del parlamento, al quale riferirebbe intorno alla persona e modo di governare in sua assenza, era più che sufficiente per giustificare la decadenza di Ferdinando Borbone dal trono della Sicilia; ma i ministri, la più parte dei pari e dei comuni, e tutti coloro che avevano qualche ingerenza nelle consulte del regno, pre-

(1) Coppi, *Annali d'Italia.*

si all'esca delle lusinghe di cariche ed impieghi più lucrativi, si strinsero nelle spalle, e lasciarono fare. Promettevano infin d'allora una maggiore arrendevolezza loro alle borboniche trame dell'anno vegnente, che distrussero in fondo quell'antichissimo e venerando statuto.

Prima e principal cura del re, quando fu giunto in Napoli, quella si fu di riordinare lo Stato con forme e provvedimenti diversi dagli stabiliti precedentemente; disfare in gran parte gli ordini promossi dal decennale dominio francese, ed altri modificare in guisa, che più quasi non paressero quelli. Ma grave puntura soprattutto al cuore di Ferdinando erano quel parlamento e quella costituzione rimaste in Sicilia, da cui, ove non si fossero presi efficaci rimedii in contrario, avrebbero potuto venire esempii pericolosi per la monarchia, ed estendersi nelle restanti province di terraferma quelle istituzioni liberali attualmente confinate nelle terre di là dal Faro: già anzi se ne gettavano motti in Napoli; già si spargeva, che la uniformità degli statuti era a que' giorni il solo lodevole desiderio in cui dovevano concorrere unanimi i Siciliani e i Napolitani. Per la qual cosa il Borbone volendo ad ogni modo preoccupare il passo a qualche improvvisa dimostrazione di popoli, fatto d'altronde sicuro dalla cooperazione del gabinetto di Vienna in suo favore, ed in particolare da un trattato d'alleanza già prima conchiuso con l'Austria, la quale faceva anche stanziare un esercito nel regno per afforzare, ove il bisogno lo richiedesse, le deliberazioni del re, per due editti dei giorni 8 e 11 dicembre dell'anno 1816, Ferdinando da Napoli mandava:

Il congresso di Vienna, al quale debbe il mondo riconoscente sapere buon grado della data pace e della solidata giustizia a sollievo dei popoli oppressi, avere dianzi riconosciuta la legittimità de' suoi diritti alle due corone di Napoli e di Sicilia; avere medesimamente i principi collegati ed amici appruovata una tale deliberazione del viennese congresso, e lui volere ora mandarla ad effetto col riunire in un solo i due regni divisi, e con assumere il nome di Ferdinando I. Quindi, dopo di avere dichiarato nel primo editto che tutti i dominii tanto di qua quanto di là dal Faro costituirebbero in avvenire il regno delle Due Sicilie, e dopo di avere regolata a perpetuità la successione nella sua famiglia con la legge emanata l'anno 1759 dal re Carlo III, suo augusto genitore e predecessore, il re Ferdinando stabiliva nel secondo: Piacergli pubblicamente riconoscere e *confermare i privilegi* dei Siciliani, ad essi guarentiti dai patrii statuti; ma credersi in pari tempo obbligato a far concordare la osservanza dei medesimi con la unità di quelle politiche istituzioni le quali dovrebbero da ora innanzi costituire il diritto pubblico del regno delle Due Sicilie; statuire pertanto, che tutte le cariche e funzioni sì civili che ecclesiastiche della Sicilia di là dal Faro ai Siciliani unicamente si conferissero, ma non potessero questi pretendere alle medesime prerogative nelle possessioni di qua dal Faro; i Siciliani fossero ammessi dalla real volontà o dai meritati favori alle cariche primarie del regno, ragguagliati però proporzionatamente al rimanente della popolazione, che è quanto dire per una quarta parte; negl'impieghi sì di terra che di mare ed in quelli della casa reale fossero i Siciliani pareggiati ai

Napolitani; rimanesse in avvenire, come negli anni addietro, unita nella persona di Ferdinando Borbone e de' suoi successori la sovranità dei due paesi; libero nel re di risiedere in Napoli o in Sicilia; ma in assenza del sovrano si lasciasse al governo dell'isola in qualità di luogotenente generale un principe della famiglia reale o un personaggio cospicuo della nazione a ciò espressamente nominato dalla compiacenza del re; le cause dei Siciliani doversi giudicare e definire in ultimo appello dai tribunali proprii; onde sarebbero due tribunali supremi di giustizia, uno di qua, l'altro di là dal Faro; confermarsi tanto in Sicilia, quanto negli altri dominii di qua dal Faro l'abolizione delle istituzioni feudali; essere infine confermato il tributo da pagarsi ogni anno dalla Sicilia a Napoli in 1,847,687 once, che sono in tutto più di 23 milioni delle nostre lire, somma già innanzi fissata dal parlamento dell'anno 1813; ma non mai si potrebbero negli anni futuri crescere le imposte nell'isola, nè dimandare nuovi tributi senza il formale consenso del *parlamento;* si prelevasse ogni anno dall'imposta suddetta una somma non minore di 150,000 once per la graduale estinzione del debito pubblico. Questo in sostanza è il tenore degli editti napolitani; ed è caso singolare veramente, che in fronte ad un decreto regio tanto offensivo alla libertà e indipendenza della Sicilia, si seguitasse a scrivere la solita formola: *Volendo confermare a' nostri carissimi Siciliani i privilegi conceduti da Noi e dai sovrani nostri augusti predecessori.* Poscia volendo anche dare, come diceva Ferdinando, ai suoi *fedeli ed amatissimi* sudditi siciliani un sicuro pegno della sua reale benevolenza, pochi dì appresso confermava

a suo luogotenente in Sicilia il principe ereditario duca di Calabria, suo figliuolo (1).

Ella è cosa evidente, che le sorti della Sicilia, prima Stato libero e indipendente, ridotta ora a vivere soggetta a leggi non temperate da niuna forma costituzionale, ed in condizione tale che poco differenziava da quelle di una comune provincia del regno, avevano subìta una grandissima variazione. Non vuolsi ad ogni modo tacere, che la separazione amministrativa e politica della Sicilia diventava impossibile dopo che Ferdinando ebbe ricuperato il maggior possedimento di qua dal Faro; imperciocchè, o bisognava estendere alla intiera nazione quelle istituzioni che erano sommo pregio di una parte di essa, o non si poteva a modo niuno tollerare quella strana confusione di una libera costituzione in Palermo, e di una monarchia assoluta in Napoli.

In quel modo che abbiamo precedentemente raccontato si conclusero i regolamenti del re Ferdinando Borbone rispetto alla Sicilia, e per essi diventò nulla la potestà del parlamento che per gelosia di governo e per procedimenti arbitrarii di sovranità assoluta non fu più convocato; per essi ancora si videro cassa la libertà dello stampare, e conculcata in fondo la costituzione dell'anno 1812. Allegavasi dai Siciliani meno propensi a favorire queste usurpazioni della corona, essere una inutile mostra di umanità le abolite prerogative feudali, perchè già prima che tali disposizioni si palesassero nei consigli di Napoli, molti baroni le aveano in Sicilia volontariamente dismesse, e tutti con gravissimo pregiudizio de-

(1) Vedi *Documenti e Schiarimenti* in fine del volume.

gl'interessi proprii e delle loro famiglie. Sclamavano essere ingiusta, esorbitante, gravosa ai particolari e alle province la somma fissata dai regii editti per l'annuo tributo da pagarsi dalla Sicilia, siccome quello ch'era stato ragguagliato alle rendite degli anni passati, massime del 1813, quando le fonti della pubblica entrata erano non solo larghe e promettenti, ma numerose ed abbondanti. Dimostravano infine, che i ministri della corona, senza risguardo alcuno ai tempi ed alle mutate condizioni dell'isola, nel tributo suddetto avevano comprese le somme dei sussidii inglesi fissate in 560,000 once all'anno, cessate col ritirare delle truppe britanniche dalla Sicilia, e che perciò si dovevano intendere in avvenire a carico ed aggravio dei soli Siciliani. Per le quali cose tutte, il sovrano di Napoli che aveva preso ingiustamente ad opprimerli, i due ministri Medici e De Tommasi che avevano principalmente consigliate e promosse tali misure, ed il gabinetto di Londra che in sì pericoloso frangente li aveva abbandonati a sè stessi e traditi, quegl'isolani vivaci e tanto facili a risentirsi, ugualmente e con grandissimo sdegno esecravano. Dicevano nella piena del loro dolore, la Sicilia di niun'altra colpa riprendibile che della troppa confidenza; ed ora la monarchia napolitana coi più odiosi nomi chiamando, ora ai ministri napolitani ed inglesi disperatamente maledicendo, nei trasporti loro, e con sensi estremi ed affezionati, la perduta independenza sospiravano.

Nè queste lamentazioni facevano i Siciliani senza un fondato motivo. Infatti, avendo in passato gl'Inglesi fatto la Sicilia centro delle operazioni loro nel Mediterraneo, ed avendo similmente con l'autorità

di cui godevano appresso al Borbone assicurato a quelle popolazioni le franchigie date nel 1812, si trovavano in certo modo vincolati dall'obbligo di farle osservare, e dovevano ora vegliare affinchè Ferdinando nelle sue deliberazioni non valicasse i termini fissati dalla legge; soprattutto non disfacesse quel monumento principale della libertà sicula. Due volte, nel 1799 e nel 1808, si erano dimandati ai Siciliani aiuti di favore, perchè la signoria dei Borboni mettesse buone radici nell'isola; e tutti, nobili e plebei, ecclesiastici e laici, poveri e ricchi, con lietissime voglie abbracciarono la causa della borbonica dinastia. Erasi domandato denaro per far le spese alla corte, perchè nè la real famiglia nè i cortigiani volevano in nulla rimettere della usata grandezza, e i denari prontamente traboccarono nelle mani dei ministri regii. Abbisognavano infine soldati per opporsi alla tirannide francese in Ispagna e in Italia, e la gioventù siciliana era corsa volonterosa ad iscriversi sotto le bandiere inglesi per una causa che non era la sua. Avevano dunque i popoli della Sicilia adempiuto con Ferdinando a tutte le parti di sudditi buoni e leali; con l'Inghilterra s'erano del pari mostrati alleati efficaci e fedeli; rimaneva che, come i ministri inglesi avevano dianzi contribuito a rimunerare la nazione siciliana con uno statuto liberale, e guarentito in certo modo al parlamento la stabilità delle reali promesse e degl'impegni contratti, così ora impedissero che quella disonesta violazione si commettesse. Con tutto ciò la violazione si è compita; ma noi adempiendo le parti di storico imparziale e di cittadino amoroso verso la patria comune, narreremo divisatamente le enormità di quella insidiosa macchinazione.

La legge elettorale, quale la consacrava la costituzione siciliana, era favorevole ai piccoli proprietari della Sicilia; esclusi dalla rappresentanza i pubblici funzionari, meno i ministri, il che lasciava una grande independenza alla Camera dei comuni; al parlamento conferito il diritto dell'iniziativa delle leggi, con che veniva ad esercitare un vero potere legislativo; guarentite da regolamenti stabili e determinati la libertà dello scrivere e dello stampare, e la libertà individuale dei cittadini; i Comuni rappresentati e retti da corpi numerosi e popolarmente eletti, e da magistrati nominati da quegli stessi corpi; colle quali disposizioni godevano essi di una grande libertà nelle elezioni, e di una non minore independenza rispetto all'amministrazione delle proprietà così dette comunali. Da un'altra parte, la sanzione reale libera e non limitata in quanto spetta gli atti deliberati dal parlamento, la facoltà di discioglierlo a piacimento, la Camera dei pari ereditaria, lasciavano tuttavia molta preponderanza al sovrano, il quale non poteva giustamente risentirsi di offesa o di arbitrarie restrizioni imposte alla prerogativa reale. Perchè dunque Ferdinando, senza risguardo alcuno ai sagrifizii due volte fatti dai Siciliani a favor suo, imprese a distruggere la costituzione che li reggeva? Palesiamo intiera e senza studio di parti la verità. Importava prima d'ogni altro all'Austria, intenta allora a diffondere in Italia gli esempii del comandare assoluto, che la costituzione siciliana di buon grado o colla forza si spegnesse. Oltre a ciò i restanti membri della casa dei Borboni di Francia, ma soprattutto di Spagna, non nutrivano a quel tempo inclinazioni diverse da quelle palesate dalla corte di Vienna; un esercito te-

desco agguerrito, provato alle vittorie, insistente nel regno, stava infine preparato a dar mano alle risoluzioni del Borbone, ove questi di aiuti lo richiedesse. Con tutto ciò la distruzione di quello statuto nè anco avrebbe potuto facilmente compirsi da Ferdinando, se in quella pratica insidiosa e malvagia non lo avessero secondato, prima i nobili siciliani, poscia anch'essi gl'Inglesi.

Scadeva col finire del mese di agosto dell'anno 1816 il tempo fissato nelle ultime adunanze per la riscossione delle pubbliche imposte, e regolare ora la somma e il modo di percepire le nuove non si osava senza il formale consenso del parlamento. Ma nè anco si osava di convocarlo, sendo che si temesse ostile per l'odio che generalmente portava la nazione ai ministri Gualtieri e Ferreri, avversi alla libertà della Sicilia ed alla parte popolare. Alimentava parimente l'odio della nazione il *Giornale patriottico*, fondato da Giovanni d'Aceto, caldo amatore della patria e delle sue franchigie, e sostenitore acerrimo delle dottrine costituzionali nel parlamento, prima che fosse violentemente disciolto per volere di Ferdinando nel 1815. Quinci nacque pei borboniani la necessità di tendere insidie allo statuto siciliano, e d'incominciarle appunto dalla Sicilia.

Il principe di Belmonte, allontanatosi due anni innanzi dalle terre siciliane per non assistere all'eccidio della sua patria ch'ei prevedeva non molto lontano, era morto poco dopo; nè difficoltà alcuna aveva motivo di temere il governo napolitano da questo lato. Il principe di Castelnuovo, siccome abbiamo detto prima, incapace di recare danno od offesa alle istituzioni liberali del proprio paese per sentimenti

di patria generosità ed amorevolezza, non avea però quella fermezza di propositi che si richiede per guidare da capo una impresa arrisicata, nè quella risolutezza di azione che tira a sè le intiere popolazioni, e le trascina irresistibilmente là dove si vuole ad ogni costo riuscire. Degli altri capi della nobiltà siciliana, chi, adescato dalle lusinghe e dalle promesse, seguitava con volonteroso animo il disegno di rovesciare quell'edifizio tanto glorioso rimasto in piedi da più di cinque secoli; chi si teneva in disparte, parato ad accorrere alle ambizioni della corte di Napoli quando lo sapesse disfatto, o a tributargli onori e rispetto, se lo vedesse opporre una resistenza vittoriosa alle mene dei nemici. Su questi principalmente avevano fatto fondamento il governo e la corte di Napoli per arrivare ai lor fini. Sicuri pertanto di non incontrare opposizione di momento dalla parte dei nobili, i governanti napolitani si diedero tosto a far brogli coi membri più influenti del parlamento, con alcuni adoperando arti varie ed astute, ad altri facendo profferte molto lusinghiere di pecunia e d'impieghi, nè senza favorevoli risultamenti; si voltarono infine verso coloro fra gli ecclesiastici, massime prelati e pari del regno, che più godevano di una grande autorità appresso alle popolazioni siciliane, e da loro ottennero che si preparassero gli animi nell'isola alla insolita mutazione, o si rendessero quieti e benevoli quando ella fosse compita: si usassero soprattutto le insinuazioni; ai renitenti facessesi eziandio udire il suono di qualche lontana minaccia; agl'incerti si facesse accortamente intravedere la più che probabilità di regii e ministeriali favori. Scossa in tal guisa, prima che disfatta, la costituzione siciliana, si pensò a darle

l'ultimo crollo per mezzo dei tumulti popolari, che sempre si sogliono usare nei casi straordinarii a spavento dei buoni. Si provocarono perciò disordini in varie parti della Sicilia, qua pigliando a pretesto la causa tanto dai popoli affezionata della costituzione, là l'avversione in ogni tempo nutrita dai Siciliani verso i Napolitani, ed ora cresciuta per le usate nequizie a danno delle loro franchigie; dappertutto consapevoli o tolleranti le autorità; fra le quali il principe luogotenente rimaso al governo dell'isola, impotente a riscuotersi dai diletti in cui lo avevano a posta avviluppato i ministri siciliani per ambizione di comando, operosamente servito da Gualtieri e Ferreri, capi e principali indirizzatori di tutti i consigli, aderenti al re Ferdinando, alla corte, ai ministri Medici e Tommasi, ossequiosi al regio volere, nemicissimi allo statuto ed ai Siciliani. Questa tenerezza di Gualtieri e Ferreri verso la dinastia dei Borboni era poi talmente conosciuta in Napoli, che infin dal mese di agosto dell'anno 1816, vale a dire quando s'incominciò a far brogli in Sicilia per farvi scomparire la costituzione, ricevettero dal governo il carico di adoperarsi con ogni mezzo efficace, perchè il fatto accadesse secondo piacimento del re. In tale occasione giustificarono pienamente i due ministri anzidetti la fama ch'erano venuti acquistando di zelanti promotori del potere assoluto, anche con danno e disonore manifesto della patria loro. Persuasi così il Borbone e i ministri di Napoli che ogni cosa succedeva in Sicilia a seconda dei loro desiderii, applicarono la mente a prevenire e dissipare le altre maggiori difficoltà che potessero venire da fuori.

A nessuno poteva a quel tempo parer dubbio, che

l'Inghilterra fosse la sola nazione d'Europa vincolata dal proprio onore a tutelare le franchigie siciliane; sì perchè in tempi difficilissimi avevano i Siciliani accomodato dell'aiuto loro gl'Inglesi, e sì perchè da alcuni anni esisteva fra questi due popoli una grande somiglianza d'interessi e d'istituzioni. Era anzi evidente, che l'esito finale di quelle mene dei borboniani e di quelle insidie napolitane dipenderebbe in tutto dal modo con cui sarebbero udite e tollerate dal gabinetto di Londra, che non poteva d'altronde non saperle per mezzo de' suoi fidati, numerosi e molto vigilanti nell'isola. Sedeva a quei giorni ambasciatore per la Gran-Bretagna presso la corte di Napoli, come prima presso la medesima corte in Sicilia, sir Guglielmo A'Court, persona di non grande levatura nelle politiche e diplomatiche trattazioni, ma abilissimo nel condurre un intrigo, avido, accorto, tristamente ambizioso. Furongli subito attorno il re e i ministri di Napoli, che ne avevan subodorato l'umore, e disegnavano cavarne profitto. Se gli fece credere la Sicilia scontenta dello statuto, ed in prova si esibirono indirizzi di varii comuni, dei quali alcuni procacciati a furia di denaro e di seduzioni, altri falsati nei sensi e perfino nelle parole. L'ambasciatore riferì a Castlereagh, essere intenzione del re Ferdinando Borbone d'introdurre mutazioni di gran momento nello statuto costituzionale della Sicilia, e lui chiedere istruzioni in proposito. Rispose il ministro inglese, non essere fatta autorità al governo di sua maestà britannica d'ingerirsi nelle interne faccende di uno Stato qualunque, massime se questi vivesse in buoni termini di amicizia colla Gran-Bretagna; non interverrebbe

adunque nelle deliberazioni del re Ferdinando, salvo il caso che si vedessero esposti ai mali trattamenti del governo napolitano coloro che negli anni precedenti avevano parteggiato per l'Inghilterra o in qualsivoglia modo partecipato agli affari insieme con le autorità inglesi, oppure si alterassero in guisa i siciliani statuti da necessitare apertamente l'intervento del governo inglese. Non soddisfece la risposta; e nuovi tentativi furono fatti dal Borbone e dai ministri di Napoli presso l'ambasciatore per renderselo propizio ed amico. A' Court, che non ignorava quanto importante fosse allora il sollecitare questa faccenda per non lasciar tempo ai Siciliani di addarsi, andò a Londra, s'abboccò con Castlereagh, tornò in Napoli, e tosto i ministri napolitani si diedero a tenere consulte intorno a ciò che fosse da farsi. Era evidente, che l'ambasciatore aveva trovato modo a Londra di vincere gli scrupoli più apparenti che veri di Castlereagh.

Assisteva alle consulte napolitane lo stesso A' Court; e questo procedimento strano certamente parrà a chiunque consideri che nissun ministro di una potenza esterna, anche congiunta ed amica, era chiamato a quelle deliberazioni, e che argomento loro era di spegnere una costituzione data pochi anni prima e guarentita dall'Inghilterra. Ma poco vituperio stimavano i ministri inglesi lo spogliare ad un tratto la nazione siciliana degli antichissimi suoi privilegi, e vollero anche aggiungere lo scherno alla spoliazione: per la qual cosa, trattandosi nei consigli del re Ferdinando di temperare quell'estremo provvedimento con qualche concessione favorevole ai Siciliani, ed avendo i ministri proposto che s'inserisse nel-

l'editto la formale promessa di non accrescere in avvenire le publiche imposte in Sicilia senza il consentimento della *nazione*, l'ambasciatore si oppose, e volle in vece che si scrivesse del *parlamento*. Questo fu il punto capitale e salvatore, invocato poi sempre da lord Castlereagh e da sir A'Court a giustificazione loro; questa la clausola, che dava ragione ai Siciliani d'invocare ad ogni evento straordinario la convocazione di una rappresentanza nazionale legalmente costituita, quantunque disciolta e sospesa. Affermavano pertanto Castlereagh ed A'Court che il parlamento siciliano distrutto di fatto, seguitava a sussistere di diritto: tacevano, che la distruzione era stata opera loro. Il Borbone per non indurre sospetti di tradimento, ripeteva poi sempre di non avere giurata la costituzione siciliana; il che era vero; ma aveva fatto mandato al figliuolo vicario del regno di giurarla in suo nome. Era insomma una brutta gara di perfidie, di menzogne, di tradimenti. Ignoravano ancora i traditi l'importanza e il danno di quelle regie e ministeriali deliberazioni, che A'Court ne informava per dispaccio il suo governo, ed in risposta riceveva da Castlereagh e per sè aggradiva il mandato *di complimentare* a nome della Gran Bretagna il re Ferdinando della mutazione *sì felicemente compita*. L'inglese Castlereagh trafficava ora la Sicilia a quel modo medesimo che aveva prima trafficata Genova! Che cosa s'avesse l'iniquo ministro per quella sua compiacenza, io non lo so, e nol dirò; A'Court, dopo i premii e gli onori non palesati al publico, s'ebbe una solenne testimonianza della real soddisfazione, perchè Ferdinando gli conferiva l'ordine di san Gennaro. Con questa distinzione in Napoli si soglio-

no solamente premiare gli eminenti servigi resi allo Stato e alla regnante dinastia.

Conseguito nel modo che abbiamo finora raccontato il fine che s'era proposto, e convinto d'altronde di non incontrare opposizione alcuna dal lato dell'Inghilterra, il governo di Ferdinando continuò francamente le sue persecuzioni in Sicilia non solo contro la libertà dello stampare, ma eziandio contra gli scrittori di giornali politici da cui aveva più fondato motivo di temere, non risparmiando nemmeno le persone più conosciute nell'isola per la divozione loro alle patrie istituzioni. Si dolsero altamente di quest'atto molti personaggi eminenti nelle lettere e nelle scienze politiche che avversavano il nome e il comando di Napoli, nè potevano pazientemente portare lo strazio fatto dai ministri regii, e da chi a loro si aderiva, di quell'antichissima tutela dei loro privilegi; ma fu forza conformarsi alla volontà di chi più poteva, ed aveva posto loro un duro giogo sul collo. Solo avanzo di nazionali franchigie poteva tuttavia riguardarsi quel divieto di accrescere in Sicilia le pubbliche imposte senza il consenso del *parlamento;* ma inutile il dire, che un tale accrescimento in seguito ebbe luogo ogni qual volta piacque al re ed ai ministri di Napoli di ordinarlo, e che la deliberazione fu mandata ad effetto senza il beneplacito del parlamento che più non esisteva, o della nazione siciliana che si trascurava. Se n'avvidero ben presto i miseri Siciliani, ai quali questa volta toccò di fare largamente le spese ai loro oppressori. La rendita siciliana, che non poteva oltrepassare la somma di 1,847,687 once, ossieno più di 23 milioni di lire italiane, crebbe fra non molto fino a 2,056,326 once, che fanno

26,204,075 delle nostre lire, non comprese in quest'ultima somma varie altre imposte particolari che gravavano i Comuni dell'isola, e più della metà di que' 26 milioni traboccavano ogni anno, quasi annuo tributo siciliano, nelle pubbliche casse di Napoli. Nè pareggiava la somma totale della rendita quella supposta dei pesi; perchè molti possessori di terre, sperimentatili eccessivi e di gran lunga maggiori dei prodotti, le abbandonarono incolte e ad uso di pascoli; scaddero per tal guisa in una delle più fertili contrade d'Europa, non solo l'agricoltura, ma il commercio e le industrie, e grandemente ne scapitarono negl'interessi loro non poche agiate famiglie di proprietarii o commercianti. Afferma infine il Palmieri, il quale, come ognuno sa, è autorità molto competente in questa materia, che le 150,000 once assegnate dal regio decreto ad estinguere il debito pubblico, in vece di servire a soddisfare alle ragioni dei creditori dello Stato, furono per disposizione dei governanti napolitani deliberate all'Austria, finchè non si fosse per loro adempito agli obblighi incontrati verso quella potenza per la guerra dell'anno 1815 contro Murat. Non il comando temperato da istituzioni costituzionali e da sindacato di nazionali assemblee, ma l'imperio arbitrario, assoluto piaceva a Ferdinando Borbone di Napoli.

Con tutto ciò, abbenchè fossero persuasi della inutile provvidenza di richiamarsi con le parole, non vollero nè anco starsene oziosi gli amatori delle libertà siciliane, sommamente sdegnati al vedere che la patria loro, da nazione libera e independente ch'ella era stata infino allora, diventasse ora non altro che una comune provincia napolitana, e che il go-

verno di Ferdinando non contento all'avere usato i brogli, le lusinghe e perfino le minacce per arrivare al suo intento, facesse ora sostenere nelle prigioni i più caldi partigiani dello statuto. Vennero pertanto istanze dai varii Comuni perchè si convocasse il parlamento, ed ai commissarii regii fosse tolta la facoltà di procedere in ogni andamento loro arbitrariamente ed assolutamente; ma tali querele furono rispinte, disprezzate; un Galasso, che aveva consigliato l'istanza al comune di Misilmeri, punito con tre anni di carcere; puniti similmente tutti coloro che fossero convinti di essersi adoperati con le esortazioni o con gli scritti, affinchè i comuni non lasciassero cadere questa occasione di far rimostranze contra il governo. Noi lo abbiamo già detto: oltre alle tendenze del Borbone, avverse naturalmente a qualsivoglia istituzione liberale, si opponevano alle ragioni dei Siciliani le napolitane voglie di sgomberarsi dinanzi quell'unico intoppo all'unità di potere e di leggi, ed al maggiore concentramento della sovrana autorità. Le accrebbe non molto tempo dopo independenza e decoro la partenza da Napoli dell'esercito alemanno, venuto l'anno 1815 al soccorso di Ferdinando contra Murat.

Questo fine ebbero le oneste lamentazioni dei Siciliani, affinchè nell'usare il comando si portasse rispetto ai più santi dettami della giustizia e della umanità: il carcere, i castighi, l'esiglio punirono coloro che non d'altra cosa si trovarono rei che di avere troppo amata la patria infelice. Non dismisero però quei generosi la speranza di un miglior tempo, che verrebbe a consolare il dolore dei cittadini e la sventura del suolo natìo. E balenò tale speranza l'anno

1820; ma in breve scomparve, dispersa dalle falangi tedesche chiamate da un re spergiuro ad opprimere i confidenti, i traditi. Risorse l'anno 1848 più bella e più gagliarda, perchè afforzata dal sangue largamente versato nei combattimenti palermitani; ma non fu lieta lungamente della vittoria, perchè la minacciarono prima, la spensero dopo nuove insidie cittadine e straniere.

Conseguenza immediata della nuova legge furono le mutazioni avvenute nell'ordinamento amministrativo della Sicilia, la quale rimase divisa in sette province, retta ciascuna di esse da un intendente, ed ogni distretto da un sotto-intendente; in ogni provincia un consiglio d'intendenza, i cui membri pagati coi denari del regio erario, più che gli interessi e la felicità dei Comuni, attendevano a promuovere gl'interessi e la felicità del governo napolitano e del re. Aboliti i consigli civici, e ad essi sostituiti i decurionati, i cui membri scelti dal re, mostravano che tutta l'amministrazione municipale si reggeva a discrezione di lui. Stabiliti parimente consigli provinciali e distrettuali di nomina regia; adunanze mute, ignote alle stesse popolazioni, allorchè trattisi di regolamenti di finanza, di discutere leggi, di tutelare l'onore, le franchigie o il materiale interesse della nazione; operose e loquaci, affinchè con la prolissità dei discorsi si occulti la picciolezza dei fatti, quando si discutano provvedimenti locali, o si aderiscano a disposizioni ministeriali e regie. E nondimeno, come se il solo nome di quelle adunanze arrecasse fastidio ai governanti di Napoli, i consigli distrettuali della Sicilia non si convocarono mai, riuscirono i consigli provinciali a pura mostra di som-

missione e compiacenza servile; tutta l'amministrazione concentrata nelle mani dei ministri, i quali da Napoli governavano la Sicilia per mezzo dei regii editti e degl'impiegati (1).

Travagliavano in questo mentre nel regno di Napoli le cose della religione. Infin dal 1799 erano nati gravi dispareri fra i ministri del re Ferdinando e quelli della santa Sede per certe ecclesiastiche pretensioni da cui i primi si volevano esimere con discapito della curia romana, in ogni tempo zelantissima mantenitrice delle sue prerogative. Querelavasi altamente Roma, perchè il re di sua particolare autorità, e senza nemmeno dimandare il beneplacito del pontefice, avesse alienato beni di chiesa e monasteri a profitto dello Stato, soppresso alcuni conventi creduti soverchiamente gravosi al regio erario, e non provveduto alle sedi vacanti dei vescovi per convertire in altri usi mondani le pingui rendite loro. Scusavano, a dir vero, tali insolite misure prese in Napoli, poco avanti la fine del secolo passato, la guerra imminente contro la Francia che allora si reggeva a repubblica, e i bisogni urgenti della finanza; poi le facevano parere, non dirò solo scusabili, ma giuste, i ragionamenti e gli scritti dei filosofi, e la particolare tendenza del re a volere in tutto francare i suoi dominii dalla soggezione verso Roma. Quando infine la sorte dell'armi ebbe posto sul napolitano seggio prima un fratello di Napoleone, poscia Giovacchino Murat, le medesime leggi di Francia si adottarono in Napoli, e più allora peggiora-

(1) *Intorno all'ordinamento amministrativo della Sicilia, dopo l'anno* 1816, veggasi il più volte citato Palmieri.

rono le condizioni della sedia apostolica nel regno. Soppressi infatti i conventi di religiosi d'ambi i sessi che ancora rimanevano in piedi; il matrimonio non più, come per lo addietro, atto religioso, ma civile; il divorzio valido ed appruovato in forza di un giudizio civile; ogni cosa a seconda della volontà dell'imperatore Napoleone, che già in tutte le sue azioni scopertamente annunziava di voler liberare la potestà temporale dalla tirannide spirituale. Solo erano di qualche impedimento, perchè le concette riforme si recassero in effetto, la popolare superstizione e l'attività mirabile dei cherici, i quali con ogni efficace mezzo procuravano di tener viva nelle genti la memoria di certi antichi abusi per cui si accresceva la loro signoria. Ma le ragioni scritte e pubblicate in questo proposito da personaggi dottissimi in materie ecclesiastiche, le svelate nequizie dei frati, ed i comodi cresciuti allo Stato colle ricchissime spoglie dei conventi, rendevano sicuro il governo del consentimento dei popoli, ed insieme lo avvertivano della opportunità d'insistere fortemente. Precipitava l'edifizio di Roma, perchè non più difeso dalla ignoranza del medio evo: le armi profane, le quali sole avrebbero potuto aggiungere peso alle discussioni fra i difensori romani e i dissidenti, mancavano al papa; delle sacre, il tempo non comportava più l'uso.

Aveva sperato il pontefice, che Ferdinando restituito nel regno delle Due Sicilie non avrebbe dubitato di prestare a Roma il solito omaggio della chinea, tanto più che lo sapeva ora più docile ai terrori della religione; ma vedendosi ad un tratto deluso della sua aspettativa, e abborrendo specialmente dall'apparire lento o inoperoso in una faccenda di tanto

momento, pensò di far udire direttamente le sue querele al re per ammorbidire ogni durezza, e tôrre di mezzo le difficoltà che ancora si frapponessero. Proponevasi in sostanza la corte di Roma di far bene comprendere al re Ferdinando, che non una privata offerta di divozione essa voleva, ma sì una pubblica conferma di omaggio da rendersi alla chiesa; un solenne e indecoroso riconoscimento di vassallaggio dal lato del sovrano delle Due Sicilie per la concessa investitura del regno in tempi anteriori. Scrissegli pertanto papa Pio una lettera in forma di monitorio, rammentandogli con arte grandissima le promesse già fatte prima ch'egli abbandonasse la Sicilia, e pienamente confermate al suo ritorno in Napoli; esortavalo ora a non fare, che il mondo vedesse riuscir vuota d'ogni effetto la data parola, ed altamente nella più interna parte dell'animo suo riponesse, che se non si fosse arreso di buona voglia alle paterne ammonizioni del pontefice, di un procedere tanto diverso dal primo avrebbe un giorno dovuto rendere ragione a quel Dio che è sopra tutti i re, dal quale sentirebbesi in tuonante voce rimproverare la trasgredita obbedienza agli avvisi salutari del suo rappresentante in terra.

Le quali astute insinuazioni però non poterono tanto operare, che Ferdinando facesse pure le viste di voler calare agli accordi; ed anzi al pontefice su questa materia rispondendo, dichiarava [1]: Sapersi per le storie delle età di mezzo, siccome a quel tempo prevalesse in Europa il sistema feudale, donde gl'innumerevoli feudi ecclesiastici e militari prele-

(1) Coppi, *Annali d'Italia*.

vanti dalla corona che li conferiva per rimeritare i servigi fatti o sperati, mediati o immediati; in tal guisa, via via crescendo le ambizioni e i bisogni, in un'epoca piena di costumanze barbare essere surta, solidata e dilatatasi la prosperità della chiesa, la quale poi inconcussa quanto al dogma, nelle temporali faccende erasi spesso conformata alle ragioni di Stato, e sottoposta a quelle variazioni che il tempo e la volontà dei principi avevano rese indispensabili. Ora, il nome a tutti odioso della feudalità per opera dei lumi del secolo e delle benevole intenzioni dei principi confederati essendo andato in disuso per l'abborrimento in cui era venuto all'intiera Europa, come potrebbesi senza un patente indizio di scandalo tollerare che il solo regno delle Due Sicilie, calpestando il frutto di tanto amore dei moderni filosofi verso la umanità, infetto ne fosse, e seguitasse a prestare omaggio di servitù? Il congresso viennese dalla cui saviezza emanarono tutte le odierne disposizioni di pubblico diritto, alle prerogative riconosciute inseparabili dalla santa Sede non avere per verità aggiunto quella di signoria sopra il reame di Napoli; bensì, queste pretensioni della corte romana andare soggette alle vicende politiche degli Stati, e acquistarsi o perdersi, dilatarsi o ristringersi, secondo che l'interesse delle nazioni lo esige, il secolo lo comporta, il decoro della maestà regia il consente, ed i principi, interpreti fedeli di quanto si conviene al bene dei governati, il credono necessario. Bene essere, che Roma intenda a conservare salve ed illese le prerogative della sedia apostolica; ma bene essere pure, che il re non consenta a lasciar distruggere per l'opera di un sol momento quello che infiniti stu-

dii avevano siccome giusto, innegabile ed anche lodevole fino ad evidenza mostrato. Non temere per tutto questo, continuava a dire Ferdinando, che Dio nel giorno del finale giudizio sia per domandargli ragione del non aver lui prestato l'omaggio della chinea al papa; sarebbe sempre, come in passato era stato, figliuolo umilissimo della chiesa in tutto che risguarda le materie religiose e potesse offendere la purità della sua coscienza, ma saprebbe ad un tempo nelle temporali faccende usare di tutta quella indipendenza che si appartiene ad un principe, o che l'utile del suo Stato instantemente richiede. Essere infine parato a non separarsi dalla presa deliberazione di resistere con tutte le sue forze agl'immoderati richiami di Roma; essere risoluto ad appigliarsi a qualunque più estremo partito piuttosto che commettere indegnità alcuna, o fare sommessioni da cui il mondo potesse argomentare che egli, cedendo ad una prima e superba intimazione di Roma, non prendesse la debita cura della regale dignità e di quanto ai diritti del soglio si conviene. Con questi immutabili sensi, con queste pure e sante intenzioni vivere ugualmente sicuro del favore del giusto cielo, e del consentimento degli uomini imparziali e dabbene.

Grandissima maraviglia non disgiunta da qualche amarezza, come si può facilmente pensare, recò al papa ed ai ministri della corte romana questo scritto di Ferdinando, da cui, se la presente contesa non si fosse presto ridotta a buona composizione, avrebbero potuto nascere infinite difficoltà, e sorgere eziandio occasioni di scandalo. Perciò il papa, non senza grave rammarico perchè vedeva uno dei principi più devoti a Roma ad un bel tratto dargli la volta sotto

in un affare di suprema importanza, richiesti prima del parere loro i cardinali coi quali era solito consigliarsi nelle maggiori strettezze, rescriveva: Non si sarebbe mai aspettato ad un simile procedimento dalla parte del re; avergli dianzi parlato parole di religione, di benevolenza, di amore, e la sua risposta sforzarlo, sebbene suo malgrado, ad una discussione di pubblico diritto; essersene stato lungamente in forse se gli convenisse farlo; ma nel timore che un più lungo silenzio dal lato del Vaticano potesse vestire le apparenze del convincimento, essersi finalmente risoluto ad impegnarsi in una disputazione, la quale tutt'altro porta in sè che amore di pace e di buona concordia; non avere però il pontefice in sè medesimo altro convincimento da quello in fuori, che il re in questa occasione presti facile orecchio ai suggerimenti altrui più che alle voci della coscienza propria, e ciò tanto più, in quanto che i sensi attuali di lui si trovavano in tutto disformi da quelli manifestati già in Palermo in tempi meno felici. Crederebbe adunque il mondo, che ora Ferdinando rifiutasse per superbia quello a che aveva prima acconsentito per timore? Non essere inoltre la dimanda della chinea insolito argomento nè vana pretesa, come in ciò vanno sinistramente argomentando i nemici della santa Sede, ma diritto fondato sopra titoli sacri ed antichi di possesso; non faccenda temporale, ma obbligo spirituale che vincola la coscienza; e come irreprensibile era la causa da cui la promessa scaturiva, così santa ed inviolabile la rendeva il giuramento emesso di non mai volervi derogare. Lagnarsi Ferdinando, affermava il papa, ch'egli avesse riconosciuto a re delle Due Sicilie Giuseppe Bonaparte

e Giovacchino Murat, da lui qualificati re usurpatori ed intrusi; ma quanto al primo si scusò Pio dicendo, ch'egli avea dovuto cedere alle dimande imperiose del fratello Napoleone, imperatore dei Francesi e re d'Italia, e d'altronde non avere potuto non riconoscere Giuseppe a re di uno Stato che allora occupava di fatto, e tanto vicino a Roma che avrebbe anche tentato di sommuoverla, ove il papa non lo avesse pubblicamente e senza restrizione alcuna riconosciuto; lui contuttociò avere espressamente dichiarato, riconoscere nel nuovo principe la qualità di sovrano di Napoli, ma non della Sicilia, divisa e diversamente costituita dal primo. Quanto a Murat, affermò Pio, ed era anche vero, che l'anno 1814 avevagli fatto istanze accompagnate dalle più ampie promesse, se acconsentisse il pontefice di conferirgli la investitura del regno di Napoli, ma lui avere con molta fermezza ricusato; la stessa proposta avergli poi di nuovo mandata l'anno 1815, offerendogli ad un tempo la restituzione delle Marche, purchè solo ricevesse in Roma un suo ministro a fargli omaggio; la qual cosa aveva medesimamente il papa rifiutata per non dispiacere al Borbone. Ed ora a che parlarglisi, seguitava Pio vie più accalorato nel suo ragionamento, e a che citare gli atti del congresso di Vienna in una materia che tanto si dilunga dalle consuete? Da certi particolari provvedimenti di quell'augusta assemblea di principi non vedersi come possa risultare la generale abolizione della feudalità; ed oltre a ciò l'omaggio, di cui ora è parola, molto diversificare dagli altri che tanto prevalsero ai tempi di mezzo, nè i diritti della santa Sede poter soggiacere alle vicende di quelli, ripruovati ognora come

pessimi abusi della feudalità e contrarii all'elevatezza ed independenza della corona; nell'ascendere al trono de' suoi maggiori il re, conformemente all'esempio trasmessogli da loro, avere giurato di prestare il censo e la chinea; avere anzi ciò fatto per molti anni, e non essere ora nè più libero nè più independente di quanto lo fosse nel secolo passato; non dèsse ascolto alle parole melliflue e suonanti carità di coloro che sotto colore di pubblico bene cercano distoglierlo dagli obblighi contratti verso il papa, verso la chiesa, verso Dio; essere costoro i veri nemici del re, poichè coi perversi consigli loro mirano solamente ad allontanarlo da chi con tenerezza di padre lo ama, pel suo meglio lo ammonisce, nel suo miglior senno spera; fosse pur sicuro, che questi tali, dopo i primi passi per sottrarsi alla obbedienza romana, presto trascorrerebbero ad esimersi dalla obbedienza al trono, e chi in questi casi soltanto brama la libertà religiosa, già vuole la libertà politica; inclinare pur troppo il secolo presente alle sfrenate idee, e ad ognuno oltremodo piacere il vivere sciolto da ogni ritegno. Sentire infine, terminava dicendo Pio, grave dolore, e nell'interno del paternale suo animo grandemente contristarsi, asserisse il napolitano re di non essere penetrato da sentimenti di profonda afflizione, e di più affermasse, non rimproverargli la coscienza nissuna omissione in tal proposito. Adunque potrebbe vivere tranquillo in cuor suo chi mostrava di non curare i favori del cielo? E andrebbe persuaso di non avere errato colui che aveva calpestato i giuramenti fatti a Dio? Meglio pensasse Ferdinando, meglio provvedesse; tornasse a migliori sentimenti verso quella religione della quale, quan-

tunque indegnamente, egli era capo, propagatore e vindice; ricordassesi infine, e sempre avesse alla mente sua davanti, i regni della terra, simili in tutto alle cose mondane, dileguarsi prestamente dagli occhi nostri; quello dei cieli solo felice ed eterno durare (1).

Tali furono i vicendevoli parlari fra Roma e Napoli; dai quali si conosce, che la prima con in fronte lo specioso titolo di diritto ecclesiastico, mirava evidentemente a far rivivere quelle massime che tanto avevano prevalso ai secoli della eccessiva barbarie; il secondo a francare la potestà temporale dalla ingerenza dello spirituale, facendo mostra di una certa libertà religiosa che molto piaceva ai filosofi. La quale libertà se Ferdinando avesse fatto prevalere fino all'ultimo, nissuno è che non veda di quanta importanza il caso sarebbe stato, e quante conseguenze avrebbe dietro di sè necessariamente tirate.

Erano così disposte le cose e gli animi, e non bene ancora si prevedeva da quale dei due lati fosse per inchinare la bilancia, quando un accidente propizio e le macchinazioni dei preti, che diventavano ogni giorno più insistenti, diedero del tutto la causa vinta a Roma. Questi litigi molto per verità premevano e contristavano Ferdinando, che in proposito di religione non voleva gli fosse data la taccia di novatore, ed aveva soprattutto in orrore perfino le apparenze di una discordia colla santa Sede, perchè la pace e il riposo dello spirito dì e notte gli toglievano. Spesso anzi le minacce di Pio gli tornavano in mente; e quantunque a certi intervalli si sforzasse di fuggirne la ricordanza coll'immergersi nella varietà dei piaceri

(1) Coppi, *Annali d'Italia.*

e delle caccie, pure di tempo in tempo i terrori religiosi tornavano più importuni ad assalirlo, e nella più intima parte dell'animo il tormentavano. Ferdinando allora si sbigottiva al solo nome del papa, e la paura del giudizio finale a guisa di spettro minaccioso gli stava sempre davanti. Questo fu il laccio a cui lo presero i preti. Gli susurravano continuamente all'orecchio: Avvertisse agli scandali ed ai mali che s'erano veduti in tutta l'Europa sulla fine del secolo passato, solo perchè avevano messo larghe e profonde radici i traviamenti della filosofia, e le massime empie ed assurde dell'irreligione; quello che fosse nato da tale generale sconquasso, il mondo spavenato averselo ampiamente sperimentato; ora cominciare appena a ridursi in buon porto la sbattuta navicella di Piero, e di nuovo in tutti gli Stati della cristianità diffondersi a sollievo e speranza delle anime contristate la medicina cotanto salutare della religione; non suscitasse quindi col suo esempio nuove occasioni di scandalo, di pericolose innovazioni e di tristissime conseguenze in Europa.

Fatto credulo ai minacciati castighi, più per debolezza di mente, che per arrendevolezza di cuore, Ferdinando volle venirne ad un accordo terminativo con Roma, che sopisse la memoria della funesta contesa, quietasse le voci della coscienza angustiata, ed accelerasse il pontificio trionfo. Conferiti pertanto i pieni poteri di negoziatore al suo ministro Medici, recossi questi a Terracina, dove ristrettosi col cardinale Consalvi al medesimo fine colà spedito dal papa, ed essendo già innanzi digerita la materia, il che toglieva di mezzo i consueti temporeggiamenti, le due parti fermarono un trattato, correndo allora il

dì 16 del mese di febbraio dell'anno 1818, del quale questi furono gli articoli palesi: Fosse la religione cattolica, apostolica, romana la sola pubblicamente professata nel regno delle Due Sicilie, e vi godesse di tutti quei diritti, onori e prerogative che a lei si competono per la maggiore sua esaltazione; il pubblico insegnamento dovessesi in tutto conformare allo spirito e ai dettami della medesima, e quello che si dava nelle università del regno affidato agli ecclesiastici; riordinassersi nei reali dominii di qua dal Faro le diocesi, e sopprimessersi i vescovadi sperimentati inutili o di giurisdizione poco estesa; per lo contrario, il numero loro accrescessesi in Sicilia; niun vescovo avesse entrata minore di ducati tremila napolitani in beni stabili, e la entrata suddetta si trovasse esente ed immune dai pubblici pesi; ristabilissesi il foro ecclesiastico in tutta la sua pienezza ed integrità; il re i vescovi nominasse e proponesse, salvo però al pontefice il diritto di appruovare o rigettare; le rendite delle sedi divenute vacanti si assegnassero alla chiesa; fossero e s'intendessero le scuole ecclesiastiche immuni dalla intervenzione del governo; libera ai vescovi la censura contra chiunque contravvenisse alle ecclesiastiche leggi; libera medesimamente ad essi la facoltà di comunicare col clero e coi popoli in tutto ciò che spetta le materie religiose; non impedito a qualsivoglia persona il corrispondere col papa, ricorrere alla curia romana, e casso conseguentemente il divieto di scrivere a Roma senza una speciale permissione del re; concessa infine ai vescovi ed agli ecclesiastici nominati da loro la facoltà d'impedire la stampa o lo spaccio di libri contenenti massime avverse alle dottrine della chiesa romana ed alla pu-

rità dei costumi, e dovesse il governo intervenire affinchè tali disposizioni dalle potestà secolari in appoggio delle ecclesiastiche prontamente e senza esitazione alcuna si eseguissero. Ciò quanto ai vescovi ed alle parti più speciali della giurisdizione loro.

Quanto alle altre parti di quella convenzione gli articoli principali furono quest'essi: Le alienazioni dei beni di chiesa fatte nel 99 dal re Ferdinando, e quelle fatte altresì dai due re che seguitarono dopo, per non disturbare con insolite misure la quiete pubblica cui la religione di Cristo ha massimamente per istituto di procacciare e mantenere, essere riconosciute valide dal papa, e niuno degli acquistatori o attuali possessori poter essere ricerco o molestato nel pieno e libero godimento loro; soltanto i non venduti per ora si restituissero; la qualità dei beni non per anco alienati non permettendo che si rimettessero tutte le comunità religiose d'ambi i sessi, tornassesi solamente in vita quel numero che possibil fosse maggiore, e di preferenza quelli si eleggessero fra gli ordini religiosi tanto di uomini che di donne, i quali fanno professione di ammaestrare la gioventù e di predicare la parola divina; i cherici dipendessero dai loro superiori generali residenti in Roma; avesse la chiesa la facoltà di acquistare nuovi possedimenti, e le proprietà sue sacre ed inviolabili si riconoscessero; la infelice condizione dei tempi non consentendo che tutti i monasteri godano immunità ed esenzioni dai pubblici pesi, si graverebbero moderatamente, ed in un'epoca migliore provvederebbe la religiosa carità del principe con larghi e generosi doni al miglior vivere del clero; pagassersi infine a Roma annui ducati napolitani dodicimila da per-

cepirsi sopra le rendite dei vescovadi e delle badie del regno.

Di tal forma fu il tenore del concordato seguito l'anno 1818 fra Roma e Napoli; nel quale si rende manifesto, che ambe le parti si trovarono facilmente d'accordo, ma per diversi fini; il re Ferdinando per timida natura, il suo ministro Medici per desiderio di maggiormente insinuarsi nella grazia sovrana, andando a' versi al debole monarca, il pontefice e Roma per accrescimento d'imperio. Ella è cosa evidente, che Roma ebbe in ciò l'onore della vittoria, del che si mostrò lieta oltremodo; e se i tempi avesse ella avuti meno avversi, o gli spiriti più risoluti, o la volontà de' suoi reggitori meno propensa al comandare temperatamente, avrebbe la sedia apostolica potuto levarsi ancora più su con le pretensioni, e un'altra volta spaventare i principi italiani col fanatismo delle chiavi. Questa circostanza è poi tanto più osservabile a questo punto della nostra storia, in quanto che ai tempi di cui ora discorriamo le potenze d'Europa si mostravano unanimi nel voler ridurre entro i termini di una giusta convenzione gli appetiti immoderati di Roma ed il procedere insolente della curia; dal che derivava, che la condiscendenza di Ferdinando era non solo dannosa nel fatto, ma molto più da biasimarsi per l'esempio. Non dirò solo l'Italia, ma l'Europa tutta dee eternamente abbominare il nome di Ferdinando che consentì a Roma quello che uomini versati in giurisprudenza, versati in sacre lettere, avevano mai sempre ricusato; quello cui la giustizia ripruovava, quello che le istituzioni di un paese pervertiva, i fondamenti dello Stato crollava, la libertà stessa della corona in certo pericolo met-

teva. Per tale compiacenza del Borbone perirono in Napoli i frutti di tante dotte lucubrazioni; vi acquistarono i preti una grande autorità nella direzione della pubblica istruzione, i vescovi una ingerenza non solo inusitata, ma anche assoluta in tutti i negozii civili, e videsi il clero rimesso in quel grado medesimo di potenza e di autorità, da cui lo avevano sbalzato lo sforzo degli uomini illuminati, la sapienza del secolo e l'imperio ognora crescente della ragione. Paolo Sarpi, Pietro Giannone, Gaetano Filangieri, nomi santi e riveriti nella storia, perchè di mente perspicace e vasta essendo, e di costumi puri e incorrotti, impresero di mettere un freno alle usurpazioni della corte di Roma sul dominio temporale dei principi. Ma era fatale, che tanto retto pensare, tanto eloquente scrivere, tanto profondo ammaestrare di un Sarpi, di un Giannone e di un Filangieri a fine di rendere independente la monarchia dalla soggezione verso Roma, per opera di un pontefice accorto, di un re pusillanime e di un ministro ambizioso, fossero indarno.

Siccome poi le concessioni novellamente e con tanta liberalità allargate ai tribunali ecclesiastici non avevano altro scopo che di sconvolgere la giustizia attualmente in vigore nel diritto pubblico di Europa, ed erano al tutto incompatibili con la sicurezza degli Stati, era assolutamente richiesto dalla potestà del governo napolitano, che si mostrasse almeno un sentimento franco e generoso di ricusarle. D'altronde, il solo consentire ai preti un fôro privilegiato da cui avessero autorità di far giudicare i laici nelle quistioni non sempre puramente religiose, era un insinuare ai popoli che il principe non fosse libero di

sottrarsi a sì strane pretensioni nè di esercitare il comando in casa propria, e che gli ecclesiastici potessero in avvenire sforzare la mano ai magistrati. Vedevasi patentemente, che i successori di san Pietro col tentare di riassumere quei diritti che avevano un tempo usurpati, intendevano, non solamente a liberare i loro protetti dall'azione mediata del braccio secolare, ma ancora a creare per sè un'autorità molto estesa che i sudditi di uno Stato facesse dipendere non dal monarca, ma dal papa; vedevasi, che volendosi unicamente e strettamente conformare alla lettera del trattato, presto si sarebbe tornati ai tempi del medio evo, allorchè prevalendo nella curia romana le cupidità e nei principi la ignoranza, aspirava Roma ad arrogarsi una signoria suprema sul mondo cattolico, costituendo il sacerdozio superiore all'impero. Insomma da tutte le seguite trattazioni, e molto più dall'avere conferito sì ampio potere ai vescovi quasi sempre sottoposti al papa per speranze, per benefizii e per legami di coscienza, risulta, che Roma aveva preso di mira di abbassare la sovranità per potere più sicuramente ridurre i popoli in servitù, ed al magistrato togliere qualunque independenza nei giudizii civili. Fu tentativo insidioso e sfrenato; e se questo solo agli articoli scritti si aggiungeva, essere cioè la potestà temporale subordinata alla ecclesiastica (il che però in qualche modo venivasi ad accreditare col fatto), ed il papa per l'utile della sua chiesa avere autorità di esimere i sudditi dalla consueta obbedienza al principe, il concordato napolitano sarebbe rimasto, non già documento del secolo decimonono tanto vantato per filosofici lumi, ma sì solenne testimonio dell'età del settimo Gregorio, pon-

tefice sommamente avverso alla dignità e alle prerogative del trono.

Frattanto apparivano in più luoghi del regno i funesti effetti delle conferite facoltà, dai preti usate superbamente, dal governo tollerate servilmente: già ciascuno in Napoli si aspettava di vedere commissari pontificii che invigilassero sulle azioni, sui detti e sugli scritti, ricercassero i sospetti in materie di religione, e facessero punire dalla legge civile chi in qualsivoglia modo offendesse le credenze cattoliche. Insoffribile poi a tutti riesciva la formola del giuramento prescritto ai vescovi ed inserito per disteso nel concordato, per cui non solo promettevano una illimitata obbedienza e fedeltà alla casa regnante in tutto che non fosse contrario alle leggi di Dio e della chiesa, ma si obbligavano ancora di denunciare alle potestà secolari qualunque congiura, trama o sedizione contro la sicurezza dello Stato venissero a sapere per mezzo dei loro aderenti e della confessione. Ciò mirava principalmente a distruggere le speranze dei novatori, ma ancor più ad allontanarli dalle pratiche religiose; e molti, che in proposito di governo assai largamente sentivano, pensando alla tristizia ed ai mali di quelle rivelazioni, trascuravano perfino le solite confessioni con danno delle anime loro, come spargeva nel pubblico la gente sciocca, ma certo con diminuzione della ecclesiastica autorità.

Le ire e le maledizioni dei Siciliani, gli sdegni e le lamentazioni dei Napolitani, s'erano venute accumulando sul capo dello spergiuro Ferdinando, e il cielo stesso pareva volerne ripruovare co' suoi giudizii le opere inique. Lo stesso giorno in cui s'accordavano in Terracina le basi del concordato con Ro-

ma, s'incominciarono ad osservare nella Sicilia e nella vicina Calabria alcuni segni naturali da cui appariva, che una forte commozione della terra e del mare minacciasse di sconvolgere quelle sì belle ed amene contrade. Cessò nondimeno ogni apprensione il dì 20 di febbraio; e già anzi gli abitatori delle due regioni, guardando a quella calma apparente della natura, si sentivano pienamente rassicurati; allorchè improvvisamente, prima di lontano e con sordo mormorio, poscia più da vicino e con fortissimo rombo, s'ode un continuato scuotimento delle più interne viscere della terra, e muggire orrendamente le terre più prossime al monte Etna, e rovinosi cadere al basso muri, case, edifizii, e quasi un intiero villaggio. Il terreno smosso e capovolto all'intorno mostrava in più parti il disordine del seguito rivolgimento; mentre in alcuni luoghi il mare infuriando ed uscendo de' suoi confini, allagava paesi e campagne. Poco sofferse Messina, molto Catania; crollarono e caddero chiese e monasteri, furono danneggiati palazzi e monumenti, perirono sotto le rovine uomini, donne, fanciulli, e chi non morì, rimase orribilmente malconcio nel corpo per le riportate ferite: grande lo spavento delle fuggenti popolazioni; immenso il danno in più modi cagionato dal tremuoto alle città, ai villaggi, ai terreni, alle misere genti. Ed al medesimo tempo si provavano quelle commozioni lungo le coste marittime della Liguria, massime nella riviera di Ponente, dove la sera del giorno 23 dello stesso mese di febbraio, spaventosi rumori seguiti da ripetuti traballamenti del suolo e degli edifizii costringevano gli abitanti di Oneglia a fuggirsene all'aperta campagna. Continuarono gli stessi

scuotimenti e rumori il giorno seguente; e poco stante s' udivano le nuove e i racconti tristissimi dei paesi contermini, quelli specialmente di Pompiana e di Diano-Castello: a Pompiana caduta la vôlta della chiesa parrocchiale, e del tutto rovinati o smossi da larghe aperture i muri di moltissime case.

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO.

Ristorazione del governo pontificio. — Stranezze del prelato Rivarola. — Arrivo di Pio VII in Roma, e feste che gli si fanno. — Condizioni antiche e moderne del papato, e come abbia peggiorato dalla prima sua istituzione. — Perchè vuole il congresso di Vienna farlo risorgere nella opinione del mondo. — Il papa dimanda il ricuperamento di tutti i suoi Stati. — Trattative in proposito. — Il cardinale Consalvi pensa a riordinare lo Stato, ed in qual modo. — Antiche prerogative dei cardinali. — Consalvi vuole la centralizzazione del potere, e perchè. — Opposizioni che gli si fanno. — Carattere di Pio VII e del cardinale Consalvi, suo primo ministro. — Come ordinata in Roma l'amministrazione. — Buoni provvedimenti imitati da quella del cessato governo di Francia. — Cause che altraversavano i miglioramenti governativi nello Stato pontificio. — Motu-proprio del 6 luglio 1816, e parti buone o cattive che conteneva. — Chi fosse l'avvocato Bartolucci. — Scontento dei preti alle innovazioni di Bartolucci e di Consalvi. — Il governo seguita ad essere clericale, e danni di questo provvedimento. — Tolleranza di Pio VII verso la setta dei carbonari. — Condanne del Santo Uffizio in materia di eresia, e leggi in proposito. — Mali umori che in breve si manifestano nelle popolazioni romane, e perchè. — Setta iniqua dei Sanfedisti. — In quali condizioni si trovassero l'anno 1820 negli Stati pontificii l'amministrazione, la finanza, la pubblica istruzione, le lettere, il commercio, l'agricoltura e i costumi. — Desiderii di riforme universalmente sentiti nello Stato romano.

Abbiamo narrato nel secondo libro, siccome tornato Pio VII dal suo esiglio di Francia, e fermatosi alquanti giorni a dimorare in Cesena, sua patria, avesse intanto spedito a Roma il prelato Rivarola in

qualità di delegato apostolico, con ampia facoltà di ristaurare nella capitale ed in tutto lo Stato l'antico governo della santa Sede. Diremo ora il modo di quella ristorazione, ed i strani effetti che in breve ne seguitarono.

Rivarola, di patria Genovese, d'indole e costumi diverso, tristo, ignorante, maligno, inspirato nelle materie religiose dal fanatismo e dalla superstizione, nelle civili da un abbominio inveterato contro la dominazione francese, giunto appena in Roma, lasciò per alcuni giorni la città senza governo di sorta, affinchè uscissero dei loro nascondigli gli arrabbiati fautori dell'assolutismo, e provocassero la plebe alla riazione contra i partigiani del cessato governo di Francia. Sfogati i primi impeti dell'insanie popolare, ma non tali nè tanti, che quel tristo potesse andar lieto di averli a posta suscitati, il prelato diede fuori un editto in data del 13 maggio, in cui tutto si palesava l'orrore alla memoria delle istituzioni che l'impero di Napoleone aveva negli Stati pontificii diffuse. Dichiarava per sempre aboliti nei dominii della santa Sede il codice di Francia, il codice penale e quello di procedura; continuare a sussistere qual era allora in vigore il codice di commercio ed il sistema delle ipoteche; tornò in vita l'antica legislazione civile e criminale romana, qual era in uso allorchè cessò in Roma di fatto il governo pontificio, escludendo però la pratica della tortura; diceva, si penserebbe con maggior ponderatezza di giudizio a regolare i diritti feudali e le successioni delle famiglie, ma intanto, e fino ad ulteriore disposizione, mantenersi l'abolizione dei fidecommessi, con promessa eziandio di provvedere in seguito per quelli che si

volessero novellamente fondare. Dichiarava similmente e specialmente abolite le disposizioni intorno ai matrimonii, i diritti di registro, della carta bollata, il *sacrilego* demanio e la *infame* beneficenza, vale a dire quella istituzione che alle famiglie povere assegnava giornalieri lavori di mano, acciocchè trovassero nella coltura dei campi o nell'esercizio delle industrie un modo onorato di procacciare il pane a' figliuoli; faceva di nuovo rizzare sulla via del Corso, la principale di quella vasta metropoli della cristianità, il supplizio della *corda*, perchè meglio imparassero a stimare i cittadini il paterno governo di Sua Santità, e un'altra volta atterriti rimanessero alle apparenze del medio evo ribenedette da Pio. I Romani questo provvedimento chiamavano nelle satire loro: *Beneficenza pontificia*. Del resto, non una parola intorno a certe altre pratiche antiche della curia romana, che il tempo voleva mutate; non una parola che accennasse a conferma delle riforme già prima introdotte negli ordini religiosi; che promettesse di avviare secondo il sentire del secolo l'educazione della gioventù; che assicurasse ai popoli incerti dell'avvenire il miglior progresso delle industrie, della pubblica istruzione, dei benefizii derivati dalla moderna civiltà.

Attendeva infine il fiero prelato a cacciare d'impiego tutti coloro che avevano servito in qualsivoglia modo le persone o l'amministrazione di Francia, non curando querele, preghiere o ragioni, che potessero addurre i rimandati a scusare l'ufficio. Narrasi di uno, che raccomandandogli un suo figliuolo uffiziale nella milizia francese, perchè lo ammettesse a pari grado nelle schiere pontificie, l'udì esclamare furibondo: *Maledi-*

zione, maledizione! Gettatelo al fuoco! Narrasi di un altro, certo Morelli, il quale visitando il Rivarola, e da lui implorando la grazia di continuare nell'impiego infino allora lodevolmente occupato, e sperando di ammollire la durezza del delegato col toccare della morale evangelica e de' buoni costumi, dicessegli fra l'altre cose: Non avere trovato altro mezzo di campare onestamente la vita; lui essere padre di numerosa famiglia composta unicamente di figliuole, e piuttosto che prostituirle, avere accettato il carico di servire al governo straniero. *Meglio prostituire le figliuole, che servire ai Francesi,* risposegli aspramente il prete adirato. Non molto dopo, già fatto cardinale di santa chiesa, colmo di lodi e di onori, ma non sazio ancora di vendette, che quel tristo sfogava più tardi in Ravenna, questo medesimo Rivarola, sedendo assiduo alla mensa della principessa Borghese, Paolina Buonaparte sorella a Napoleone, fra le squisite vivande ed i spumanti bicchieri dello Sciampagna, cantava inni di gloria ai napoleonici fasti ed all'impero francese. Con tali auspicii annunziavasi il ritorno del vicario di Cristo nella romana sua sede.

Queste intemperanze del delegato apostolico avrebbero infine potuto partorire funestissime conseguenze negli Stati pontificii, se non le avesse raddolcite, da un lato la speranza di migliori provvedimenti di governo all'arrivo del papa, che da tutti si diceva imminente; dall'altro, la certezza che principale indirizzatore de' suoi consigli sarebbe il cardinale Consalvi, e Consalvi dai Romani era tenuto in conto, se non di liberale, almeno di ministro ammaestrato dai tempi, savio e dabbene. Non passarono infatti molti

giorni che Pio VII fece il solenne suo ingresso in Roma. Le feste e le allegrezze furono molte e diverse; parte inspirate dall'amore che si portava alla persona del pontefice, e dalla compassione alle passate sventure di lui; parte ancora comandate da chi in quella occasione volea farsi strada agli ufficii ed agli onori futuri; tutte però degne del sublime concetto di un popolo da più secoli avvezzo alla grandezza dei trionfi, e della magnificenza di Roma.

Dalle città, dalle campagne, dalle vicine province, e perfino dalle estreme parti dello Stato, accorreva gente d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione per vedere e venerare il pontefice tornato dall'esiglio di Fontainebleau; l'uomo, a cui aveva dovuto inchinarsi e negli accordi seguiti consentire quasi la vittoria la smisurata potenza di Napoleone. Erano le vie, le porte e le finestre delle case ornate a magnifica festa; sventolavano da ogni parte fazzoletti in segno di gioia; plaudivano migliaia di voci ad una volta al pontefice commosso. Procedeva la numerosa comitiva tra un popolo infinito che non si saziava di mirare e di esultare, ed in mezzo a quella la carrozza del papa condotta a braccia da giovani vestiti in abito di gala, discesi quel giorno all'umile condizione delle bestie da tiro. Queste sconcezze e queste umiliazioni dell'umana natura si videro allora non solamente in Roma, ma ancora nelle altre parti d'Italia, e più che altrove in Torino e Modena; ma verrà tempo, e non lontano dal 1814, in cui le gioie si muteranno in amarissimi dolori, le feste in supplizii, ed i popoli tardi ravveduti si pentiranno di avere applaudito al ritorno de' principi loro con sì abbiette, pazze e frenetiche esultazioni!

Alle allegrezze del giorno succedevano tosto quelle della notte. Per tre sere consecutive, e fino ad ora molto avanzata, le case dei particolari, gli edifizii pubblici, il castello Sant'Angelo e la cupola di San Pietro risplendevano bellissimé per luminarie e fuochi artificiati, che facevano di quella maravigliosa città un tempio di luce, un teatro, un incanto: in tanta copia si vedevano in Roma la varietà e lo splendore dei lumi accesi, i dipinti trasparenti rappresentanti stemmi, ritratti ed allegorie, le macchine d'ogni genere specialmente allusive al trionfo papale, e qua e là riunioni di suonatori, che rallegravano con elette sinfonie la festante popolazione. Sfogati così, gli uni i primi trasporti dell'affezione o dell'adulazione, assaporate gli altri tutte le dolcezze della ricuperata autorità, era oramai tempo che si pensasse alle opere di governo. Pio VII aveva lasciata la cura di occuparsene al suo principale ministro Consalvi; e questi, bramoso non pure di rispondere come si conveniva alla fiducia posta in lui dal suo sovrano, ma di meritare eziandio una giusta retribuzione di lode dai suoi concittadini; persuaso della importanza del mandato che gli veniva affidato, non atterrito agli ostacoli che da ogni banda gli levavano contro i cardinali e la corte del papa, stimolato a perseverare dai consigli di valenti giureconsulti, uomini molto pratichi delle faccende governative, ne' primi mesi della seguìta ristorazione diè principio alla nuova composizione dello Stato, e la compì dopo il suo ritorno dal congresso di Vienna.

Il papa, com'è noto ad ognuno, riunendo in sè le due supreme potestà, religiosa e civile, spirituale e temporale, era richiesta una somma sagacia di mente

nei consiglieri, onde non afforzare le ragioni dell'una con pregiudizio di quelle dell'altra. Per verità, percosso, impotente, già quasi cadavere, da lunghi anni s'agitava il papato per uscire da un labirinto di gravi e pericolose complicazioni di avvenimenti e di fatti, che tutti minacciavano al tempo stesso la spirituale e temporale autorità. Primamente le severe predicazioni di Arnaldo da Brescia e del frate Savonarola, che assalivano di fronte gli abusi da lunga mano introdottisi nella chiesa e nelle prerogative accordate a' suoi ministri; appresso lo scisma di Lutero, le cui dottrine sottrassero al dominio dei papi gran parte della Germania, e spirarono coraggio in altri popoli a scuotere il giogo imposto loro da Roma, proclamando il principio della libertà religiosa; fra non molto, e prima ancora che la ragione si assumesse apertamente di mettere un freno alle esorbitanze papali, i privilegi a forza consentiti dalla santa Sede alla chiesa gallicana, parvero tutti infallibili segni del cielo, che il papato avesse terminata la sua missione sopra la terra, e che per un tempo indefinito fosse chiamata a surrogarlo la trionfatrice filosofia. Inutilmente da quel giorno tentarono l'imperatore Carlo V con l'armi e le seduzioni, gl'infaticabili gesuiti con gl'intrighi nelle corti e le missioni, di tornare gli spiriti alla usata obbedienza verso Roma; non che potesse il papato risorgere dall'abbassamento in cui era caduto, vide andare ogni dì più il suo credito primitivo in manifesta declinazione, o che ciò avvenisse per l'opera molto assidua dei capi delle nuove credenze religiose, o per la naturale tendenza dei re a liberarsi da qualunque soggezione verso la curia romana, o per gli eccessi me-

desimi de' suoi fautori, o per le dottrine largamente sparse dai filosofi francesi, o per l'ognora crescente cammino della civiltà europea. La stampa diffondeva in quel mentre i ragionamenti della filosofia intorno a Roma, e li recava perfino nei gabinetti dei principi. Di fatto, correndo il secolo XVIII, si videro unanimi nel pensiero di esimersi dalle imperiose esigenze dei papi, non solo il Portogallo, la Spagna e la stessa devota e pacifica Germania per volere immutabile dell'imperatore Giuseppe II, ma Parma per opera del ministro Du Tillot e di altri, vogliosi parimente di far prevalere le ragioni del principato sulle pretese della Chiesa; Napoli per opera di Tanucci, De Marco e di più altri, coraggiosi difensori della independenza della corona; la Toscana per opera di Pietro Leopoldo e del vescovo Ricci, instancabili nel dimandare, non già novità sovvertitrici della morale evangelica, ma odiose alla santa Sede, perchè promovitrici di utili riforme nelle ecclesiastiche discipline. Quindi le armi vittoriose dei repubblicani di Francia, che scemarono a Tolentino con l'imperio il prestigio della potenza del papa, e Pio VI, il quale morì prigione a Valenza nel Delfinato, avevano scosso da cento lati l'edifizio infino allora venerato di Roma; non dell'antica Roma sacerdotale, la quale diceva: « Non contaminate con la vostra presenza il » tempio del Signore, o voi che avete le mani brut- » tate di umano sangue »; ma della moderna Roma farisaica, che dice: « Recatemi qua molt'oro ed ar- » gento, spregevoli doni di questo mondo, ed io vi » aprirò il sempiterno gaudio del paradiso »; non della Roma civile, madre e tutela della civiltà europea, ma della Roma barbara e dei novelli sultani sot-

to nome di papi. Venne finalmente Napoleone; il quale aggiunte per decreto Roma e le sue province all'impero di Francia, e dicendo *sorgente di continui disordini nel mondo la riunione dei due poteri, spirituale e temporale, nella medesima persona del sommo pontefice, ed i pontefici di Roma essersi troppo spesso serviti dell'influenza dell'uno per sostenere le pretensioni dell'altro, donde la confusione degli affari spirituali, immutabili per loro natura, coi temporali che mutano col mutare delle circostanze e della politica dei tempi,* chiamava a sindacato la signoria temporale dei papi, la potestà esercita dal successore di Piero e gli oracoli creduti infallibili del Vaticano.

Tornava ora il papa ad occupare la cattedra di san Pietro; ma poteva dirsi ugualmente il papato restituito nella pienezza ed integrità dei diritti consentiti in passato? La storia ha già pronunziata la sua sentenza in contrario. Tornava papa Pio VII in Roma forte della memoria della sua resistenza a Napoleone e della venerazione in cui lo tenevano i monarchi confederati d'Europa; la qual cosa pareva a prima vista conferire novello splendore al papato, ed accrescere l'ammirazione del mondo al capo medesimo della cristianità. Ma così non era. Fedeli alla missione loro di custodi e protettori delle ragioni del debole oppresso dal forte, i papi di un altro tempo scendevano árbitri in mezzo alle battaglie che si combattevano per l'acquisto di una terra o per la vendetta di un'offesa non bene definita; s'interponevano mediatori di concordia fra il prepotente signore del castello e l'umile schiavo delle sue terre, fra il condottiero di schiere accorrenti alla distruzione ed

al saccheggio, e le province minacciate dallo straniero; intimavano ad arbitrio paci, tregue, accordi e condizioni; alzavano chiese ed altari a rifugio e sicurtà dei perseguitati; blandivano anche con parole di carità e di sommissione l'ira indomita del trionfatore. Non usi ancora a stringersi in lega cogli oppressori delle nazioni, siano essi cattolici o scismatici, purchè forti ed armati, talvolta a dividere con loro sui campi insanguinati il prezzo della vittoria e levarsi a grandezza propria sulle rovine altrui, i più fra i papi di quel tempo assai migliore del nostro, sdegnavano i beni e gli onori caduchi della terra per meritare la corona immortale dei cieli; non facevano privilegio di personaggi nobili e denarosi i sommi gradi della chiesa, nè con loro dividevano esclusivamente oro, potenza ed abusi; non prendevano i frutti delle fatiche del povero per dissiparli nelle magnificenze di corte e nelle ricompense a disonesti cortigiani. Ma il papato del secolo XIX non era più quello del buon tempo antico. Ampliato per consentite usurpazioni il temporale dominio e fattosi alleato o servo dei re; agitandosi assiduamente affinchè la patria nostra non potesse riunirsi sotto un capo potente e guerriero; immischiatosi, quando complice, quando spettatore tranquillo, nelle contese fra i popoli e i principi; spesso benedicendo il coltello che dovea scannare le vittime adocchiate dai sospetti di un tiranno; reggendosi in ogni suo andamento coi principii e le prevenzioni delle classi privilegiate, perchè dimentico della sua primitiva istituzione, il papato del secolo XIX, ridotto per naturale conseguenza de' suoi primi passi a partecipare alle imprese buone o ree, alle vicende, ai delitti, ai

pericoli delle monarchie della terra; assediato come le corti dei principi da una folla di cortigiani, cardinali, monsignori e preti, premurosi di aggrandire le proprie ambizioni o di stabilire la propria fortuna; disseccate le fonti dei brevi, delle bolle, delle reliquie, delle dispense, delle indulgenze, delle scomuniche, da cui scaturivano tanti tesori alla santa Sede e tanto vituperio alla religione; cresciute oggimai le occasioni di largheggiare nelle spese del fasto, dei conviti, delle lussurie, degli arredi, dei servi, e necessitando che quella voragine aperta riempissero sole le sostanze e i sudori dei Romani, il papato venne ognora più peggiorando per mala amministrazione interna, e finì appunto come le monarchie de' nostri giorni, amico alle signorie, avverso alla ragione, perciò odioso e spregiato. È questo un punto capitale che sorgerà principalmente e quasi unicamente dalle nostre riflessioni sul governo della ristorazione di Roma.

Per poco che si voglia guardare alla storia dei papi e di Roma dal 1814 in poi, apparirà chiarissimamente, che il congresso di Vienna, da cui sperava il mondo dovessero emanare tanti esempii di umanità e di giustizia, più nocque forse che non giovò al risorgimento del papato in Europa. I principi confederati non ebbero in quella occasione altro pensiero da questo in fuori, di puntellare saldamente i loro troni con l'apparato imponente della forza materiale ed il soccorso della religione: quindi, veduto il papato uscire trionfante dall'ultima lotta sostenuta contra Napoleone, ed anzi sottomettere alla sua autorità il suo potente rivale già fatto più morbido dalle disgrazie di Russia; veduti al tempo stesso coloro fra i

potentati europei che più dissentivano da Roma nelle opinioni religiose, prima recarsi a gloria di dimandare la liberazione del papa dal carcere di Fontainebleau, mandargli di poi particolari loro ambasciatori ad onorarlo nella sua capitale, ed insistere perchè un suo delegato sedesse nel congresso di Vienna a trattarvi gl'interessi della santa Sede; essi, che non penetravano nell'intima sostanza delle mutazioni da più anni avvenute nella intelligenza dei popoli, parvero credere ad un nuovo trionfo della Chiesa maggiore di quello che aveva un tempo riportato su Costantino, e fecero pompa di somma reverenza verso chi comandava dall'umile sua cella di Roma a tante opinioni, a tante coscienze, ed a tanti milioni d'uomini legati da una sola fede nelle più lontane regioni del globo.

Il dì 23 giugno dell'anno 1814, il cardinale Consalvi, per ordine di Pio VII, trasmise da Londra ai gabinetti d'Europa una nota significantissima, la quale metteva in piena luce gl'intimi sensi della corte di Roma. Dimandava in essa il cardinale si restituissero, perchè occupate attualmente da forze o autorità straniera, alla santa Sede, non solo le Legazioni e le Marche, ma Pontecorvo, Benevento, e perfino Avignone col contado Venesino, siccome quelli ch'erano stati tolti per forza, mentre Roma li possedeva per antichi trattati e di pieno diritto. Non fare ostacolo per le Legazioni il trattato di Tolentino, provocato in origine senza giusta causa da una brutale aggressione, imposto di poi da un soldato armato e forte ad un prete disarmato e debole; non giustificato nemmeno da apparenti ragioni, perchè niun motivo di minaccia o di guerra esisteva prima

tra Roma e Francia. Ed oltre a ciò, il sommo pontefice Pio VI avere già fatte in proposito le sue proteste, ed averle rinnovate l'attuale pontefice Pio VII, appena si fu seduto sul trono. Provarsi poi la invalidità di tali trattati per molti esempii passati e presenti di principi, ai quali vengono ora restituiti i possessi loro usurpati prima con la forza, poscia da loro medesimi anche ceduti per accordi fatti e scritti; provarsi per gli stessi procedimenti del governo francese, il quale, dopo di avere sforzato Pio VI a consentirgli il trattato di Tolentino, lo disconobbe fra non molto per cavarne pretesti ad invadere Roma, e via portarsene il papa in Francia. Doversi dunque ritenere come nullo e non avvenuto quel trattato già prima conchiuso fra il generale Buonaparte e il governo pontificio; e se la Francia s'impadronì in seguito delle Legazioni, ciò avvenne per un abuso riprovevole di potenza e di eventi usati a suo pro, nè potersi ora tali province mettere in un fascio con l'altre conquiste fatte da loro sopra la Francia, ma doversi meglio restituire al legittimo padrone, che è la santa Sede, e per lei al papa.

Passando dipoi il cardinal Consalvi a ragionare di Avignone e del contado Venesino, asseriva che, avendo la rivoluzione francese eccessiva in tutto invase quelle province legittimamente possedute dalla santa Sede, ed un tempo comperate col denaro di papa Clemente VI; avendo ora il trattato di Parigi assicurato il pieno possesso di quelle medesime terre alla Francia, senza ragioni plausibili e senza i debiti compensi a Roma, sentivasi in obbligo il santo Padre, ed in suo nome il cardinale, di solennemente protestare. Nè qui aver termine il corso delle ingiustizie

dai principi confederati, se non manifestamente provocate, almeno tacitamente consentite, ad aggravio della corte romana. Che dire infatti della Marca di Ancona da più mesi occupata e amministrata dai Napolitani? Inutile il mostrare la esorbitanza di un tale procedimento da parte del sovrano di Napoli, la quale chiaramente si appalesa da sè. Essere questa provincia, così come le altre, proprietà esclusiva della santa Sede; ed anche volendosi risguardare siccome passeggiero il provvedimento di una tale occupazione, essa nondimeno arreca notabile pregiudizio agli interessi di Roma, perchè priva il pontificio erario delle sue entrate, ed aggrava immeritamente quei sudditi di spese straordinarie per le esigenze della soldatesca: quindi il papa dimandarne la immediata restituzione. Quanto a Benevento e Pontecorvo, essere state quelle due possessioni usurpate da Napoleone, con promessa dal canto suo di compensi non mai assegnati; avere già prima la santa Sede protestato a tal riguardo, ed ora chiedere similmente la restituzione di queste due terre; non ignorare le alte potenze collegate, che non mai la santa Sede fece atto di riconoscimento a favore dei due personaggi cui furono esse conferite, e che ogni anno anzi, nel giorno solenne di san Pietro, rinnova il papa le sue proteste per quella ingiusta ed arbitraria usurpazione. « Nè è già, conchiudeva la nota del cardinale, » per uno spirito di dominazione che il santo Padre » reclama la sua reintegrazione nella totalità de' suoi » possedimenti, ma a ciò si trova obbligato da' suoi » più stretti doveri come amministratore del patri- » monio di san Pietro, e da giuramenti solennemen- » te prestati di conservarlo e recuperarlo. Vi è pure

» obbligato dalla necessità di sostenere decorosa-
» mente la sua dignità, e di sottostare alle grandi
» spese che, come tutti sanno, vi sono annesse, tan-
» to pel servizio de' fedeli, quanto pel vantaggio della
» religione. Ed avendo il santo Padre quasi intiera-
» mente perduti gli altri mezzi che in passato aveva
» di provvedervi, non potrebbe ora tollerare di ve-
» dersi privo di quelli che può ricavare dal conser-
» vare la totalità delle sue proprietà; conservazione
» la quale, anche independentemente dalle accennate
» ragioni, vanta diritti più antichi e più incontrasta-
» bili di quelli che molti potrebbero produrre ad as-
» sicurazione delle loro ».

Abbenchè le intenzioni e le attuali condizioni della santa Sede fossero chiaramente ed esplicitamente espresse in quello scritto del cardinale, i principi con tutto ciò esitavano da principio a restituire al pontefice tanto le province dianzi unite al regno d'Italia, che ancora supponevasi si volessero assicurare alla discendenza di Eugenio Beauharnais, quanto quelle che si conoscono più particolarmente sotto la denominazione di Legazioni, che vociferavasi sarebbero per un tempo indefinito occupate dalle truppe austriache. Presto però, o che ciò avvenisse per considerazioni politiche di maggior momento, o che l'arrivo del Consalvi spedito a rappresentare il papa a Vienna avesse ottenuto questa fortunata mutazione nelle deliberazioni dei collegati, si trovarono unanimi nel congresso i pareri, non solo intorno alla restituzione del papa nella piena sua autorità di prima, ma al suo rappresentante furono date universalmente dai principi e dai ministri tali prove di stima e di amore alla persona di Pio VII, da non lasciargli più dubbio

alcuno sulla buona disposizione degli animi loro. Del come si dovessero reggere i popoli negli Stati pontificii si tennero brevi e vaghi discorsi: parlò nondimeno Consalvi a nome del suo signore sensi di umanità, di giustizia, di religione, ed i principi mostrarono di credere a quelle sì benevole assicurazioni, avvalorate com'erano specialmente (così asseriva Consalvi) dalle ripetute promesse date a voce dal capo dei credenti, fonte inesauribile di beneficenze e di verità.

Tali tendenze del congresso di Vienna, e dei principi confederati in particolare, ottimamente comprese e succiate quasi dal Consalvi, informarono la politica della corte romana in tutto il tempo che tenne il cardinale la direzione de' pubblici affari. Tornato egli in Roma, penetrato soprattutto degli ammonimenti dati sotto colore di consigli dagl'imperatori d'Austria e di Russia, non fare cioè nelle faccende governative tali mutazioni che potessero turbare il quieto stato d'Europa, e non ridurre troppo alle strette i popoli, acciocchè questi non dessero ascolto alle suggestioni dei novatori, potè liberamente occuparsi del riordinamento dello Stato, in guisa com'egli credeva, che ne fossero maravigliosamente conciliate le esigenze dei sudditi con le prerogative del sovrano, l'utile dei particolari con l'interesse comune, le necessità presenti con le contingenze future. Presentendo alcuni savii e sperimentati uomini dello Stato romano, che i preti sotto il nuovo governo tornerebbero ad avere la principale, anzi un'assoluta ingerenza negli affari, e che costoro, per la poca pratica che avevano della pubblica cosa, non mancherebbero di arrecare più danno che vantaggio

al regolare cammino dell'amministrazione, opinavano doversi allargare le concessioni ai municipii, ed al governo loro nominarsi persone devote a Roma, ma oneste, capaci, facoltose e nate nella medesima terra. Consalvi fu di contrario parere. Quello che più gli pareva importasse per ora, si era di giovarsi degli ordini più perfetti introdotti nell'amministrazione dal cessato dominio di Francia, lasciando a questo fine o rimettendo in carica gl'impiegati del governo francese più noti per la conoscenza loro degli affari; poi scemare quanto più potesse l'autorità ai cardinali ed altri agenti del potere per concentrarlo maggiormente nelle mani del papa, ma chetamente, a poco a poco e consideratamente, così richiedendo il maggior bisogno della tranquillità interna, e le considerazioni verso la politica generale d'Europa.

Non si erano contentati ne' tempi passati i cardinali di ottenere dai papi un aumento sempre maggiore di privilegi, di onori e di ricchezze, ma vollero ancora partecipare al potere, ed incepparlo nelle sue operazioni od abbatterlo, quando non lo potessero a posta loro dominare (1). A poco a poco, incominciando dai secoli di mezzo, si offerirono i cardinali sostegno e consiglio dei papi; li aiutarono ne' loro disegni, quando li credevano favorevoli alle proprie mire, o si opposero ad essi, quando li sospettarono contrarii; finchè, cresciuta a dismisura l'autorità e l'azione dei cardinali, dei congiunti e favoriti loro a scapito di quella dei papi, incominciarono a preponderare, non solamente nelle decisioni in-

(1) Veggasi in proposito la dotta opera dell'avvocato Leopoldo Galeotti, *Della sovranità e del governo temporale dei papi.*

torno a cose spirituali, ma eziandio nella regola e condotta delle temporali. Così i cardinali presero parte al governo di Roma, usurpando a loro profitto l'esazione delle pontificie gabelle, l'amministrazione dei beni delle chiese, terre, comuni, stabilimenti e luoghi pii, la libera facoltà di reggere ad arbitrio proprio i popoli, come se questi loro proprietà fossero, di spendere i loro denari, di disporre delle cose e delle persone secondo il beneplacito loro, non secondo le regole del giusto e della legge: così s'andava preparando la grande mutazione che dovea trasferire negli Stati romani il governo dall'ordine dei laici a quello dei preti. In vista appunto di tali abusi, e per non vederli ora di nuovo risorgere nell'amministrazione, il principale pensiero di Consalvi si fu di ridurre lo Stato sotto una sola legge comune a tutti; far scomparire i privilegi individuali perchè ne ricevesse accrescimento di gloria l'autorità monarcale; impedire che si rinnovassero ora quegli abusi che tanto in passato avevano inceppate le deliberazioni del principe e de' suoi ministri in materie governative; assegnare in una parola forme certe e durevoli al governo centrale, allargando in tal guisa le fonti e lo sviluppo della ricchezza dell'erario e della prosperità pubblica.

Fu levato a cielo questo procedere del Consalvi, il quale, per così dire, tagliò i nervi alla indipendenza dei cardinali nelle cose amministrative, e meritamente, a nostro credere; dappoichè da tale disposizione del coraggioso ministro derivò senza dubbio alcuno quel conferimento di maggior potestà al principe, e quel concentramento di poteri nelle mani del suo ministro, che soli possono meritare con-

sistenza e splendore agli Stati. Per accrescere stabilità e sicurezza a tale suo provvedimento, il cardinale Consalvi avrebbe dovuto far adottare dal sommo pontefice il principio della responsabilità negli agenti del potere; ma ciò sarebbe stato lo stesso che fare in Italia il primo passo verso una costituzione, e lo sperimento non era nè facile nè possibile al papa. Avvenne pertanto, che certi cardinali conservando tuttavia una tal quale independenza da Roma nell'esercizio delle loro funzioni, allorchè stavano al comando di una provincia, potevano a piacimento loro derogare, mutare, sospendere ed anche distruggere di proprio capo ed arbitrio qualunque disposizione emanata dalla segreteria di Stato, qualora si opponesse ai diritti e privilegi di cui godevano; e vive tuttora fra i Romani la memoria dell'insolente ardire con cui il cardinale Mattei, principe di Velletri, fece da' suoi birri pubblicamente, ed in piena luce di giorno, lacerare gli editti del Consalvi affissi sui muri di quella città. I quali privilegi, che da tempo immemorabile facevano dei cardinali tanti uguali al principe nel potere, esercivano essi non solo di fatto, ma di diritto, e vani riuscirono tutti gli sforzi del Consalvi, non dirò per distruggerli, ma per frenarli. Avrebbero certamente potuto i cardinali medesimi rinunziare spontaneamente a tali privilegi; ma queste spogliazioni per propria volontà o provengono dal generoso sentire dell'animo, o come bene lo afferma il dotto scrittore già prima citato, dalla riflessione maturata dal retto e continuo osservare delle cose di questo mondo. Ora, il pretendere che altri per obbedire ad un generoso moto dell'animo liberamente si spogli di ciò che ha da gran tem-

po e con tanto suo vantaggio goduto, suppone invero una virtù più che umana in chi s'induca ad un tal sagrifizio pel maggior bene della patria; e da un altro canto, mancava veramente ai più dei cardinali, non tanto la pratica delle faccende civili, quanto lo studio degli uomini e dell'arte perfetta del governare: mancava loro sopratutto quella independenza del proprio carattere e quell'alto sentire di sè medesimi, che soli potevano preservarli dalla influenza di un confessore ambizioso, di un segretario interessato o venduto, di un amico imprudente, di un cameriere avido ed astuto. Il solo rimedio adunque che si potesse opporre con qualche utilità a tale inconveniente, quello sarebbe stato, come abbiamo detto sopra, di proclamare e far adottare negli Stati pontificii il principio cotanto salutare della responsabilità; ma anche a questa risoluzione ostavano le solite paure del papa e dello stesso Consalvi. Che farà il gabinetto di Vienna ad un provvedimento tanto insolito della corte di Roma? Che diranno i principi italiani impotenti a contenere il fremito dei popoli loro, quando questi vedano adottarsi miglioramenti civili e politici in Roma?

Il sommo pontefice Pio VII, sebbene di animo dolce ed umano, di costumi angelici e semplici come quelli d'un claustrale, non aveva però del chiostro le grettezze, l'egoismo e le animosità; non gli si potevano nemmeno giustamente imputare le cattive qualità della mente che tanto rendono odiosi ai popoli certi moderni reggitori di nazioni; ma non era in tutto spoglio di quelle prevenzioni, che negli affari di Stato fanno sempre commettere gravissimi errori, quando non sieno superate dal retto giudizio e dalla sana ra-

gione. Riteneva invero Pio VII, che le riforme ch'egli disegnava impiantare nello Stato romano gli fossero imperiosamente suggerite, non tanto dalla sua qualità di principe, quanto, e molto più, da quella che sopra ogni altra egli apprezzava di pontefice, padre amorosissimo de' suoi sudditi; poi, dopo la occupazione del suo Stato per parte dei Francesi, le risguardava anche come un atto di giustizia e di rispetto ai diversi interessi che n'erano immediatamente discesi. E perchè l'opinione che s'era Pio formata della sua qualità di capo e moderatore supremo della chiesa, stava veramente in cima a' suoi pensieri, così sperava che, conciliando con quei primi provvedimenti amministrativi stima ed amore all'autorità temporale del papa, l'accrescerebbe in pari misura alla spirituale; sperava anzi, che i popoli grati al principe, venererebbero il pontefice, e che popoli e principi, ammirati alla felicità di cui godevasi nelle terre sottoposte a Roma, amicandosi al governo di lei, s'amicherebbero del pari alla religione di Cristo, ch'egli credeva dover promovere con tutte le sue forze. Rammentava in proposito le onorevoli espressioni di ossequio mandategli a gara dai sovrani riuniti in congresso a Vienna, ed in sè medesimo se ne compiaceva, non come di una sterile mostra di onore alla sua persona, ma come di un'arra sincera di giorni migliori alla chiesa. Santi e venerandi concetti! Ma come uomo, Pio aveva parimente le sue miserie, le sue passioni, le sue debolezze, e fra queste quella di venerare profondamente la sovranità temporale dei papi, e di tenere almeno per sospetta di eresia qualunque innovazione mirasse a correggere l'autorità che gli era stata affidata. L'aveva in pregio di cosa trasmes-

sagli direttamente da Dio, di un deposito sacro a cui non gli era concesso il toccare. Nè questo solo; ma la riteneva indispensabile a conservare e glorificare l'altra sua autorità spirituale: errore questo perniciosissimo; avvegnachè le cose celesti non abbisognino propriamente per meritare la venerazione dei popoli del soccorso delle terrestri, e possa benissimo, senza che sia minacciato di prossima rovina l'edifizio della religione, separarsi lo scettro dalla tiara. Ma considerazioni siffatte, che forse un tempo potevano gradire al vescovo d'Imola, non gradivano ora certissimamente al successore di san Pietro; ed anzi accadendogli (come infatti più d'una volta gli accadde) di dover biasimare ne' sudditi qualche atto o opinione avversa alla spirituale potestà del papa, subito a Pio sommamente commosso e suscettivo cadeva l'animo addolorato, e per poco quasi non ripruovava la promessa delle concessioni amministrative, ascrivendo a studiata o ingenita baldanza di molti quello ch'era talora casuale irriverenza di pochi. Ma, all'infuori di queste sue debolezze e di tale sua suscettibilità, naturale per altro in chi si trovasse costituito in un grado tanto eminente e sopra ogni altro della terra, ne' momenti in cui la calma dello spirito non gli era turbata da tristi paure e da accidenti malaugurosi, sentivasi disposto ad accordare a' suoi sudditi tutte quelle liberalità che potessero farli contenti del suo governo ed amorevoli alla sua persona. Contrastavano in Pio i riguardi alle due potestà, spirituale e temporale, che in sè stesso riuniva; ma l'amore che portava alla prima di gran lunga soprastava a quello che pur sentiva per la seconda: sarebbe stato in complesso il benefattore di un popolo in tempi felici, un buon mae-

stro di teologia, un sapiente rettore e amministratore di convento; doveva però riuscire nella pratica, ed in momenti difficilissimi, un insufficiente politico, ed un mediocre regolatore di Stati.

Il cardinale Ercole Consalvi, ministro, confidente ed amico di Pio VII, era operosissimo nel disbrigare gli affari risguardanti il suo dicastero; spesso non dormiva più di due ore della notte, e dava le rimanenti alle risposte da mandarsi ai ministri delle corti straniere, alle istruzioni ed incumbenze ai rappresentanti della santa Sede nelle parti più remote dell'orbe cattolico, alle regole di governo da fissarsi agli agenti secondarii del potere nello Stato romano. Ma molto ancora Consalvi s'occupava di minuzie, di certe pratiche lunghe, soverchie e fastidiose della burocrazia; dissipava molte ore del giorno nelle udienze, in cui amava far pompa di prodigiosa memoria, rammentando ai visitatori, ad alta voce ed in presenza di numerosi astanti, il contenuto della dimanda, il giorno e l'ora in cui ella era stata rimessa. Forse potea dirsi di lui quello che di alcuni ministri de' nostri giorni, che ammaestrato per lungo uso alla conoscenza e al disbrigo de' minori affari, sarebbe stato un eccellente capo di uffizio, non in tutto un buon ministro, molto meno un primo ministro; la qual cosa accadeva perchè nell'indirizzo da darsi alle faccende pubbliche non bastano sempre le rette intenzioni, quando non sieno assicurate da una scorta più certa ed infallibile, che è lo studio delle civili istituzioni, e per verità lo studio di quelle materie che tanto sublimano sopra il comune dei governanti il pubblicista e l'uomo di Stato, mancava al Consalvi. D'altronde il cardinale ministro viveva assiduamente in mezzo alle

costumanze pretesche; era da mane a sera attorniato da' preti; talvolta non vedeva ed udiva fuorchè con gli occhi e le orecchie de' preti: non è dunque da sentire maraviglia se Consalvi si lasciasse alcune volte nella vita pubblica dominare da certe sue affezioni ed abitudini, che aveva imparate nella privata.

V'era nondimeno un punto in cui convenivano e si trovavano perfettamente d'accordo il pontefice ed il ministro suo; quegli per bontà di cuore, questi per grandezza d'animo in parte, ed in parte ancora per vanità di cervello; il primo per mettere in pace la propria coscienza, il secondo per farsi dal mondo ammirare. Pio VII voleva ad ogni costo che i suoi sudditi non trovassero potenti cagioni per odiare il suo governo, e Consalvi intendeva giovarsi degli ordini mirabili introdotti dai Francesi nella passata amministrazione degli Stati romani per ricondurvi la quiete dei cittadini, l'agiatezza delle famiglie, l'accordo e la floridezza universale. Nessuno a questo riguardo potrà sospettare di poca sincerità le intenzioni del pontefice o quelle del suo principale ministro; ma più potenti della volontà del principe e del Consalvi, più potenti dei lumi di questo secolo e dei bisogni del popolo, stavano in Roma le tradizioni della corte papale, la memoria dei vecchi abusi e il desiderio di farli rivivere, la ignoranza e le male voglie degl'individui preposti a capi dei dicasteri o delle provincie, soprattutto, come meglio diremo più sotto, le insistenze de' principi italiani, paventosi alle più piccole innovazioni in materia di governo, e le esigenze della superbissima cancelleria austriaca. Non era vero, come lo insinuavano in Roma alcuni preti ignoranti o male intenzionati, che le popola-

zioni in Italia amassero generalmente più Napoleone o Eugenio Beauharnais, che i legittimi re, più i Francesi e le intemperanze della rivoluzione passata, che le savie leggi e le nazionali tradizioni; ma era verissimo, che tutti in Italia, ne' dieci anni ora decorsi della signoria forestiera, avevano avuto tempo di conoscere ed apprezzare la bontà e i vantaggi dell'amministrazione francese; e se pochi potevano dare un esatto giudizio intorno al merito delle leggi, tutti però, meno i tristi, i caparbi o gl'interessati, sentivano ch'elleno dovessero essere giuste, imparziali ed umane. Non affezionavano gl'Italiani le persone venute di Francia, ma i benefizii recati e diffusi da loro in Italia.

Parliamo più specialmente degli Stati pontificii. Quivi il passato dominio francese, in mezzo al plauso delle riconoscenti popolazioni, aveva abolito tutti gli abusi civili ed economici invalsi fino al giorno dell'elezione di Pio VII, e che nemmeno questo pontefice aveva potuto distruggere al suo avvenimento al trono; aveva, imitando in ciò la sapienza dei legislatori di tutti i tempi e di tutti i paesi, dissipato gli antichi errori, gli antichi pregiudizii, gli antichi privilegi della corte e dell'amministrazione romana; abolite parimente le istituzioni, i privilegi e gli abusi delle mani morte, gli orrori del tribunale detto della Santa Inquisizione, le malvagità e le ingiustizie degli altri tribunali eccezionali; promosse nelle diverse classi dello Stato le idee di una giustizia rettamente amministrata, e quelle della equalità civile; guarentiti tutti i benefizii del codice Napoleone e della moderna civiltà negli Stati romani afflitti infino a quel giorno dai danni infiniti dei monopolii, dei privilegi

di persone e di classi, dei diritti di confisca, della barbarie radicatasi per lunga consuetudine d'anni e di usi nella legislazione penale, di tutti gli abusi non ancora dismessi della feudalità e della superstizione. La memoria di tali benefizii era rimasta; e stavano gl'imparziali uomini a vedere fino a qual punto si sapessero ora conservare e conciliare colla nuova amministrazione dei preti, che a quella dei Francesi succedeva. Poteva essere per il nuovo governo pontificio del pari pericoloso il consentire ai sudditi troppo o troppo poco di quelle istituzioni; ma Pio VII e Consalvi si maneggiarono più d'una volta in tale bisogna con una perspicacia ed una persistenza degne l'una e l'altra di grandissima lode. Conoscevano che, anche volendo, tornare di slancio alle antiche forme di governo non si poteva; esigevano d'altronde i tempi che si portasse rispetto a certe tendenze ed opinioni originate nella nostra penisola dalle condizioni degli anni passati; elessero pertanto un provvedimento di mezzo, e con esso incamminarono la nuova amministrazione romana, aiutandosi, fin dove si potesse condurre l'opera pregevolissima senza mancare alle convenienze presenti, tanto degli elementi che avevano sparsi nello Stato i Francesi, quanto di quelli che ricordavano le vecchie costumanze e, non esitiamo a dirlo, i vecchi abusi. Questo in sostanza significavano le espressioni del proemio del motu-proprio de' 6 luglio 1816, che riporteremo più sotto.

A malgrado delle buone disposizioni e delle cure assidue del primo ministro della santa Sede, perchè non s'avviarono in meglio le condizioni dello Stato romano? Diremo le cagioni principali, di poco anche anticipando alcuni fatti che le produssero. Unico mez-

zo a prevenire in Roma o vincere la resistenza degli oppositori era una mente ed un braccio fortissimi. Ora, e prima di tutto, Pio VII era vecchio, affranto dalle passate tribolazioni, anelante il riposo, e troppo gli pesava di doversi sul finire de' suoi giorni avventurare in imprese ardite e risolute da cui potessero derivare fastidii alla santa Sede, turbazioni nello Stato, speranze ai novatori. Quanto a Consalvi (diciamolo a grande onore di lui), egli era solo in Roma a lottare in favore delle mutazioni contra tutti; nessuno, tranne solo l'avvocato Bartolucci, espertissimo nel maneggio di tali materie, che lo soccorresse efficacissimamente de' suoi lumi e dell'opera sua; pochissimi, che di buon grado il secondassero nelle sue risoluzioni di fare il bene unicamente per amore del bene; tutti gareggianti insieme nel disfare in un sol giorno e con un sol tratto di prepotenza e di arbitrio quello ch'era il frutto di molti studii, di molte vigilie, del concorso e del parere di uomini dotti e bene intenzionati. Era caso deplorabile, ma vero. Per buone, per savie e moderate che apparissero le disposizioni amministrative del Consalvi, appunto perchè provenivano da lui, sempre incontravano ostacoli insuperabili nella pervicacia e mala volontà dei preti che dovevano, o per mezzo loro o per mezzo d'altri, mandarle ad effetto. I preti della ristorazione pontificia, come i nobili della ristorazione piemontese, erano tornati in patria senza avere dall'esiglio di quindici anni nulla imparato del presente, e nulla dimenticato del passato: superbi e ignoranti, a chiunque parlasse loro degli avvenimenti scorsi, affermavano col principe sabaudo (e fermamente il credevano) di *avere in tutto quel tempo dormito*.

I preti in Roma possono paragonarsi al Giove Olimpico della veneranda antichità greca, che lasciava agli Dei minori la cura di governare le miserie di questo basso mondo, ed egli ne muoveva o disordinava la maravigliosa struttura col solo girare delle sopracciglia. Essi seggono in alto, sempre alle prime cariche dello Stato, ricevono senza scomporsi i primi onori, i primi inchini, i primi ossequii dei minori mortali; stanno immobili alla direzione di tutta la macchina amministrativa; comandano nella capitale e nelle province coll' *abbassare* ordini per l'andamento dei pubblici affari; comandano fuori col rappresentare nelle ambascerie, ed in generale nelle più più importanti funzioni della diplomazia, la santità ed infallibilità dell'uguale di Dio in terra, col promuovere operosissimamente gl'interessi e le mire della curia romana. I preti in Roma consentono veramente ai laici l'*onore* di aspirare agl'infimi impieghi dell'amministrazione o delle magistrature; li ammettono per una particolare loro degnazione ad occupare le cariche subalterne della polizia, della dogana o d'altri umili uffizii; ma questo è il *nec plus ultra*, il dio termine segnato nella metropoli della cristianità a chi non veste la sottana e il collare; questo il massimo dei favori cui possa aspirare ed ottenere chiunque abbia più anni sudato negli studii dell'economia sociale, della giurisprudenza, della letteratura, delle politiche negoziazioni. Poche onorevoli eccezioni non valgono a distruggere quanto affermiamo, meno ancora a fondare una regola stabile e generale. La massima inconcussa, inviolabile è questa: *in Roma comandano la sottana e il collare*. E fossero sempre di Roma e dello Stato

romano coloro che vi occupano cariche e funzioni lucrose, che vi succiano nel viver loro consolato le sostanze del comune; ma stranieri sono essi per la più parte, stranieri di patria, d'interessi, di aderenze, di affezioni; guidati da niun'altra mira che quella di brigare, corteggiare, essere corteggiati, dominare sopra gli altri, e arricchire. Ecco come, al dire del dottissimo Galeotti, nel sacerdote che benedice sono sempre disposti i popoli dello Stato pontificio a vedere il prete che li calpesta, li impoverisce e governa male.

In secondo luogo, stava sempre il papa in grandissimo timore della religione; credeva, secondo ciò che gli veniva scaltramente riferito dai ministri delle corti straniere, che una nuova conflagrazione in Europa sarebbe, non d'interessi di dinastie, ma di principii opposti che stavano a fronte gli uni degli altri, e che una volta mossisi i popoli contra i principi, non si poteva bene prevedere dove i primi si fermerebbero, e dove i secondi si precipiterebbero. In terzo luogo (e questa è cagione non meno dell'altre potente), la mano dell'Austria pesava per tutto in Italia; l'Austria era lo spettro minaccioso che stava sempre dinanzi ai governanti italiani, e prevalevano i suoi consigli, non pure nei gabinetti di Napoli, di Roma e di Firenze, ma in quello della stessa Torino; tanto nelle deliberazioni dei ministri, quanto nell'animo servile dei principi. Ora l'Austria veniva a poco a poco subodorando le agitazioni che si preparavano in Germania, e voleva rivolgere tutta la sua attenzione da questo lato, nè amava essere distolta da altri pensieri di non minor momento per lei: volea perciò essere sicura dell'Italia; e parte

con le suggestioni, parte coi timori a bella posta ingrossati, parte infine con l'apparato della sua forza, teneva continuamente in rispetto i principi italiani. Quindi le vere origini di desiderii troppo spesso contraddetti dai fatti, e di fatti a cui si oppongono i desiderii; quindi ancora molte opere di governo annunziate in Roma e subito smesse, o principiate, e poi lasciate a mezzo.

Le riforme amministrative volute da Pio VII, e iniziate dal suo principale ministro cardinale Consalvi, in parte si condussero l'anno 1814, epoca della prima ristorazione pontificia; in parte, interrotte pel ritorno di Napoleone in Francia dall'Elba, per l'invasione dei Napolitani alla guerra dell'indipendenza in Italia, e per la fuga di Pio da Roma che ne fu la immediata conseguenza, ebbero il finale compimento loro dopo il secondo ritorno del pontefice ne' suoi Stati. Noi non scriviamo cronache, ma storie; epperò, senza tenere esattissimo conto dell'ordine cronologico delle date e dei fatti, verremo tali cose via via ricordando in guisa che, anche separando ed altramente disponendo la somma delle materie, non ne rimanga a niun modo offeso l'insieme della narrazione. Avvertiamo nondimeno i nostri leggitori, che opera ardua ed inutile nell'effetto farebbe colui che imprendesse a citare letteralmente le leggi e gli editti con cui il governo di Roma providde all'ordinamento interno. Più volte anzi la legge e l'editto del principe rimanevano *lettera morta*, sendo che la pratica loro seguitasse quasi sempre contraria ai principii stabiliti; il che avveniva per le ragioni che abbiamo già sopra menzionate, e perchè non di rado il mandato esposto a voce ai maggiori impiegati da chi in Roma

di esso; si conserverebbero, per quanto fosse possibile, le deliberazioni emanate dai precedenti sommi pontefici, in guisa però che non ne venissero esclusi i cambiamenti che necessitavano dopo tante e sì svariate vicende la utilità e i bisogni pubblici. Nella seconda, confessava il pontefice essere avvenute *le passate disgrazie e l'interrompimento di esercizio della sua temporale autorità per volere speciale della divina provvidenza, la quale poi anche fa risultare dalle stesse calamità copiosi vantaggi per chi ne sa profittare*, ma essersi parimente *da quelle medesime disgrazie e da quell'interrompimento della temporale sua sovranità aperta la strada a migliori operazioni;* riconosceva pertanto *la impossibilità di tornare all'antico stato di cose, perchè surte in tutti i paesi d'Europa nuove abitudini, nuovi interessi, nuove opinioni, nuove idee nell'amministrazione e nella pubblica economia, e nuovi lumi, per cui vedevasi l'assoluta necessità di pareggiare gli Stati della Chiesa agli altri d'Europa*. Chiaramente da tali parole, così solennemente e liberamente proclamate dal pontefice, risultava la deliberazione di lui di far adottare ne' suoi Stati un nuovo sistema governativo, savio e illuminato; la quale deliberazione appariva tanto più necessaria, dappoichè il papa avendo ora ricuperate alcune terre già unite al regno italico, e nelle quali per conseguenza erano maggiormente apprezzati i benefizii del codice Napoleone e dell'amministrazione francese, trovavasi in certa guisa obbligato ad accondiscendere ai voti ragionevoli di quelle popolazioni. Effettivamente, Bologna, Ferrara ed altri siti importanti della Romagna, staccate dalla santa Sede all'epoca della creazione di nuovi Stati

in Italia sul cadere del secolo scorso; Benevento e Pontecorvo, e dipoi anche le Marche, Camerino e loro dependenze rese independenti da Roma sul principiare del presente, richiedevano dal nuovo signore che si avesse un particolare rispetto agli usi, alle leggi ed alle pratiche di governo così favorevolmente fra loro mutate.

Grande era stato in Roma il mal umore dei preti allorchè Pio VII, poco dopo il suo primo ritorno, ebbe nominata una congregazione economica composta di cardinali e prelati, affinchè sulla proposizione del segretario di Stato dessero voto puramente *consultivo*, specialmente negli affari di legislazione, di amministrazione e di finanza. Il mal umore loro però s'accrebbe ancora di più, quando udirono che stava per pubblicarsi un codice civile, lavoro in gran parte dell'avvocato Bartolucci, antico consigliere di Stato di Napoleone, aiutato da altri dotti giureconsulti romani. I preti in Roma odiavano il Consalvi, perchè lo sapevano amatore di riforme apprese alla scuola di Francia; ma odiavano ancor più l'avvocato Bartolucci, perchè il sapevano dotto, di gran mente e di sentenza assoluta. Non so che cosa essi dicessero in quella occasione del Consalvi; ma spargevano essere il Bartolucci un giacobino, e non potersi aspettare nulla di buono da chi era avverso singolarmente alla religione e a' suoi ministri. Bartolucci che li conosceva, lasciava dire, sorrideva in atto di compassione, e frattanto tirava innanzi colle savie riforme; Consalvi stimolava; Pio VII appruovava. Facevasi spargere ad arte nel pubblico, non solo che si voleva conservare negli Stati romani il sistema ipotecario quale ve lo avevano insegnato e praticato i Fran-

cesi, poichè così facendo, si toglieva ai possessori di scarsi beni la facoltà di prendere a presto grosse somme sopra piccoli fondi con danno sempre dell'ultimo prestatore, ma ben anco migliorare le attribuzioni dei tribunali, rendere independenti dalle perniciose influenze le autorità giudiziarie, e distruggere quest'ultimo residuo della barbarie e dei privilegi antichi. Si abolivano i varii statuti municipali, meno le parti che interessano l'agricoltura, volendosi il potere assolutamente concentrato nelle mani del principe, ma agli interessi dei municipii si provvide al tempo stesso con apposite disposizioni; confermavasi l'abolizione dei fidecommessi nelle province dette di *secondo ricuperamento*, e dov'era rimasta per qualche tempo sospesa, veniva in guisa a modificarsi, che rimanessero sciolti i beni alienati sotto il cessato dominio di Francia, o passati in altre mani per la morte del gravato; sui beni che non avean patito mutazione, ch'erano stabili, ed ascendevano al valore di 15,000 scudi romani, restasse il vincolo fino alla quarta generazione; potersi pure istituire fidecommessi in beni stabili del valore di 15,000 scudi, e per la stessa durata di quattro generazioni. Aveva già poco prima Pio VII istituita una congregazione con obbligo di esaminare la convenienza del ristabilimento de' conventi e monasteri; fino a qual punto si dovessero ai religiosi d'ambi i sessi restituire i beni non ancora venduti, e come compensarli per quelli che il passato governo di Francia aveva alienati, assegnati in dote a' fedeli, oppure incorporati allo Stato: anche a questo si provvide dipoi coll'inscrivere a compenso somme rilevanti sulla finanza. Si vollero abolite le tasse feudali, i monopolii, non

solo la tortura, ma la stessa punizione dei tratti di corda rimessa dal Rivarola; dichiarata per sempre abolita la pena di morte pei casi di eresia, e promesso un migliore sistema di polizia per tutto lo Stato; rimanessero illese e nella piena integrità loro le giurisdizioni, non solo del cardinale decano in Ostia e Velletri, ma quelle altresì del maggiordomo in Castel Gandolfo; ristrette finalmente le giurisdizioni e prerogative dei baroni in quanto potessero nuocere al regolare andamento della giustizia ed alle leggi comuni per la finanza, e soli riservati ai baroni i titoli loro onorifici; dal che risultò, che il principe Colonna e, secondo l'esempio dato da lui, altri eminenti baroni romani, non volendo assoggettarsi alle imposte restrizioni, quella massimamente che, volendosi da loro conservare le giurisdizioni feudali, dovessero sopperire a tutte le spese richieste dalla retta amministrazione della giustizia coll'appruovazione della segreteria di Stato, spontaneamente vi rinunziarono. Fu esempio generoso, ma non del tutto libero nè disinteressato; nondimeno, perchè toccava certe pratiche dell'età di mezzo venute universalmente in orrore, quei baroni ne andarono con esimie parole lodati dagli uomini illuminati, e dal popolo romano ebbero bella fama di sinceri amatori della moderna civiltà, di umani e gentili promotori delle liberali dottrine.

Per disposizione del motu-proprio gli Stati della Chiesa venivano distribuiti in 17 delegazioni o province, divise in tre classi, suddivise in governi, e questi in Comuni; ogni delegazione amministrata da un prelato, cui nel suo distretto spettava la superiore giurisdizione, e presso di sè aveva una congre-

gazione governativa composta dei più notabili individui con voto consultivo in tutti gli affari di qualche importanza, spettanti l'amministrazione provinciale e comunale; la giurisdizione del delegato non estesa all'ecclesiastico. al giudiziario, al finanziario; destinandosi al governo di una delegazione di 1.ª classe un cardinale, essa prende il nome di legazione. I preposti ai governi erano detti governatori, e dipendevano dai delegati, i quali alla loro vôlta dipendevano dai dicasteri superiori; ma per una eccezione di puro favore che s'accordava col più facile disbrigo degli affari interni, i governatori della Comorca di Roma corrispondevano direttamente colla segreteria di Stato residente nella metropoli. Si regolò parimente l'amministrazione della giustizia pei tribunali chiamati a giudicare nelle cause tanto civili che criminali. Fra le buone disposizioni adottate nelle regole per le cause civili, meritano di essere particolarmente avvertite, in primo luogo l'obbligo di servirsi nei litigi della lingua italiana, onde *potesse ciascuno,* diceva il pontificio rescritto, *senza velo di clausole espresse in un linguaggio ignoto, conoscere lo stato e l'andamento de' proprii affari;* in secondo luogo, l'obbligo similmente significato a tutti i tribunali dello Stato romano, che dovessero in avvenire motivare le loro sentenze. Fra le riprovevoli, sono da ricordarsi il ripristinamento di un gran numero di tribunali eccezionali, e pessimi fra tutti, i tribunali ecclesiastici.

Nel codice di procedura civile dichiaravasi formalmente, ch'esso « dovrebbe soltanto regolare il » corso dei giudizii nelle cause civili e profane, ad » eccezione di quelle che per ragione di materia o

» di persone spettassero propriamente al fôro eccle-
» siastico, per le quali dovevano rimanere ferme le
» pratiche e forme in uso nelle curie e tribunali ec-
» clesiastici ». Questo ostinarsi a' dì nostri a voler risuscitare certi abusi del codice criminale antico, certe leggi e pratiche buone tutt'al più per l'età del medio evo, ma insoffribili nella nostra; quel volere nuovamente conferire certi privilegi ripruovati a perticolari persone o classi, la prerogativa soprattutto accordata ai cherici di essere giudicati da un tribunale tanto diverso dagli ordinarii, e nelle condanne toccare essi un grado di pena minore che i laici, era veramente esempio di assoluta barbarie. Le leggi debbono essere uguali per tutti, nè in ciò prevale diversità di nascita, di classe o di condizione; dovrebbe anzi la pena maggiormente gravare coloro, che obbligati dai proprii doveri a dare i primi esempii del giusto e dell'onesto, volgono spesso le spalle alla severità de' precetti divini per assidersi coi mondani al banchetto della gioia e della nequizia. Molti buoni principii contenevano infine le regole fissate alla giustizia criminale; offese nondimeno anche queste da importanti eccezioni, fra le quali quella dell'Inquisizione o tribunale del Santo Uffizio, tristizia del nostro tempo e della nostra nazione.

Nè meno da lodarsi (e buone certo sarebbero state, se non le avesse guaste l'azione dei governatori delle province) erano le disposizioni prese in Roma per riordinare i Comuni; in ognuno de' quali s'instituì un consiglio per deliberare, composto dei possidenti del luogo, degli uomini di lettere, dei negozianti, di tutti coloro che esercivano arti *non vili e non sordide*, dei deputati del clero, ed una magistra-

tura per amministrare. Per le due città di Roma e Bologna si adottarono provvedimenti speciali. Non ebbe propriamente la prima ordinamento municipale, e solo ricuperò il suo senatore ed i conservatori; alla seconda non si vollero restituire nè il suo antico senato dei quaranta, nè quella parte che ancora conservava sul finire del secolo passato dell'amministrazione del proprio Comune, che venne affidata al senatore ed a sei conservatori. Prometteva finalmente il governo di Roma con particolari parole del motu-proprio un regolamento di polizia, una cassa di ammortizzazione, codici, un regolamento sopra gli studii, provvidenze che favorissero negli Stati pontificii, ed altamente promuovessero l'agricoltura, le manifatture, il commercio, il progresso delle arti belle e liberali. Nelle quali disposizioni prese complessivamente si osservavano al certo molte parti buone, ma altresì non pochi difetti; e primo fra questi il potere conferito agli ecclesiastici con esclusione dei laici; secondo, certe prerogative e certi privilegi che il tempo ripruovava, e la saviezza del governo avrebbe dovuto sconsigliare, ora nuovamente ristabilite in favore dei preti; terzo, le promesse di nuovo fatte, ma di poi non mantenute, di altri miglioramenti civili, che pure sarebbero stati non solo nenessarii, ma indispensabili. Era cosa enorme il vedere, che si facessero le cariche e gl'impieghi dello Stato privilegio e quasi proprietà ereditaria di una sola classe, degli ecclesiastici, e che non si ammettessero a parteciparvi indistintamente tutti i cittadini, purchè onesti e capaci. La corte di Roma seguitava invero a governarsi con gli usi del medio evo, allorchè non pure le leggi e gli editti, ma le stesse rego-

le amministrative per gli Stati si compilavano nei concilii dei vescovi e dei prelati, i soli dotti d'allora; ma oggi che i destini delle nazioni si agitano o si maturano nelle assemblee, nei parlamenti, nelle università e nelle scuole per mezzo degli studii sui libri, delle discussioni orali e della pratica del mondo; oggi che il sapere non è più patrimonio esclusivo degli ecclesiastici, e che i laici più specialmente si occupano dello studio della legislazione, dell'economia e della politica, non si vede perchè debbano costoro essere esclusi dalle cariche governative. Vero è, che Consalvi non faceva difficoltà di ammettere ad impieghi amministrativi uomini che avean dianzi servito nell'amministrazione francese. Ricordasi anzi di taluno che, richiedendolo d'impiego, e vantandosi in sua presenza (certo per farsi merito di fedeltà) di costante affezione al governo pontificio, e di non avere mai servito ai Francesi giacobini, rispondessegli il cardinale: *Male, signor mio; poichè anche da coloro avrebbe ella potuto imparare qualche cosa di buono.... Se non che forse io dubito che il governo di Francia, il quale chiamava ad occupare le cariche amministrative soltanto gli uomini capaci, conoscesse già prima la poca di lei perizia nei pubblici affari.* Ma queste in generale erano eccezioni e parzialità proprie del cardinale ministro; e del rimanente, era anch'egli ridotto a piegare il capo, e confermare col suo assenso la priorità dell'ordine clericale nella faccende publiche.

Articoli separati del motu-proprio regolavano la percezione ed il riparto delle pubbliche imposte nello Stato romano. Quivi la percezione delle imposte era sempre stata in passato tanto viziosa nelle forme e

tanto poco proficua al principe, che il 25 ed il 30 per 100 spesso nemmeno bastava a saziare l'ingordigia dei deputati a raccogliere le pubbliche entrate, massime quelle che provengono dalle dogane; e non era rara cosa in Roma il vedere anche in tempi non molto lontani dai nostri, alcuni impiegati de' primi sfoggiare un gran lusso principesco e sfarzosità d'ogni maniera, che contrastava e insultava alla comune miseria. Costoro avevano palagi sontuosi in città, ville non meno sontuose in campagna, e grande accompagnamento di cocchi, di cavalli, di cani e meretrici; tenevano ogni giorno tavola aperta, palco in teatro, ed anche qualche somma a disposizione de' parassiti e degli adulatori; mentre da un altro canto penuriava il pontificio erario, e grandemente ne scapitava negli introiti la finanza. Lo scandalo dato in Roma di dissipare in tal modo i denari del pubblico poco, a vero dire, muoveva i governanti, ma molto li addolorava il vedere che veniva sempre più dilatandosi la diminuzione delle entrate. Se non che Roma, i cardinali e le innumerevoli famiglie de' servi e clienti loro, avvezzi da gran tempo alla magnificenza orientale dei papi, vivevano in gran parte a spese di quella corte, la quale dal canto suo viveva anch'essa a spese della bottega arricchita dai tributi e dalle offerte del mondo cattolico. Bolle, dispense, permessi, rosarii e flagelli, benedizioni e anatemi, tutto in Roma si trafficava, tutto si vendeva e pagava a contanti, e tutto serviva mirabilmente ad accrescere i comodi e le morbidezze ai preti, a cumulare proventi, ad ingrassare le borse dei venditori di cose sacre; e le moltitudini, contente invero a quel dolce vassallaggio, mentre godevano buona parte dei frutti di tanto amore dei credenti

all'oracolo di Roma, si deliziavano negli ozii di una vita arcadica e spensierata. Ma anche per questa parte i tempi e le opinioni degli uomini erano *un poco* mutate; gli animi dei veri fedeli, dei devoti alla santità del vangelo, non al fasto e alle lascivie dei prelati, non apparivano più tanto disposti ad alimentare sul Tevere una colonia di mercatanti di religione, ed al governo del papa era perciò mestieri trovare prima di tutto nuove fonti di pubblica rendita nell'industria ed operosità dei soggetti, nell'incoraggiamento alle arti ed al commercio; poi distribuirne in guisa gli assegnamenti e le parti, che ogni anno la uscita pareggiasse, o a un dipresso, la entrata. Pertanto, nel regolare il modo di percezione e riparto delle pubbliche imposte, il cardinale Consalvi, meno poche indispensabili mutazioni, adottò del resto gli ordinamenti lasciati in Roma dall'amministrazione del cessato governo di Francia, stabili, precisi, utilissimi ai migliori provvedimenti della finanza; ne chiamò capo e direttore monsignor Gaspari, il quale in quella congiuntura s'acquistò bella fama di amministratore probo, esperto ed attivo; volle ancora che fosse nominata una speciale commissione per esaminare le condizioni attuali della finanza romana, gli abusi che più necessitavano riforme in quel dicastero, tutti i miglioramenti da adottarsi, i mezzi più facili e meno dispendiosi per far entrare le varie imposte nelle pubbliche casse, e di questa commissione chiamò presidente monsignor Pacca. Ed un bel giorno udirono con grande loro sorpresa i cardinali di santa chiesa e i governatori delle province, ch'essi non erano più, come in passato, i padroni della pecunia dello Stato; ma che v'aveva in Roma un prin-

cipe ed un ministro, a cui bisognava ne rendessero strettissimo conto.

Fra non molto apparvero ai più esperti di giurisprudenza difettose alcune parti del codice di procedura civile, ed il governo si studiò di correggere quanto v'avea d'imperfetto con particolari editti e dichiarazioni: necessitò pure che si modificassero varii articoli del codice di commercio già in uso nel regno italico, e che si estese allo Stato romano, dichiarandolo regolamento temporaneo fino alla pubblicazione di un nuovo codice. Diceva ancora il motu-proprio, che si procederebbe in un'epoca più riposata a nuovi ordinamenti intorno alla polizia ed a regolamenti più stabili sopra gli studii; venivasi intanto ordinando il corpo dei carabinieri pontificii, in cui si ammettevano quasi tutti i rimpatriati dalle guerre di Napoleone, ed a questo corpo affidavano i governanti romani la polizia delle città, dei villaggi e delle pubbliche strade. È poi una regola generale per tutti gli Stati, che le savie leggi richieggono abili esecutori, e saranno sempre infelici quelle nazioni che hanno buoni principi o buoni ministri, e tardi, incapaci o svogliati esecutori dei loro voleri. Non amavano, a cagione di esempio, Pio VII e il suo ministro Consalvi, che nelle materie politiche si usassero soverchi rigori contra gli accusati, ed anzi mitissimamente si procedesse contra coloro che si sospettavano intinti nella pece del carbonarismo. Murat, quando incontrò l'anno 1814 a Bologna il papa che tornava di Francia, dopo di avergli rappresentati i pericoli ai quali si vedevano esposti i principi in Italia per l'opera assidua e segreta dei carbonari, lo esortò a ripruovare questi nuovi settari con una bolla di scomunica. Rispose

allora Pio al re, che a tale bisogna aveano già prima provveduto le bolle de' suoi predecessori. Ma giunto in Roma, o che veramente il papa prendesse timore all'ingrandimento della setta dei carbonari, il cui numero per la vicinità degli Abbruzzi ogni giorno s'accresceva negli Stati romani, o che, come si disse, cedesse questa volta a più pressanti istanze fattegli in proposito da altri principi italiani e stranieri, comparve un editto del Pacca pro-segretario di Stato, con cui si colpivano indistintamente di scomunica quanti appartenevano, oppure in avvenire si facessero scrivere nelle società segrete, specialmente dei liberi-muratori e carbonari (1). Con tutto ciò alle affiliazioni carboniche in Italia non si scopersero ostili per sistema nè il papa nè il cardinale Consalvi, massime dopo che, male inclinati l'uno e l'altro verso l'Austria per la occupazione di Ferrara e Comacchio, speravano di vedere un giorno la nuova setta riscattare l'Italia dalla soggezione tedesca. Nella capitale, dove vegliava assiduo il Consalvi, non osavano la polizia e gli altri reggitori pontificii mostrarsi acerbi ai settari, quantunque sapessero di certo che molti erano entrati a partecipare dei riti della carboneria; a Bologna sedeva in qualità di legato il cardinale Spina, ed egli ostinatissimamente resisteva all'Austria, la quale di continuo insisteva per la consegna dei carbonari; ma nelle minori o lontane province dove non arrivava l'occhio vigile di Pio VII o di Consalvi, diversamente procedeva la bisogna; un gesto,

(1) Se ne trova fatta menzione in un'opera intitolata: *Memorie sopra le società secrete dell'Italia meridionale, specialmente sui carbonari;* stampata in inglese l'anno 1821, e della quale tornerò a parlare nei seguenti libri.

una parola, un atto imprudente, una nemicizia occulta potevano ad ogni momento nuocere ad un onesto, ad un pacifico cittadino, e potevano a posta loro la polizia e i suoi birri vegliare i passi di un sospetto, ricusargli la facoltà di ritenere armi da fuoco o da taglio, chiudergli l'accesso agl'impieghi, intercettargli lettere agli uffizii della posta, entrare liberamente nel suo domicilio e impadronirsi dei libri, delle carte e della medesima sua persona; poteva inoltre un semplice commissario di polizia sostenerlo in carcere come e quanto tempo credesse, vietargli la vista dei parenti e degli amici più cari, rifiutargli il passaporto per viaggiare all'estero, intimargli di comparirgli dinanzi quando e quante volte gli fosse a grado, provocarlo con parole e gesti insultanti, intimargli di lasciare il luogo natio nel breve giro di 24 ore. Nè ciò ancora bastava.

Avendo Pio VII esplicitamente dichiarato, che nelle cause di eresia non si procederebbe in avvenire con l'ultimo supplizio, era manifesto, che sebbene negli Stati romani si fosse ristabilito il tribunale del Santo Uffizio o della Inquisizione, non si potrebbero più alle sue sentenze rimproverare gli atti di eccessiva severità, che tanto lo avevano reso in addietro odioso e temuto. A malgrado di tale dichiarazione del pontefice, continuava a sussistere il terribile tribunale; mite per lo più nelle sue indagini e nelle sue condanne, perchè miti le persone che governavano in Roma, e vigilantissimi il papa e il suo principale ministro; ma poteva un'altra volta diventare formidabile ai principi ed alle nazioni, qualora ad un papa e ad un ministro di dolci e benevoli sensi succedessero fra poco un papa ed un ministro di natura

risentita e fanatica, che volessero di nuovo atterrire il mondo con certe intemperanze usate dalla Santa Inquisizione nei tempi scorsi. Testimonio l'esempio di Leone XII, che nel pontificato succedette a Pio VII. Poi, se in Roma comandavano Pio VII e Consalvi, fuori di lei comandavano i cardinali, i vescovi e i prelati, e questi avevano agli ordini loro medici, chirurghi, confessori, polizia, per cui più larga ad un tempo e più perniciosa estendevano l'azione delle spie, non solo nei rami dell'amministrazione, ma nel seno medesimo delle famiglie. Dovevano pertanto vivere in continuo timore quanti avessero fra le domestiche pareti un servo inesperto o infedele, fuori un nemico potente o le autorità troppo zelanti e ambiziose; doveva tremare chiunque inclinasse alla bestemmia, al mangiare cibi grassi in quaresima o ne' giorni proibiti; tremava soprattutto chi aveva una moglie disamorata, corteggiata da qualche personaggio cospicuo per natali, grado o ricchezze; tremava infine chi era sospetto di appartenere a società segrete, di leggere libri vietati, di pensare e parlare sciolta mente in cose attinenti alla religione. Verso l'anno 1820, un Ebreo romagnuolo convertito da poco al cristianesimo, o perchè si pentisse di cuore di avere per poca considerazione abbandonate le credenze de' suoi padri, o perchè ne fosse aspramente ripreso da' suoi, o perchè non avesse riportati dalla sua conversione tutti quei vantaggi che se n'era prima promessi, tornò fra breve alle pratiche antiche del giudaismo. Saputosi il caso dalla Santa Inquisizione di Ravenna, quel misero venne d'improvviso arrestato, processato, e convinto reo di spergiuro religioso, fu dannato nel taglio della testa. La città

tutta impaurì all'udire della orribile sentenza pronunziata dai frati di san Domenico; ma Consalvi fece cassare all'istante il giudizio; e si disse in quella occasione, che una circolare mandata al tribunale maggiore del Santo Uffizio, e segnata Pio VII e Consalvi, ingiungesse la rigorosa osservanza della legge, la quale nei casi di eresia prescriveva l'abolizione della pena di morte. I frati, ed in generale tutta la ciurma de' preti fanatici, sentirono assai male questa disposizione così benefica, cui nell'impeto di un mal celato loro risentimento attribuivano, non tanto a Pio VII, quanto al suo principale ministro e consigliere. Diedero dell'eretico e del carbonaro al povero Consalvi, che in sostanza insisteva perchè si eseguisse un atto di pura giustizia e di umanità: mancò poco non chiamassero quei frati ribaldi eretico e carbonaro anche il papa.

Come nell'amministrazione governativa, così nella pubblica istruzione la capacità è qualità indispensabile in chi aspiri ad una carica: in quella la capacità civile, in questa la letteraria; due cose spesso insieme confuse, ma pure assai distinte, e non di rado anzi opposte fra loro. Certo, se s'avesse in Roma dovuto far giudizio della scienza dal fasto dei cardinali, dalla pompa religiosa nelle funzioni di chiesa, dal numero ognora crescente dei monsignori, dei preti e dei conventi, dalle biblioteche ricchissime di libri e manoscritti, dall'ostentazione dei patrizii o porporati letterati nelle adunanze accademiche, dal tuono grave e cattedratico dei professori di università, niuna o pochissime città in Italia sarebbero state pari a Roma nella conoscenza elevata delle dottrine, niuna meglio di lei avrebbe allora meritato il sopran-

nome di dotta e maestra all'altre in ogni ramo dell'umano sapere. Ma siccome le necessità dei moderni tempi dimandano qualche cosa di più pregiata che non sono i vani titoli, i vanti, le pompe e le illustri protezioni, così è giusto il dire, che spesso in Roma la realtà contrastava con le apparenze, e che i più eccelsi, i più promossi dal favore degli accademici o dei grandi non erano sempre i più dotti nelle materie ecclesiastiche, letterarie e civili. Non crediamo asserire cosa contraria alla verità, dicendo, che nell'assegnare negli Stati pontificii le parti di professore o direttore di studii, spesso non furono richiesti i più degni per suppellettile abbondante ed eletta di dottrina, e che talvolta anzi vennero costoro esclusi per *disposizione superiore:* volevansi più specialmente preti, e fra i preti coloro che avevano fama di devoti, costumati e pazienti; ciò che nel linguaggio usato comunemente in corte di Roma voleva dire *orecchiuti*. D'altronde i vescovi degli Stati pontificii venivano ogni giorno acquistando una grande ingerenza nelle faccende civili, e si vide non di rado nelle cause pendenti avanti ai tribunali trionfare un prepotente ed un ribaldo, perchè protetto dal vescovo della diocesi; e andarsene per lo contrario punito un innocente ed onorato uomo, perchè mal veduto da lui. Non se ne stettero contenti, e vollero i vescovi avere una simile e maggiore ingerenza negli studii, in parte per la vigilanza ad essi accordata dal governo sopra le scuole, in parte ancora per arbitrio proprio e sommissione altrui. Essi proponevano, accettavano o rifiutavano i proposti a professori e direttori dei collegii; essi davano indirizzo agli studii, statuti alle scuole, prescrivevano i metodi, i libri e

le materie da insegnarsi; essi denunziavano e facevan punire dai tribunali ecclesiastici e secolari qualunque mostrasse rilassatezza nelle pratiche religiose e di chiesa, intimavano lo sfratto, non dirò solo ad un professore, ma ad un rispettabile cittadino o magistrato, il quale avesse voce di costumi ed opinioni diverse dalle pretesche. Nè creda chi legge queste mie carte, che ad occupare le cattedre dei collegii, dei seminari e delle università chiamassero sempre i vescovi i più rinomati per sapienza ed onoratezza di vita. Il solo nome di uomini dotti suonava male alle orecchie dei vescovi, reputando essi chi avesse imparato qualche cosa dai libri senza eccezione alcuna infetto di giacobinismo e di perversa morale; bastava loro, che i preposti ad insegnare ai giovani avessero la riputazione di predicatori tuonanti ed energumeni, ed a questi bastava l'avere per tutta dottrina studiate le regole principali della grammatica e quelle della prosodia latina, le dimande e risposte della Dottrina cristiana del Bellarmino; bastava soprattutto, che si presentassero a monsignore, o a qualche bella matrona non sempre commendevole per castità, in attitudine umile e sommessa o, come suol dirsi, col collo torto: per costoro si ritenevano inutili gli esami di rigore intorno alle scienze filosofiche, teologiche e morali; potevano essi andare a beneplacito loro direttori di un seminario o di un collegio, maestri di rettorica e belle lettere, sicuri che il manto della vescovile protezione cuoprirebbe la loro ignoranza, e nei momenti più critici discenderebbe invisibile lo Spirito Santo dal cielo ad infonder loro la scienza, e trarli miracolosamente d'impaccio.

E dirò cosa, che a taluno certamente parrà esagerata o strana, ma pure è vera. Non era raro il vedere negli Stati pontificii, che uno il quale aspirasse ad ottenere la cattedra di pubblico professore di letteratura, medicina o chirurgia, doveva prima far atto di *professione di fede* avanti al vescovo o ad un semplice prete conosciuto per le sue aderenze verso i promotori della riazione e del Santo Uffizio; promettere per iscritto e con solenne giuramento di svelare le trame dei liberali, qualora egli venisse a saperle; indagare con ogni mezzo lecito ed illecito i loro andamenti e i loro pensieri più ascosi; indurli a criminose rivelazioni, anche con incitamenti e dimande suggestive, e con farsi credere a parte delle loro macchinazioni. Erano questi vescovi e preti fra i capi della congrega detta negli Stati romani dei Sanfedisti. La quale insinuatasi a poco a poco, e cresciuta in breve gigante e formidabile nell'amministrazione, nella magistratura, negli uffizii di chiesa, nella pubblica istruzione, nei gradi superiori come negl'infimi posti della società, fu vista in Roma disporre degl'impieghi, distribuire cariche, predicare a fronte scoperta che si dovessero senza commiserazione alcuna *uccidere, manomettere, disperdere quanti fossero convinti o soltanto sospetti di appartenere alla infame setta dei liberali, non avuto riguardo alla loro condizione, origine, patria, fortuna o aderenze; non lasciandosi muovere alle supplicazioni dei vecchi o al pianto delle donne e dei fanciulli; versando anzi fino all'ultima goccia il sangue degl'infami liberali, senza riguardo a età, sesso o grado, non eccettuati i bambini, per evitare le vendette che questi un giorno potessero fare sulle persone di chie-*

sa. Tali sono le proprie parole registrate negli statuti scritti dei Sanfedisti. Il cardinale Rivarola, al quale turbavano i sonni gli allori insanguinati del cardinale Ruffo, uno de' più ardenti promotori e protettori loro [1].

Erano per tal guisa intorno all'anno 1820 negli Stati della Chiesa, il principe ed il suo principale ministro buoni, volenti, operosi, e gli agenti del potere

(1) Parrà forse a taluno ch'io esageri nel racconto; ma a dissipare i dubbii che potrebbero nascere o tuttavia rimanere nella mente dei leggitori intorno all'opera iniqua dei Sanfedisti, valga il documento che trascrivo qui appresso; — ed è uno dei tanti, che su tale argomento si pubblicarono nel Monitore Romano al tempo della repubblica. Porta la data de' 15 febbraio 1849, e veniva di Gaeta. È scritto in forma di circolare, che i familiari di Pio IX mandavano *con molt'oro* ai parrochi, ai rettori dei conventi ed ai capi del brigantaggio nelle Romagne, e si rinvenne fra le carte del padre Filippo Maria Rossi, minore conventuale, reggente il monastero di Sant'Andrea in Spello, e vicario del Santo Uffizio. Il documento è questo: « Amati » fratelli! Il Dio delle misericordie, prima di concedere a' suoi fedeli » le glorie del paradiso, ama ch'essi guadagnino la palma del marti- » rio. Le calamitose vicende che sovrastano l'umanità e la religione, » esigono che voi, amato fratello, usiate tutti i mezzi che sono al vo- » stro potere da noi affidati, per giungere a riacquistare i nostri in- » franti diritti, ed a disperdere le trame dei nostri nemici. I liberali, i » giacobini, i carbonari, i repubblicani non sono che un sinonimo.

» Essi vogliono disperdere la religione e i suoi ministri; noi dovre- » mo in vece disperdere *sino le ceneri della loro razza*. Proseguite » col vostro zelo a coltivare codesti religiosi e gli abitanti per coteste » campagne, come avete fatto sempre per lo passato. Dite loro, che » al suono della campana non manchino al santo convegno, ove ognu- » no di noi dovrà *vibrare senza pietà le sue armi nel petto de' pro- » fanatori della nostra santissima religione*. Riflettete ai voti che » s'innalzano da noi all'Altissimo: sono quelli di *disperdere sino al- » l'ultimo* i nostri nemici, *non eccettuati i bambini*, per evitare le » vendette che questi un giorno potrebbero esercitare nei nostri al- » lievi; procurate in somma che quando noi manderemo il grido di » reazione, ognuno di voi *senza timore* c'imiti. — *Si è già pensato » a distinguervi* ».

avversi, ritrosi, solo instancabili nei fatti e nei discorsi a suscitare contrarietà alle riforme operate. Erano similmente molti buoni miglioramenti introdotti, ed altri lungamente e sempre indarno aspettati; molti abusi tolti, ed altri tollerati o promossi; molte pessime costumanze abolite, ed altre novellamente prodotte; pensieri molto elevati e independenti, e paure che li guastavano o troncavano a mezzo; principii sani, mezzi lenti ed incerti; desiderii incontrastabilmente pronti e benevoli, opere tarde e inceppate; timori certi, speranze niune o pochissime; governo di casta e quasi di feudo, pieno tuttavia di privilegi, di eccezioni, di arbitrii, sordo alle voci che da ogni parte si levavano a gridarlo impossibile nel secolo nostro di civiltà, di sapere e di progresso.

Non rifiutavasi in Roma protezione alle arti belle, perchè da loro non temono i governanti incitamenti a tentativi politici o novità pericolose allo Stato; ma le lettere confidate generalmente a gente ignorante e fanatica, perchè maestre d'ogni civile insegnamento, ed i buoni insegnamenti minaccia tremenda e perpetua alla stabilità dei troni. Perciò v'erano in Roma e nello Stato scuole, collegii, università e professori; ma ridotta l'istruzione alle astrattezze teologiche e alle dispute dogmatiche, scarsi e mutilati i libri, e preti e frati deputati dal governo a spiegarli all'inesperta gioventù italiana; bandite dalle cattedre romane, o vana suppellettile di chiesa, le scienze che istruiscono e abbellano la mente, la filosofia, l'economia sociale, la storia, l'erudizione, che indaga attentamente e deduce le sue conseguenze da' fatti. V'erano biblioteche ricche di volumi stampati e manoscritti preziosissimi; ma i primi dati

a leggere con grande cautela ed a pochissimi, raramente a' giovani che ne avevano ottenuto il permesso dalla inesorabile censura; ricchissimi di tal merce gli scaffali del Vaticano e quelli delle molte biblioteche pubbliche e private, ma chiusi alle ricerche operose degl'ingegni arditi e gagliardi, che correvano avidamente in traccia del vero e del bello. Per alcune anzi di tali opere richiedevasi la speciale licenza del papa; e chi in tal caso sarebbesi mostrato tanto temerario da chiederla? e chi avrebbe osato sperare di ottenerla? E contenevano quelle aule vastissime degli studii volumi e dissertazioni sulla pretesa infallibilità del papa, sui benefizii del cristianesimo, sulle trattazioni della corte romana, sulle informazioni date e ricevute da' suoi missionari; ma chi sarebbesi ardito di esporsi ai sospetti di un bibliotecario inspirato dal maestro del sacro palazzo? La censura vegliava attentissimamente i passi dei giovani nelle scuole e nelle biblioteche; vegliava ancora, affinchè potessero gli scrittori stampare poco più che storie e racconti di miracoli, regole e statuti di congregazioni, vite di santi e di martiri, e discussioni grammaticali, che degeneravano poscia in battaglie rabbiose e da trivii. Ai confini vegliava perchè non s'introducessero negli Stati della chiesa libri, stampe e giornali; preso massimamente di mira quanto veniva dalla Francia ammorbata d'eresia e di opinioni contrarie alla saviezza dei governi; instancabili i preti ed ognora presenti a spiare, a sequestrare, a riferire, a minacciare, a punire i trasgressori, e tutta la letteratura ridotta nelle terre soggette al papa a pochi libri di divozione e di chiostro. Poco frequentate d'altronde le scuole nei villaggi, dov'erano quasi

universali la ignoranza e la barbarie: brevi ed oscure parole pronunziate ad alta voce dall'altare e dal pulpito, o susurrate all'orecchio dai confessionali, componevano tutta la scienza consentita dai preti ai Romani. E v'erano finalmente in Roma e nello Stato adunanze accademiche di uomini eruditissimi; ma ordinate a compilare e raccogliere intieri volumi scritti sopra una statua o una medaglia antica, sopra una iscrizione che fregiava un monumento o un sepolcro; o convocate con grande apparato di letteraria ciarlataneria a udirvi recitare poesie di vario metro *in occasione di nozze illustri, per la monacazione di nobile e gentile donzella, per la prima messa solennemente celebrata da patrizio giovine, per l'innalzamento a dignità cardinalizia di egregio e chiarissimo prelato.*

Gridavano talora gli abitatori di Roma e dello Stato, e più frequentemente i forestieri che dalle più lontane regioni venivano a visitare la nostra penisola, contra gli assassinii moltiplicatisi nelle terre, e contra il brigantaggio che infestava le campagne romane; ma niuno diceva, che spesso tali eccessi si commettevano da gente a cui si negava giustizia nei tribunali o nelle particolari trattazioni. E da un altro canto, si ricercavano e punivano talora severissimamente i settari; ma niuno pensava, che spesso tali uomini erano entrati a partecipare delle sètte per desiderio di migliorare le pratiche con cui si reggeva lo Stato, e rimuovere il male che lo disordinava.

Come incerti e lenti i provvedimenti che dovevano confortare il progresso intellettuale e morale, così quelli da cui aspettavano la maggior floridezza loro l'agricoltura, il commercio e le industrie. Incomin-

ciavano, per la mala amministrazione del governo pontificio, a scemare i prodotti delle saline di Cervia. Le campagne anche più prossime alla capitale deserte di coltura e di abitazioni, nude, sterili, sparse solo di poveri e lontanissimi casali, in cui vivono contadini attristiti, macilenti, estenuati dalle fatiche. Povero è il suolo, infestato da un'aria pestilenziale; e nondimeno l'occhio maravigliato del viaggiatore non si sazia di guardare a quelle pianure vastissime, a quel terreno atto a produrre biade e frutte d'ogni sorta, se non lo gravassero il governo d'imposte, i signori di oppressioni e di pesi che talora ricordano i tempi feudali, e costringono i contadini ad abbandonare la misera terra. Poi, essendo i beni degli ecclesiastici esenti dalle tasse comuni o scarsamente pagando, ripugnava l'agricoltore ai lavori campestri, già sicuro che coi sudori e le privazioni sue e della famiglia, provvederebbe al grasso vivere di pochi oziosi claustrali. Il commercio che dai porti di Civitavecchia e di Ancona, per le aperte vie del Mediterraneo e dell'Adriatico, poteva arricchire di grossi guadagni i solerti navigatori e i trafficanti dello Stato romano, quasi tutto in mano de' forestieri, degli Ebrei, dei monopolisti; e di costoro, chi più denaro sborsava a qualche prelato, a qualche suo segretario o impiegato de' primi, più favori, concessioni e profitti otteneva.

Occupavano finalmente molto spazio di territorii nei dominii della santa Sede conventi, ville e giardini di frati, non operosi nelle arti, nelle lettere, nell'agricoltura, come a' tempi che precedettero il medio evo, ma viventi della beneficenza pubblica a detrimento de' veri infelici, pagati a posta per poltrire

nell'ozio e tirare ad utile proprio la pietà della credula gente; pagati per uscire talvolta del brago vergognoso in cui s'immergevano, ma solo per sedere a convito con allegre brigate, o portare tesori di benedizioni nelle case del ricco. Avevano essi arredi bellissimi nelle stanze loro, protettori e clientele nelle città e terre più popolose, mezzi di abitare in villa o di viaggiare, e a disposizione loro impieghi pei congiunti e gli amici facoltosi, e denaro per sè somministrato in copia da ricchi penitenti, che per fini proprii brigavano la protezione di un prete o di un frate influentissimi. Quindi conoscendo siccome negli Stati romani a conseguire le cariche, gli onori e la considerazione del governo, ad acquistare forza, autorità e stima nel pubblico, richiedevasi l'aura della gente di chiesa, o meglio ancora, la *sottana e il collare*, chiunque non era provvisto di beni proprii, voleva ad ogni costo esser prete per comandare e arricchire. Andavasene di poi alla capitale; e quivi frequentando le anticamere di un potente porporato o il gabinetto di una bella matrona; dissipando le ore del giorno nelle visite, nelle adulazioni, negli amori donneschi, e sempre con le mani incrociate sul petto e col nome santissimo di religione sulla fronte, sedeva presto prelato; taluni diventavano amministratori della pubblica cosa, cappellani, confessori e faccendieri di principi romani e cardinali; ottenevano posti lucrosi e favori, che parevano in Roma riserbati al merito, alla modestia, ai lunghi ed onorati servigii, ed erano in vece all'intrigo, alle disonestà, al calpestamento delle cose sacre.

LIBRO OTTAVO

Sommario.

Si narra nel presente libro la fuga da Roma e il viaggio di Pio VII, l'anno 1815. — Arriva prima in Firenze, poi a Genova. — Visita Savona, ed è colà visitato molto onorevolmente da Vittorio Emmanuele. — Vanno insieme a Torino. — Il papa ritorna ne' suoi Stati. — Disposizioni del congresso di Vienna intorno alle Legazioni. — Il papa protesta contro alcune decisioni del congresso. — Ricupera le Legazioni e i due principati di Benevento e Pontecorvo. — Trattative fra Napoli e Roma per il cambio di quelle due terre. — Sono rotte, e perchè. — Il papa è costretto a lasciare al principe Eugenio Beauharnais i beni che possedeva nelle Marche. — Commissarii pontificii e degli altri Stati d'Italia vanno a Parigi a ripigliare i capolavori dell'arte. — Difficoltà che oppongono i Francesi a questa restituzione. — Generosità del papa e di Canova verso la Francia. — I musei di Parigi riconoscono da loro varii capi bellissimi e importantissimi. — Accordi con la Baviera per materie religiose. — Simili accordi con la Francia, e perchè rifiutati dalle Camere. — Società secrete in Romagna, e mossa di Macerata. — Processi e condanne di carbonari nelle Marche e nel Polesine del Veneziano. — Opere malvage di malandrini negli Stati pontificii, e conseguenze che ne derivano. — Il papa ordina la distruzione di Sonnino; poi s'arrende alle supplicazioni di quegli abitanti, e Sonnino è lasciata sussistere. — Grave malattia del pontefice. — L'Austria manda truppe verso il Po, e voci che corrono in proposito. — Pirati barbareschi, e loro ruberie sui nostri mari. — Provvedimenti che si prendono per farle cessare. — Spedizione di lord Exmouth sulle coste dell'Africa, e suoi accordi colle reggenze. — Affliggono le popolazioni d'Italia la fame, i lupi e le malattie. — Allegrezze di corti e festeggiamenti di principi in tanta miseria di popoli.

Abbiamo riferito nel terzo libro delle presenti storie, siccome le truppe napolitane marciando per alla impresa d'Italia, e non istando papa Pio senza qual-

che apprensione per la sua stessa persona oggimai fatta per vecchiezza inferma e cadente, se n'era partito da Roma, conducendosi a dimorare più riposatamente, prima in Firenze, poi per maggior sicurezza a Genova. Diremo ora con più esteso racconto i casi di quell'insolito viaggio.

Da quest'ultima città volle l'esule augusto trasferirsi in Savona a visitarvi divotamente un santuario della Vergine, oggetto di grandissima venerazione in quelle parti. Incontrato quivi il sommo pontefice da Vittorio Emmanuele, da lui si vedeva parimente accolto ed onorato con tutte quelle dimostrazioni di rispetto e di stima che si convengono ad altissimo principe ed al capo supremo della cristianità. Parve alle popolazioni concorse in gran numero dai paesi e ville vicine, ed era anche fatto degno di profonda considerazione, che un papa, il quale poco innanzi aveva vissuti dolorosi giorni in quelle savonesi stanze guardato a vista dai commissari di un monarca potentissimo, ora in quel luogo medesimo libero di sè comparisse, e ricevuto e servito e accarezzato si vedesse da uno dei più religiosi re che sieno mai stati in Europa. Nè contento Vittorio Emmanuele allo avere al cospetto del pubblico e con segni di grandissima ammirazione festeggiato il papa, come se vero principe del luogo fosse, se gli mise intorno a pregarlo ed insistere affinchè volesse visitare la sede principale del regno subalpino, dove, e con gli occhi proprii vedrebbe quanto amore portassero i piemontesi popoli alla santa Sede, e quanto sincero gaudio manifesterebbero i reali di Savoia al possedere dentro le stesse mura della loro Torino il vicario visibile di Dio in terra.

Quantunque per le vittorie degl'imperiali sopra i Napolitani fosse oramai Pio abilitato a rivedere la diletta sua Roma, non potè però ricusare il suo consentimento ai desiderii del re subalpino; e dopo di avere stanziato due giorni nella capitale del Piemonte, dove sudditi e re, ecclesiastici e laici, nobili e borghesi, gli significarono a gara la loro esultanza, partì per restituirsi per la via più spedita di Modena e Firenze in grembo alla consueta dimora. A guisa piuttosto di trionfatore che d'uomo che vada a suo viaggio, attraversò papa Pio una seconda volta la superiore e mezzana Italia, per le singolari cortesie dei monarchi, pel numeroso e quasi infinito concorso dei magistrati, dei militari, degli ecclesiastici, e della gente d'ogni età e d'ogni sesso. Era per tutto un accorrere di popoli per vederlo, un festeggiare di paesi per onorarlo, un prostrarsi di principi per venerarlo. Per tutto dove Pio soggiornò o solamente passò i festeggiamenti salirono al colmo, e niuna specie di onoranza vi si tralasciò; per tutto un mostrare con quanto amore i cuori spontanei si aprissero, e la piena degli affetti loro con tenerezza versassero: amore, contento e plauso tanto più a vera gioia inchinanti e manifestantisi, quanto il pontefice alla sua maravigliosa ed esultante Roma si approssimava. Entrovvi dopo un secondo esiglio di oltre a due mesi. E non appena vi giunse, che diede opera a conferire sulle faccende di Stato che più allora stringevano, ed alle quali non s'era potuto prima por mano o dare compimento per l'avvicinarsi dei Napolitani a Roma.

Per decisione del congresso di Vienna, definitamente accordata dopo la caduta di Murat, inserita

negli atti di quell'adunanza e nelle debite forme comunicata al rappresentante della santa Sede, ricuperava il pontefice, oltre le Marche con Camerino e sue dependenze, anche le legazioni di Ravenna, Bologna e Ferrara, meno però quella parte che è posta sopra la sinistra riva del Po ceduta all'Austria; si riconosceva al tempo stesso nell'imperatore d'Austria e suoi successori il diritto di mantenere presidii austriaci nelle due piazze di Ferrara e Comacchio, che sono ai confini della dizione romana. Se fu vero, come si asserì più tardi, che tale occupazione non dovesse durare al di là di 24 anni, l'averla continuata fino ai giorni nostri, mostrerebbe da un lato una solenne infrazione dei patti per parte del gabinetto di Vienna, dall'altro una riprovevole debolezza per parte dei successori di Pio. Stabiliva il medesimo congresso fra l'altre cose, e convennero anche fra di loro i ministri delle corti di Vienna e di Roma, che nei paesi ora ricuperati dalla santa Sede sarebbe amnistia piena ed assoluta; che tutti gli acquisti fatti da particolari persone in virtù di un titolo riconosciuto equo e legale, sarebbero mantenuti e rispettati; e con una speciale convenzione da accordarsi posteriormente, si determinerebbero le disposizioni proprie a guarentire il debito pubblico ed il pagamento delle pensioni.

Il cardinale Consalvi, ministro plenipotenziario per la sedia apostolica al congresso di Vienna, pronunziate prima a nome del suo signore parole di ringraziamento a quell'augusta assemblea per le restituite possessioni, protestò in primo luogo contra lo smembramento dal patrimonio di san Pietro della città di Avignone e del contado Venesino; protestò in se-

condo luogo contra l'altra deliberazione del congresso, la quale metteva l'Austria in possesso di una parte del territorio ferrarese, e le faceva abilità di presidiare le fortezze di Ferrara e di Comacchio; qualificò una tale misura di violazione ed offesa ai diritti della romana autorità, contraria soprattutto alla qualità da tutti in Europa riconosciuta nel papa, di principe libero e independente. Aggiunse il cardinale, sempre in nome del papa parlando, maravigliarsi oltremodo, che principi collegati da cui riconosceva il mondo tanti servigi eminenti, tanti esempli luminosi di bontà, di giustizia e di pietà, avessero così subito potuto dare il consentimento loro a quella imperiale domanda, la quale in modo così patente offendeva la dignità ed independenza del soglio pontificio. Protestò infine contro le smantellate fortificazioni di Ancona; del qual atto, piuttosto vandalico che ostile, accagionava gli Austriaci sommamente gelosi, non pure di conservare l'acquistata supremazia in Italia, ma di non incontrare in avvenire intoppo alcuno ai politici loro disegni.

Nè contento ancora alle fatte protestazioni in Vienna, il pontefice favellando il giorno 4 di settembre dell'anno 1815 in un concistoro di cardinali, rammentata prima in termini molto concisi la restituzione delle Legazioni, passava dipoi a biasimare in forma più esplicita ed alquanto severa la facoltà arrogatasi dall'Austria di far stanziare presidii nelle piazze di Ferrara e Comacchio. Con pari risolutezza, sebbene con qualche maggiore temperanza nelle parole, forse per non dare occasione di risentirsi al governo di Francia, si espresse Pio contro l'altra decisione del congresso, di spogliare cioè la santa Sede

e consentire che altri si approprii le antichissime sue possessioni di Avignone e contado Venesino; non mancando specialmente di affermare, che per tali smembramenti avrebbero gli adunati in congresso dovuto determinare un giusto compenso o una tal quale soddisfazione alla sedia di Roma.

Ma se il papa scapitava da un lato, avvantaggiava però le sue condizioni da un altro; imperciocchè si accordarono gli augusti alleati, che il re Ferdinando di Napoli sarebbe tenuto a rimetterlo in possesso dei due principati di Benevento e Pontecorvo, dei quali era stato il papa spogliato dalla dominazione francese. Sentì, per verità, il Borbone non poca molestia da questa nuova tenerezza dei confederati verso la santa Sede; ma posciachè non era in poter suo l'opporsi con la forza alle loro deliberazioni, si risolvette a mostrare buon viso alla fortuna, sperando di ottenere migliori concessioni da una trattazione diretta con la corte di Roma. Parevagli che, siccome le menzionate terre erano proprietà napolitana per sito, così ancora esser dovessero per dominio, e mandò offerendo al sommo pontefice compensi in denaro, se consentisse a cedergli le sue ragioni sopra i due principati in controversia. Ma Roma stando costantemente in sul tirato, ed in ciò ostentando una durezza insuperabile, ricusava di ammettere come possibile un aggiustamento, a meno che il re non si mostrasse disposto ad accordarle in cambio una uguale porzione di territorio verso gli Abbruzzi. Non volle però Ferdinando a patto niuno accondiscendere a tale proposta di Roma; imperciocchè, essendo il paese degli Abbruzzi la principale e natural difesa del reame di Napoli dal lato degli Stati pontificii, in

particolar modo delle Marche, lasciando che in tutto o in parte passassero in mani aliene, avrebbe su quella fronte nudato il confine napolitano di un fortissimo propugnacolo, ed in caso di guerra lasciato anche l'intiero Stato esposto alle invasioni nemiche. Fu forza pertanto a Ferdinando l'acconsentire, che il papa rientrasse pacificamente al possesso dei contesi Pontecorvo e Benevento.

L'amissione fatta dalla santa Sede dei territorii francesi era in sostanza faccenda di poco rilievo, avendo da lungo tempo Avignone e il contado cessato di appartenere a Roma; ma una perdita di aggravio maggiore, perchè comprometteva la sicurezza del proprio dominio, fece il papa l'anno 1815 nel ricuperare i suoi Stati. L'anno 1810, volendo l'imperatore Napoleone costituire al suo figliuolo adottivo, Eugenio Beauharnais vicerè d'Italia, una rendita independente per un milione di lire, gli assegnò in dono una vasta estensione di beni nelle Marche, per la maggior parte provenienti dalle corporazioni religiose allora abolite in Italia. Sopra questi beni appunto fu investita per volere di Napoleone la rendita suddetta. Molto stava a cuore ad Eugenio il serbare le vaste e ricche possessioni per le quali s'era nel 1814 più facilmente indotto a trattare d'accordi con gli Austriaci, e mettere in mano loro le fortezze del regno; sendo che a questo veramente si riducesse la tanto vantata fedeltà del principe alla persona dell'imperatore e alla Francia, ch'egli tirasse Murat ad aiutarlo a stabilirsi fermamente sul trono, o consentisse ogni peggior condizione all'Austria per potersi ritirare con le spoglie d'Italia in Baviera. L'imperatore Francesco, il quale aveva prima fatte condurre

le pratiche col principe da' suoi generali per ottenere da lui il possesso di Mantova, ne promuoveva ora egli medesimo le ragioni nel congresso, e le avvaloravano con le raccomandazioni loro il re di Baviera e Alessandro di Russia. Il congresso, non solo udì benignamente queste raccomandazioni, e statuì di conservare al principe tutti gli assegnamenti e beni sì mobili che stabili nei paesi già componenti il regno d'Italia, qualunque fosse d'altronde il sovrano al quale essi paesi o terre ora appartenessero, ma s'incaricarono i ministri d'Austria, di Russia e di Baviera di notificare tale disposizione al plenipotenziario della santa Sede, insistendo per la immediata sua accettazione.

Il cardinale Consalvi, incominciando prima di tutto dall'osservare in risposta ai ministri, che il cuore del santo Padre risentirebbe acerba ferita per tale nuova disposizione del congresso tanto contraria alle sue mire ed a' suoi interessi; mettendo poscia in mezzo il principio da tempo infinito sancito dagli statuti della corte di Roma, e per valido riconosciuto da tutti i principi cristiani, che i beni della chiesa in guisa niuna non si possano dai pontefici o da qualsivoglia altra persona alienare, così seguitava a discorrere: Non potersi assolutamente derogare, distruggere o solamente riformare queste particolari regole della romana curia senza l'intervento o almeno la sopportazione del sommo gerarca della chiesa, e nemmeno quest'ultimo in certi determinati casi poter disporre arbitrariamente di tali beni. Oltre a ciò, questi e simili altri assegnamenti essersi sparsi profusamente al tempo della usurpazione francese in Italia e fuori di lei; nel che anzi trovasi pienamente d'accordo

il sapiente congresso, che lo aveva più volte affermato ai ministri delle corti italiane: dal che derivava, che sarebbe ingiustizia manifesta e solenne lo spogliare ora il santo Padre di quello che nè egli medesimo, senza incorrere il biasimo e la condannazione de' suoi successori, può convertire in utile proprio o in altri trasferire. Finalmente, per non disturbare la tranquillità generale che stava a quel tempo per accordarsi in Europa, fu convenuto, che il principe riterrebbe quelle terre a titolo di feudo; gliene consentirebbe il papa la investitura a patto che pagasse una volta tanto un laudemio di cento e sessanta mila scudi romani, più un'annua somma di quattro mila scudi, che sono circa 22 mila delle nostre lire; avesse la camera pontificia la facoltà di redimere i beni sopradetti entro un dato termine.

Frattanto da Roma e da tutte le parti della penisola si facevano continue instanze a Parigi per la restituzione dei monumenti d'arte greci, latini e italiani. Levaronsi incontanente in tutta la Francia alte e lamentevoli grida contra la restituzione di quei capolavori della pittura e della scultura, dimandata ora con tanta insistenza dalle varie corti d'Italia, ed alla quale ripugnava per contrarie ragioni la generalità dei Francesi. Più volte ne' tempi andati erano discesi a guerreggiare nelle nostre contrade Francesi, Spagnuoli, Svizzeri e Alemanni, e più volte gli uni o gli altri, o tutti insieme questi estranei invasori, avevano devastate le nostre campagne, taglieggiate le città, danneggiati in ogni peggior modo gli abitatori: avevano però sempre portato rispetto alle produzioni dell'ingegno ed ai santuari che ricoveravano il genio dell'arti. Ma, a udire ora quegli

arditi e sentenziosi declamatori parigini, non solo i ladronecci commessi in Italia dai repubblicani di Francia, e le spoliazioni dei nostri musei, delle nostre chiese, gallerie e biblioteche dovevano riputarsi frutto delle loro vittorie passate, acquisti fatti a prezzo del sangue e del valore francese, ma erano di più assai tenue compenso alle durate fatiche per procacciare (e in buona fede ancora il credevano) *la libertà e la civiltà agl' Italiani*. Affermavano parimente alcuni fra i medesimi reggitori del governo parigino, che molti di questi capi tanto preziosi che ora si volevano dagli antichi possessori loro ripigliare senza risguardo alcuno ai diritti della conquista, o erano stati dai principi italiani ceduti alla Francia per riscattarsi dai mali inseparabili dalle invasioni nemiche, o dati in cambio d'imposte pattuite dopo una guerra da essi provocata, ed infelicemente all'armi loro riuscita. Tacevano, che tali provocazioni il più delle volte erano la conseguenza di fraudolenti maneggi dei Francesi o dei fautori loro; che spesso seguivano l'illuvione francese e la dimanda delle esorbitanti gravezze, prima ancora che si udisse una formale intimazione o un semplice suono di guerra; che sempre nei bandi scritti e nei discorsi pronunziati vantavano quei zelanti repubblicani del 1796 amore di nazioni, desiderio di giovare al bene dei popoli, più che con l'apparato minaccioso dell'armi con la forza irresistibile delle opinioni, e che anche quando già avevano con gli eserciti loro inondata l'Italia, pomposamente bandivano: Non fare la generosa Francia la guerra alle forestiere genti per nuocere alla nazionalità loro o accrescere i territorii suoi; lei promuovere alacremente la libertà e independenza dei popoli

fratelli ed amici; farebbe della felicità propria la felicità del mondo intiero; ristorerebbe i mali che il passo o lo stanziamento de' suoi soldati ne' paesi altrui arrecar potesse alle quiete popolazioni; ai popoli dell'Italia soprattutto essere amica la guerreggiante Francia, e venire i suoi eserciti ad infrangere le loro catene; porterebbero i soldati rispetto alla religione, alle costumanze, alle proprietà pubbliche e private; non avrebbero altra mira nel portare la guerra sulle italiche terre, che quella di cacciarne per sempre i tiranni che le infestano; nè altro premio aspetterebbero dalle riportate vittorie, che quello di restituire la magna sua gloria al Campidoglio, e riporvi in onore le statue degli eroi che tanto ne' prischi tempi lo illustrarono.

Così suonavano le parole. So bene, che bastava alla generosa Francia l'averle con enfatica allocuzione pronunziate dalla tribuna, ma che poi non si teneva più oltre obbligata a darle alcun peso co' fatti; ma il tempo era alla fine venuto in cui i popoli, riconoscenti ai benefizii da lei ricevuti, le dimandassero nondimeno strettissimo conto del suo mal fare e dell'ingiusto suo rapinare; quindi i principi d'Italia di continuo insistevano per la restituzione di quelle memorie tanto pregiate dell'antichità, di cui li aveva un tempo privati la barbarie dei repubblicani invasori, e le forze dei confederati s'erano allora raccolte grosse ed ordinate in Parigi per avvalorare le insistenti dimande dei principi, congiunte questa volta con l'universale desiderio dei popoli italiani. Era tolto di mezzo l'inciampo del principale autore di quelle rapine, mirando veramente Napoleone col vezzeggiare la vanità più che femminile de'

suoi Francesi ad averli ciechi strumenti delle ambiziose sue voglie; i rappresentanti dell'Inghilterra richiedevano formalmente i reggitori francesi della restituzione delle involate pitture al re dei Paesi Bassi; facevano i generali prussiani le medesime dimande per le preziosità loro dopo la disfatta di Jena traslocate da Berlino a Parigi: era cosa più che evidente, che quello che si voleva per giustizia consentire all'Inghilterra e alla Prussia, non si potrebbe per arbitrio ricusare all'Italia. Vero è, che i Francesi presentendo il caso, e non potendosi in alcun modo persuadere, che quello che s'erano essi una volta appropriato dovessero dipoi restituire ai legittimi suoi possessori, nella convenzione di Parigi vollero introdurre un articolo separato, per cui si obbligassero i collegati a lasciare intatte le pubbliche proprietà, come musei, gallerie e simili; ma i negoziatori e comandanti delle forze inglesi e prussiane, che non volevano privare le nazioni del diritto di richiamarsi dei torti fatti loro in passato dagli emuli di Brenno, risolutamente negarono il patto addimandato. Ebbero pertanto i principi italiani pienissima autorità d'inviare a Parigi speciali commissarii a farvi valere le ragioni che potessero avere, e ricondurre alle sedi loro le mal tolte ricchezze dell'arte.

Mandò il papa l'insigne scultore Antonio Canova e l'abate Canova, fratello di lui, perchè vi dessero opera al ricuperare e prontamente spedire a Roma le opere della pittura e della scultura; ebbe monsignor Marino Marini, prefetto allòra degli archivii vaticani, da Pio VII e dal cardinale Consalvi l'onorevole incarico di sopravvegghiare la restituzione degli oggetti spettanti agli archivi romani, massime

codici manoscritti, libri stampati, medaglie, ed altre siffatte anticaglie. Mandarono, il granduca di Toscana il senatore Giovanni degli Alessandri e l'egregio pittore Benvenuti; il re sardo, incaricato per il Piemonte e Genova l'avvocato Luigi Costa. Fu commissario pel ducato di Parma e Piacenza un Poggi, nativo di quelle contrade, e dimorante allora in Parigi; per l'Austria nessuno Italiano, ma soli Tedeschi ebbero il carico di riportare a Milano e a Venezia i sommi pregi dell'arti greche ed italiche (1).

La principale difficoltà in ciò consisteva, che i Francesi s'ingegnavano sempre a mettere in mezzo nuovi trovati e cavilli per restituire di quei nostri capolavori il meno che potessero, stringendosi anche intorno ai commissarii con loro querimonie e moine; e questi avevano dalle corti loro il preciso mandato, non di lasciare, ma di riportare dalla Francia tutto che avevano i suoi soldati involato all'Italia. Non si palesarono con tutto ciò i commissarii italiani tanto scortesi, che non si arrendessero alle dimande di non pochi intercessori, fra i quali lo stesso re Luigi XVIII, che di alcuni capi bellissimi e finissimi mostrava gran desiderio di arricchire i musei della sua città capitale. Ciò faceva egli, non tanto per soddisfare ad un suo naturale talento di amare ed ammirare le grandi cose, quanto per compiacere alle premure degli artisti parigini. Ne richiese amorevolmente il papa e Canova, che non meno amorevolmente risposero. Quantunque, come abbiamo già detto sopra, il mandato dei

(1) Non poche notizie su questo argomento io ho trovate, e più assai potranno i leggitori curiosi vederne nel Ragionamento IV del già citato libro di Angeloni, che di quei giorni soggiornava in Parigi, e prestò la sua assistenza ai commissarii italiani.

commissarii italiani fosse, non di lasciare, ma di riportare ciò ch'era nostro, pur tuttavia molti quadri preziosi, molte statue assai celebrate, molti testi a penna rarissimi e di gran pregio di autori greci, latini e italiani, ed una intiera collezione di cinquecento medaglioni antichi assai ricercati, o leggermente dimandati od anche solo indicati, furono dai legittimi possessori, e da chi in Parigi rappresentava le parti loro, generosamente donati; ed oggi ancora questi monumenti insigni dell'arte antica, per un atto di speciale munificenza d'Italia, degno che se ne faccia menzione nelle storie, crescono lustro e vaghezza alle rive della splendida Senna.

N'ebbe il merito primo e più incontrastato la magnificenza romana, la singolare bontà di Pio VII e del suo ministro cardinale Consalvi. Lasciò Canova in Parigi, oltre a varii insigni lavori d'antico scalpello, la statua colossale del Tevere, rispondente a quella del Nilo, l'altra statua pur colossale della Melpomene, statue di oratori greci e imperatori romani, ed un busto rarissimo di Omero; lasciò cinquanta all'incirca preziosissimi quadri di scuole nostrane, fra' quali quattordici del Perugino, otto del Guercino, tre assai pregiati di Annibale Carracci, e parecchi altri del Guido, dell'Albani, di Paolo Veronese e di Gherardo delle Notti. Era oltre a ciò in Lione, e dovevasi parimente restituire ai commissarii di Roma, la celebratissima tavola del Perugino, rappresentante l'ascensione di Cristo; ma tanto dissero e tanto fecero i Lionesi, e così bene supplicarono al papa, che questi non ebbe animo di ricusarla alle loro preghiere, e mandò ordine la si lasciasse siccome suo dono ad ornamento di quella città.

Diede opera assidua monsignor Marini, acciocchè, quanto più compiutamente ciò far si potesse, si restituissero ora alla romana sede gli archivii trasportati in Francia per volere di Napoleone; ricuperò eziandio più centinaia di codici contenenti le autentiche copie delle bolle romane, dissipati da incauta mano e dispersi; ma non potè con suo sommo dolore riavere nè le scritture scambiatesi fra le due corti di Roma e di Francia all'epoca del processo dei Templari, nè l'altro processo del Galilei portato in Parigi con le carte del Santo Uffizio, che si dissero smarrite o sottratte da infedeli e private persone (1). Andò Roma debitrice alla diligenza di monsignor Marini del ricuperare ch'ella fece soprattutto de' codici vaticani, non che di parecchi manoscritti e libri di edizioni antichissime e rarissime; siccome a lui dee rimanere non poco la Francia obbligata dei preziosi medaglioni, dei quali abbiamo innanzi parlato.

Fecero dono i commissarii toscani ai musei della Francia di varie elette opere di dipintori toscani antichi; ma ricondussero alla loro bellissima Firenze, oltre al fiore dei lavori di statuaria e di pittura, anche la statua della Venere Medicea, tanto vaga e di forme tanto dilicate, che tutta ricorda ancora la squisitezza degli artefici greci. Riebbero anch'essi i Piemontesi e i Genovesi i libri, i manoscritti, le statue, i dipinti, e fra questi quello assai rinomato del martirio di santo Stefano, che fu restituito a Genova; ricuperarono finalmente le milanesi e veneziane terre la maggior parte degli oggetti derubati dai Francesi,

(1) Il processo del Galilei fu più tardi rinvenuto dall'italiano Guglielmo Libri.

quando vennero col generale Buonaparte a *gettare i semi della libertà e della civiltà in Italia*.

Regolate nel modo fin qui divisato le faccende interne che più allora premevano, non omisero il savio pontefice e i ministri suoi diligenza alcuna per fare che la signoria della chiesa romana all'antico grado nuovamente ora salisse, e la religione vacillante nella opinione dei popoli per le massime largamente sparse della rivoluzione francese, nel primo suo splendore tornasse, ed in tutto si confermasse. Era perciò richiesto che s'incominciasse dai principi e dalle classi elevate, acciocchè i popoli e le classi minori più prontamente accettassero le proposte cose. La impresa non appariva così alla prima di facile esecuzione; ma Pio non si perdeva d'animo, e per non mancare in principio delle debite cautele, diede cominciamento al pensato edifizio dalla Baviera. Fu pertanto, il dì 5 del mese di maggio dell'anno 1817, sottoscritta una convenzione fra il cardinale Consalvi per la parte della santa Sede, ed il vescovo Haeffelin, ministro plenipotenziario per la Baviera in Roma, per quella della sua corte, in cui s'accordarono fra i due negoziatori i seguenti capitoli: La religione cattolica apostolica romana godrà nei dominii bavari di tutti quei diritti e prerogative che le sono dovuti; saranno in essi due arcivescovi, uno in Monaco, l'altro in Bramberga, ed avrà il primo arcivescovo vescovi suffraganei in Augusta, Passavia e Ratisbona, il secondo in Wurtzburgo, Heistadt e Spira; le rendite delle mense vescovili e loro capitoli e seminari saranno statuite in beni stabili; prenderà il re i necessarii provvedimenti per la pronta fondazione e dotazione di alcuni conventi di religiosi

d'ambi i sessi col fine di educare la gioventù, sovvenire dell'opera loro i regolari che con tanta cura attendono al bene dell'anime, ed assistere gl'infermi; nominerà sua maestà gli arcivescovi e i vescovi, sua santità i prepositi dei capitoli; s'obbliga il re a non mai permettere che la religione cattolica e i suoi ministri vengano in qualsivoglia modo molestati ne' suoi Stati o impediti nel libero esercizio del culto; e da un altro lato, acconsente il papa a che s'introducano nell'accordo articoli separati per meglio definire certi punti di ecclesiastica disciplina, sì quanto ai vescovi, sì quanto ai capitoli e seminari (1).

Infin dall'anno 1808 aveva il re di Baviera abolite ne' suoi Stati le servitù personali, data promessa di migliori franchigie, e riconosciuta in massima la necessità di forme rappresentative; ma i tempi non apparivano allora favorevoli a questa sorta di governi, opponendovisi da un lato l'Austria, potente e nemica per tradizioni di famiglia, dall'altro Napoleone, potente e nemico per indole naturale. Fu soltanto nel mese di maggio dell'anno 1818, che il re di Baviera pubblicò ne' suoi Stati la carta costituzionale; la quale, sebbene palesasse alcune parti imperfette o viziose, massime gli antichi privilegi della nobiltà riconosciuti e quasi nella piena integrità loro lasciati, pure non poche altre parti buonissime in sè conteneva, perchè ammetteva per base dello statuto e solennemente bandiva il rispetto ai diritti della nazione. Allora si pubblicò parimente il concordato concluso l'anno avanti colla santa Sede; ma presto insorsero difficoltà che ne ritardarono l'appruova-

(1) Coppi, *Annali d'Italia.*

Digitized by Google

zione, insistendo Roma per la sanzione piena ed intera, ed essendosi gli animi dei protestanti della Baviera aspramente risentiti a quell'avvenimento, temendo essi di vedere compromesso il culto loro formalmente e per legge guarentito dal re. Non era la opposizione dei protestanti mossa a caso o per inconsiderata avversione a Roma, ma solo per far prevalere principii di giustizia e di tolleranza nelle materie religiose, e non provocare occasioni di scandalo pubblico e contrarie alla tranquillità dello Stato. Ma i ministri della santa Sede vie più si ostinavano, credendo anzi di scorgere negli articoli dello statuto alcune espressioni da cui potevano ricevere offesa i regolamenti della chiesa romana, e ne fecero rimostranze al governo bavaro, non senza qualche amarezza nelle parole. Intervenne allora il re medesimo, dichiarando prima di tutto agli oratori della sedia apostolica, ch'egli era risoluto di far osservare pienamente e fedelmente ne' suoi dominii il contenuto dell'accordo fermato; e assicurando di poi i protestanti, che non incontrerebbero in avvenire difficoltà intorno all'esercizio del culto loro, guarentito del resto dalle stesse disposizioni della costituzione. In cotal guisa, in un regno che contiene un gran numero di cattolici, si fissarono l'anno 1818 le future relazioni fra la chiesa e lo Stato, e i limiti della giurisdizione civile ed ecclesiastica; si lasciò ai cattolici la facoltà di ricorrere alle decisioni di Roma nei casi puramente religiosi; si consentì la creazione di nuovi stabilimenti per diffondere e mantenere nel reame della Baviera i principii del cattolicismo; ma ad un tempo vi si diedero tali assicurazioni ai protestanti, che del tutto dissiparono i timori e le prevenzioni generate

in essi dal concordato per l'avvenire delle loro credenze.

Ma mezzo insieme ed ostacolo ad ottenere l'intento si reputava principalmente la Francia, nazione vasta, potente, autorevole, e in ogni tempo conosciuta per la sua avversione alle massime della corte romana dannose al principato. A tutti anzi pareva, che ove si fosse riusciti a fare che la Francia si accostasse a sentimenti più arrendevoli verso Roma, potrebbe questa osare anche di vantaggio, e non avrebbe nel suo cammino a temere opposizione di qualche momento in Europa. Il concordato dell'anno 1516 fra papa Leone X e Francesco I re di Francia aveva avuto per fine di abolire la prammatica sanzione proclamata a Bourges nel 1438, e con essa tutte le parti favorevoli alla chiesa gallicana, odiose ai papi. L'altro concordato del 1801-02, conchiuso fra Buonaparte allora primo consolo della repubblica francese e Pio VII, annullava le più fra le disposizioni tanto vantaggiose a Roma già innanzi consentite, e meglio soprattutto provvedeva alle libertà della chiesa gallicana; ma il presente dell'anno 1817, ove lo avessero i governanti della Francia adottato in tutta la sua integrità, poteva con una manifesta deferenza alle pretensioni del Vaticano distruggere i benefici effetti dell'ultimo accordo, trattandosi fra l'altre cose di dotare 42 fra arcivescovadi e vescovadi nuovi coi loro capitoli e seminari. Alcuni vescovi dell'impero avevano mandata al nuovo governo dei Borboni la loro dismessione; la qual cosa toglieva di mezzo qualsivoglia difficoltà avesse potuto nascere dalla loro opposizione. Erasi parimente convenuto fra la corte di Roma e quella delle Tuileries,

Digitized by Google

che il re nominerebbe alle vacanze, il papa conferirebbe la istituzione canonica ai nominati. Per questa parte adunque non si aveva pensiero alcuno; restava, che si regolassero certi particolari statuti intorno all'ecclesiastica disciplina ed al riordinamento della cattolica religione in Francia. Pertanto, come per dare cominciamento ad un più ampio negoziato, il giorno 11 del mese di giugno dello stesso anno 1817, trattando le parti della santa Sede il cardinale Consalvi, e quelle della Francia il signore di Blacas, fu stabilito che, desiderando il sommo gerarca della chiesa ed il cristianissimo re di mettere un termine ai mali che da più anni tribolavano le coscienze più timorate nel reame di Francia, con restituire altresì in quel nobilissimo paese il culto del Signore nel suo primitivo onore, s'erano i due negoziatori fermati nella presente deliberazione: Si rimettesse in vigore il concordato concluso in Bologna l'anno 1516 fra papa Leone X e re Francesco I, e con ciò s'intendessero fin d'ora cassi, aboliti ed annullati tutti gli altri provvedimenti emessi posteriormente, quelli soprattutto giudicati manifestamente contrarii alle dottrine ed alle consuetudini della chiesa; si adoprerebbe sua maestà, perchè tosto si rimuovessero gli ostacoli che tuttavia si opponevano in Francia al ripristinamento del divin culto nel suo maggior splendore; doterebbe similmente di beni stabili o di annue rendite sopra la finanza dello Stato il clero francese, al quale oggetto il re Luigi XVIII di suo proprio e spontaneo moto, a ciò massimamente spinto da una sua singolare reverenza ed attaccamento alla religione di Cristo ed al suo vero ed unico rappresentante in terra, aveva già stanziato assegnamenti

per la somma di tre milioni e mezzo di franchi all'anno.

Il concordato adottato in massima e come preliminare in Roma l'anno 1817, non fu preso in considerazione a Parigi prima dell'anno vegnente, allorchè, essendo già grande l'ansietà in tutta la Francià, perchè se ne conoscevano le basi più principali, si aspettava che fosse presentato nelle debite forme alle Camere legislative. Il re ordinò a' suoi ministri di esaminare attentamente il concordato, discuterne prima in particolari riunioni le singole parti, e dipoi proporlo alle Camere, adoperandosi eziandio perchè vi fosse ricevuto senza grande opposizione. Si fece allora più manifesta la generale ansietà, tanto più che il reame era internamente agitato da timori provocati da continue riazioni; a questo intanto i più influenti dei Francesi risoluti, d'impedire con tutte le forze loro che risorgessero nel loro paese a danno e spavento dei liberali le prerogative di Roma e del clero.

Era cosa innegabile, che il governo imperiale aveva in molte occasioni arbitrariamente trattate le materie religiose, ora operando senza il consenso del papa, ora richiedendolo di certe concessioni che la sua coscienza ripugnava ad accordare: quindi trovarono i Borboni al loro ritorno in Francia parecchi vescovi non per anco riconosciuti dalla santa Sede, e parecchi seggi vescovili vacanti per la sospensione o il formale rifiuto delle bolle necessarie alla installazione. Luigi XVIII e i suoi ministri desideravano quanto ai primi, che si trattasse un accordo particolare con Roma, il quale senza compromettere l'onore delle persone e della nazione, oviasse a scan-

dali maggiori, e le trepidazioni dei cattolici più timorati facesse tosto scomparire; desideravano quanto ai secondi, che presto si riempissero, anche con quella convenienza che potrebbesi migliore e maggiore. Miravasi altresì, ed in ciò anzi conveniva il parere di alcuni fra gli stessi ministri del re, a che non si facesse gran mostra di voler ampliare le prerogative della santa Sede con una deferenza che trapassasse i giusti limiti; qualche dimostrazione ancora facessesi in favore delle libertà della chiesa gallicana; si rassicurassero specialmente con atti franchi ed unanimi dei ministri e del re gli acquistatori e possessori di beni ecclesiastici, i quali a motivo appunto del presente trattato con Roma stavano in grandissima apprensione. Così nelle particolari consulte di Francia, e nella generalità delle opinioni; ed ognuno, che per debito del suo uffizio trattasse o solamente ragionasse di una materia tanto importante, secondo il proprio sentire, vedeva nel concordato il principio del meglio, se prestamente si accettasse, o la continuazione del male, se inavvertentemente si rifiutasse.

Ma prima ancora che fossero incominciate le contrarie discussioni nei consigli dello Stato, e quelle parimente contrarie nelle Camere legislative, non se n'erano rimaste in silenzio ad aspettare le lingue e i giornali delle varie opinioni. Rappresentavano gli uni il novello concordato, non solo come opera giusta, ma eziandio necessaria; lo dicevano restitutore di quella concordia stata sempre inalterabile fra il sommo pontefice, padre amorosissimo dei fedeli, e Luigi di Francia cristianissimo re; mezzo infallibile per far concorrere le due corti unite al massimo be-

ne della religione; datore di certa quiete alle anime esacerbate per la rilassatezza da più anni spietatamente introdottasi nelle ecclesiastiche discipline; freno agli acattolici, sostegno del trono, argine alle idee disordinate, fine agli sconvolgimenti originati dalla passata rivoluzione, principio di una nuova èra religiosa, la quale non mancherebbe di sorgere sotto auspicii fortunati, perchè inaugurata dall'altare e dal trono stretti in bella e mirabile unione. Aggiungevano, che fra le principali disposizioni del nuovo concordato essendo la sicurezza data da Roma di non disturbare gli attuali possessori di beni ecclesiastici, condizione già prima espressa e guarentita nell'altro simile concordato dell'anno 1801-02, ciò doveva ragionevolmente chetare tanti animi commossi, e tanti timori giustamente sollevatisi; e se il presente accordo abolisce gli articoli organici dell'altro del 1801-02, in quanto contenevano essi di contrario alle leggi e alle dottrine della chiesa romana, trovarvisi nondimeno guarentita la sicurezza dei culti non cattolici e le libertà della chiesa gallicana già sancite dalla Carta concessa da sua maestà, nè potersi da alcuno mettere in dubbio, che tali cose tutte non sieno in avvenire pienamente e fedelmente osservate.

Altri in vece chiamavano il presente accordo distruttore delle migliori libertà gallicane, novello pomo di discordia gettato in mezzo fra i preti che sempre seguitano le massime eccessive della corte romana, e coloro che ad esse intendono mettere un freno salutare; patto suggerito dal desiderio di fermare l'alleanza di nuovo stabilitasi fra l'impero e la chiesa, e far servire la religione, non solo al temperamento delle idee sovvertitrici dell'ordine e della morale, il

che sarebbe un gran bene, ma al rovesciamento del fortunato edifizio innalzato dalla celebre rivoluzione dell'89, il che sarebbe il massimo de' mali; strumento accomodato a soggettare a poco a poco il re e la nazione alle pretese e ai capricci dei pontefici romani; poichè, quando mancassero le ragioni, si cercherebbero i pretesti, e sempre ne verrebbero avvantaggiati gl'interessi spirituali a scapito de' temporali; primo passo a restituire il suolo della Francia a quella moltitudine di badie, di benefizii, di conventi, di frati, che tripudiano in mezzo alle miserie dei popoli; fors'anco a rimettere in campo le antiche, ingratissime querele di Roma contro l'abrogazione di certi pretesi diritti, i quali non altro erano in sostanza che atti di condiscendenza dei monarchi francesi. Ed infatti, non vedersi chiaramente fin d'ora, aggiungevano, nelle bolle che accompagnano quell'accordo un atto di vera superbia nel ripetere la protesta contra la riunione alla Francia di Avignone e del contado Venesino, come se la intera nazione si fosse fatta rea in quella occasione di un orribile misfatto, e non avesse piuttosto rivendicato un suo antico diritto? E non vedersi in esse certe allusioni esposte con somma accortezza, certa intolleranza manifesta, certi principii opposti a quelli sanciti dalla Carta costituzionale, e che tengono sempre in sospeso gli animi degli acquistatori di robe di conventi o di chiesa?

Il buon senso degli oppositori aveva in un subito penetrato il vero scopo a cui mirasse il concordato, abbenchè promosso dagli avversarii sotto le apparenze fallaci di quietare le anime timorate, e per essi la quistione era al tempo stesso di opinione religiosa

e di finanza: trattavasi per questi tali di difendere le franchigie conquistate dagli antenati loro sui pontefici di Roma, e di non alimentare con l'oro della Francia l'ozio di pochi amorosi servitori del papa. Non ignoravano costoro, che uno dei principali risultamenti della recente trattazione con Roma, come un tempo dell'accordo di Bologna, quello sarebbe di cacciare a poco a poco la falce nelle libertà della chiesa gallicana, alla quale non pochi Francesi eziandio di gran nome e dottrina si mostravano di cuore affezionati; e rammentavano, che nella controversia già prima agitatasi fra l'imperatore Napoleone e papa Pio VII, i ministri imperiali si erano con molto acume di ragionamento valsi appunto dei principii gallicani per contrastare alle affermazioni di Roma, e per fare che l'autorità spirituale oltre i giusti limiti non trascorresse. Adunque, altamente sclamavano questi oppositori, i quali miravano altresì ad acquistar grazia nell'amore e nella inclinazione dei popoli, adunque si direbbe che l'opera di un sol giorno e di un uomo solo abbia distrutto in fondo quello che gli sforzi di molti anni, e le vigilie di molti uomini dottissimi in sacre e profane lettere, hanno contribuito a fondare? Adunque a questo solo alla fine si ridurrebbero le vittorie di tanti eserciti combinati, che la tirannide imperiale della rivoluzione s'abbattesse, e la tirannide pontificia del medio evo si ristaurasse? Pensasse il re, pensassero i ministri suoi, quali e quante conseguenze possano risultare da questa prima concessione fatta alla superbia del Vaticano, e quanto pericolosa cosa sia l'andarsi aggirando da una parte e dall'altra in ragionamenti sottili e speciosi per pruovare l'utilità o il danno della pro-

posta negoziazione; contenersi in questi negoziati le solite astuzie di Roma, la quale da principio s'insinua scaltramente coi concordati per poi dominare coi pretesi diritti; nemmeno doversi troppo sottilizzare, come si fa, sulle cause che sollevarono in Francia la furiosa tempesta dell'89, perchè se furono a quell'epoca i popoli scapestrati, nè anco gli ecclesiastici furono santi, e gli effetti che seguitarono contrarii alle giurisdizioni religiose doversi più ai secondi imputare, che ai primi. Non negare loro, continuavano a dire, la Francia essere ricca e fertile regione, ubertosi i suoi campi, promettente l'industria de' suoi abitatori; ma somme esorbitanti essersi da tre anni pagate per istraordinarie contribuzioni di guerra allo straniero; altre non meno grandi averne assorbite lo stanziare dei soldati confederati nelle piazze forti del regno, ed in tanta profusione di gravezze, in tanto bisogno di pecunia, in tanta strettezza di tempi, in tanta voragine di esigenze europee, non convenirsi crescere i pesi al popolo per dare maggiori comodi al clero; lui essere solito godersi i benefizii senza partecipare ai carichi; dovere in affari di sì gran momento sempre sul bene illusorio dei meno prevalere il bene vero e reale dei più.

Risultò da tutte queste manifestazioni, che il governo di Francia nella opposizione dei giornali e delle Camere credette di scorgere il principio di violente commozioni nocive alla sicurezza della dinastia e del trono, se persistesse a far adottare l'accordo seguito colla santa Sede. I più infatti confidavano, che non mancherebbero gli oratori più eloquenti e coraggiosi della sinistra d'insorgere a nuovi contrasti parlamentari, e che opponendosi in quelle di-

scussioni al tentativo della corona, manterrebbero illesi i diritti e l'onore della nazione. Per la qual cosa, parecchi ecclesiastici più elevati in grado e più pratichi delle faccende di questo mondo, consigliavano di rinunziare per ora a nuovi sperimenti che potessero compromettere la regia autorità; Roma stessa, la quale ha per massima di non precipitare le risoluzioni, quando il farlo può riuscire di danno alle sue mire e a' suoi interessi, rallentò le insistenze per la pronta sanzione del concordato; i ministri, desiderosi ad ogni modo di preoccupare il passo a pericoli maggiori, persuasero al re di dismettere il pensiero di vederlo nel reame di Francia così presto accettare e seguire; il monarca, prima sollecito, ora dubbioso, assentì; la intiera Francia respirò; la stampa applaudì.

Mentre occupavano i Napolitani le Marche, l'anno 1814, ed al tempo dell'ultima loro invasione in Italia nel 1815, avevano parecchi uffiziali dell'esercito introdotto le pratiche della carboneria, tanto nei distretti da loro occupati, quanto nelle vicine Legazioni. In breve, le Marche e le Legazioni, da Ferrara a Rieti, ebbero società segrete con gran numero di seguaci, e aderenze d'uomini d'ogni età e condizione, nemici ai governi nuovi, cresciuti nel desiderio di giovare alla patria con generose ed importanti operazioni. Si componevano in principio tali società di liberi-muratori, rimasti in Italia anche dopo la caduta dell'impero francese, e di carbonari, venuti dalle terre di Napoli con gli eserciti due volte invasori di Murat: poi, per l'opera di alcuni settari discordanti oppure sospetti ai compagni, si fecero riforme e si moltiplicarono le società, che si [illegible]

dei guelfi, dei fratelli seguaci, dei protettori repubblicani, degli adelfi e socii della spilla nera; istituzioni solamente diverse nei nomi, ma rivolte al medesimo fine cui mirava fin d'allora la parte più eletta degli Italiani, fondare cioè la libertà e independenza d'Italia, e indirizzare dipoi tutti gli sforzi a conseguire l'unità. Un consiglio centrale guelfo s'era istituito in Bologna, ed un'*alta vendita* carbonica in Ancona più prossima agli Abbruzzi; l'uno e l'altra molto operose a preparare in silenzio una levata d'armi avverse al governo pontificio; ma più la riunione di Ancona poco discosta dalla frontiera di Napoli, perchè i carbonari erano numerosi e potenti nel regno, e le mosse delle Marche dovevano dipendere o associarsi a quelle degli Abbruzzi. La carboneria cresciuta in due anni di numero e di ardire, incominciò l'anno 1816 ad inspirare serii timori al governo del papa; il quale volendo di quei giorni riunire una forza armata di venticinque migliaia di soldati per negoziare, dicevasi, coi potentati esterni, e costringere l'Austria a sgomberare Ferrara, subito i settari delle Romagne si misero in moto per afforzarsi di molti compagni e seguaci nei varii corpi della milizia romana. Erano già conosciute a quel tempo le prime disposizioni amministrative emanate in Roma, tanto contrarie alla generale aspettazione dei buoni, e gli animi se ne mostravano singolarmente risentiti, massime dopo che si sapeva di certo, che alle buone intenzioni di Pio VII e del cardinale Consalvi contrastava nei consigli dello Stato una fazione avversa a qualunque miglioramento civile e politico, instigata dall'Austria.

Dapprima, come sempre suole avvenire in simili

casi, lo scontento della nazione si manifestò per adunanze più frequenti del solito di ascritti alle sètte, per voci sediziose, per apparizione di gente armata alla campagna, dove gli uomini sono più risoluti ed armigeri, meno ritrosi alle imprese perigliose, lontani anche dall'azione immediata del governo, tutelati da siti opportuni agli assalti, alle fughe, al celarsi e ad ordinare difese; in seguito si spedirono lettere e messi segretissimi ad accordarsi e fra loro corrispondere nelle varie città; infine, poichè il papa leggermente ammalò, ed alcuni credevano vicino il termine de' suoi giorni, i carbonari delle Romagne concertarono una riunione armata in Macerata per darvi cominciamento ad una sollevazione di tutto lo Stato. Di verso gli Abbruzzi venivano ad ogni istante assicurazioni di soccorsi napolitani, quando i carbonari di Ancona si fossero fatti padroni di Macerata; i settari compagni di Ferrara e Bologna, che per la prossimità dei luoghi e la frequenza delle relazioni s'intendevano con quelli di Modena e della Lombardia, promettevano di aiutare con tutte le forze loro la mossa delle Marche; il moto, pronto e ordinato; il giorno, il 24 di giugno. Avevano ancora i carbonari di Ancona intelligenze con alcuni impiegati del governo pontificio in Macerata, coi detenuti nelle carceri, e colle popolazioni delle circostanti terre, angustiate massimamente dalla carestia e dal morbo che affliggevano in quell'anno l'Italia. Dovevasi poi, quando si fosse ricevuta la nuova dell'adesione di una o più fra le città primarie dello Stato, nominare un governo provvisorio ed un consolo nella persona del conte Cesare Gallo di Osimo.

S'aspettava l'avviso e il motto dei capi. In questa

però la salute di Pio si trovò migliorata; la polizia, sospettosa per sè o avvertita da altri, aveva intraprese lettere e proclami dei congiurati, e stava vigilantissima; alcuni dei medesimi consapevoli esitavano, e tutti i concerti presi si credeva andrebbero a vuoto. Con tutto ciò, una mano de' sollevati delle Marche guidati da un Carletti antico militare, o perchè non fossero prevenuti a tempo delle contrarie risoluzioni, o perchè non rimanessero pienamente soddisfatti di quei temporeggiamenti da loro stimati inutili per lo manco e dannosi, deliberarono di fare da sè, e la notte dei 23 ai 24 giugno dell'anno 1817, convennero armati in Macerata. Erano tuttavia in picciol numero, ed essi medesimi parevano dubitare della riuscita; fu perciò necessario spedire in fretta nuovi messi e nuovi avvisi a chiamare al soccorso altri dei loro. Nondimeno pochi dei convenuti, o più audaci o male avvisati, o confidenti negli aiuti dei cittadini che continuamente esortavano, appresentatisi alla sentinella ch'era di guardia presso le mura, si provarono di disarmarla, fidando nell'oscurità della notte e nella sorpresa. Al grido militare del soldato che chiamava all'arme i compagni, risposero gli assalitori con trarre di due colpi di archibugio. Accorsero al rumore ed alle grida i carabinieri pontificii, e i settari si dispersero per varie strade; ma dalle informazioni che ricevettero le autorità la mattina del giorno vegnente si venne in chiaro dell'andamento della congiura, degli accordi seguiti per farla riuscire a bene, delle cagioni che l'avevano ritardata e mandata a male. Si perquisirono case di cittadini per trovarvi carte ed armi; si arrestarono parecchi congiurati e consapevoli, e si aperse il processo, che durò

più di un anno. Finalmente, essendo già in sul suo principiare il mese di ottobre dell'anno 1818, la congregazione criminale di Roma mandò fuori una sentenza, con cui imputandosi agli arrestati di *avere macchinato e tentato una generale rivolta nel pontificio dominio, servendosi a tale effetto dei mezzi che loro derivavano dall'appartenere alla setta carbonica diretta al rovesciamento dei legittimi governi,* dannava 13 di loro a morte come *rei di fellonia,* 22 alla galera, chi più, chi meno, secondo la maggiore o minore partecipazione loro alla trama. Fra i primi erano i due menzionati Gallo e Carletti; ma il pontefice commutò a tutti la pena di morte nella *relegazione a vita in una fortezza dello Stato sotto stretta custodia;* ai secondi sminuì parimente la pena della galera. Non vollero però, ed a malgrado della vigilanza dei governi, rimanersene inoperosi i carbonari dell'Italia di mezzo; e l'anno 1819 si scoperse nel Polesine del Veneziano, che la setta introdotta quivi due anni prima s'aggrandiva, e d'accordo coi compagni dell'altre province preparava rivolgimenti molto maggiori di mole e di effetti. Anche qui si arrestarono i capi più conti, e 13 di loro dannati nel capo; ma l'imperatore fece a tutti grazia della vita, ed a ciascuno di loro in particolare commutò poi la pena di morte in quella più mite del carcere.

Erano appena chetati i disordini di Macerata, che, correndo allora il medesimo anno 1819, un altro accidente non meno del primo pericoloso minacciò di turbare la interna sicurezza dello Stato pontificio. Infestavano le campagne del dominio napolitano e romano alcune bande di malfattori, là uomini piuttosto nemici al regio potere per diverso sentire, che

alle popolazioni per inclinazione al rubare e all'uccidere; qua intenti a spaventare i paesi e ad infestare le strade cogli ammazzamenti e i ladronecci, e col fare d'ogni erba fascio: poco del resto curando costoro d'informarsi dei provvedimenti governativi, solamente badavano a porre in sicuro le ricche prede, a pensare ogni giorno nuovi modi di ruberie, e a non lasciarsi sorprendere dalla vigilanza delle autorità. Il governo di Napoli, vedendo insufficienti le forze proprie e le altre assai più numerose e fedeli dei Tedeschi a spegnere le comitive, ebbe ricorso all'astuzia, e fece trattati con loro, come se le componessero, non gente di mal affare ed infesta alla quiete dello Stato, ma rappresentanti di una potenza pari, forte in sull'armi. Quasi tutti giurarono obbedienza e sommissione al governo; pochi, che non osavano confidare la vita loro alle promesse dei borboniani trovate solamente per guadagnar tempo alla vendetta, lasciate celatamente le terre napolitane, e ricoveratisi su quelle della vicina campagna di Roma, ingrossarono colà le bande compagne dei facinorosi. Erano tali bande un terribile flagello, o sia che corressero il paese a mano armata, o sia che intercettassero le libere comunicazioni fra l'una e l'altra provincia, o sia che si opponessero con la forza all'azione delle autorità e del governo. Avevano poi messi confidenti in Napoli e in Roma, i quali s'informavano ed ai capi riferivano i nomi, gl'indizii, e perfino l'ora fissata alla partenza di qualche facoltoso personaggio del paese o forestiero; così che, viaggiando egli alla spensierata, ed assalito sull'imbrunire, e talvolta anche in pieno meriggio in sentieri stretti, tortuosi e celati al guardo comune degli uomini, si

vedeva spogliato di quanto seco portava in denaro o altri oggetti più cari e preziosi. Non di rado ancora accadeva, che i malandrini conducendo i viaggiatori in luoghi montuosi, poco conosciuti, e pochissimo frequentati dal resto degli abitatori, si facevano dare lettere di cambio sopra banchieri ricchissimi di Roma e di Napoli, e le persone loro e le medesime loro famiglie tenevano intanto guardate sotto buona custodia, infino a tanto che non sapessero accettate ed obbedite le cambiali. Le terre specialmente fra Velletri e Terracina, fra Terracina e Gaeta mal sicure ai viandanti, e la città di Sonnino negli Stati pontificii ricetto principale a quella gente scelerata.

Sollevandosi da tutte le parti grida di altissimo sdegno per le commesse o temute ribalderie, perchè niuno oramai si credeva sicuro sulla strada da Roma alle paludi Pontine, comandava il pontefice che si distruggesse dalle fondamenta quel nido da tutti esecrato di ladroni e d'infamia; prometteva al tempo stesso di scemare ogni anno i pubblici pesi ai Comuni che avessero dissipata una banda di malfattori, e grossi compensi in denaro a chi consegnasse alle autorità della provincia vivo o morto il suo capo. Richiedeva questo comando così risoluto, che con eguale risolutezza il facessero i ministri pontificii eseguire. Ma non sì tosto si sparse fra le popolazioni atterrite la certa fama della sorte riserbata dal papa a Sonnino, che accorsero in gran fretta a Roma donne, vecchi e fanciulli, chi col pianto sul ciglio e con voci lamentose, chi col mostrare la miseria che sovrastava alle famiglie, chi con atti supplichevoli e coi segni tutti del dolore, della mesta vecchiezza e della infermità. Pregavano ad una voce al principe

benevolo ed ai ministri, che non togliessero loro quell'unico ricovero di rimembranze, di affetti, di patimenti e di vita; fossero contenti che dove, nascendo, avevan veduto la prima luce del giorno, là pure, morendo, l'estrema vedessero; rivocassero commossi il severo comando; concedessero il perdono agl'imploranti, e mostrassesi sopra tutti il generoso pontefice padre dolce ed amoroso verso i suoi figliuoli addolorati e pentiti. A preghiere tanto insistenti, a spettacolo tanto miserando, non resistettero Pio e i ministri, e subito ordinarono altro mezzo: Seguitassero i supplicanti ad abitare la infesta terra, purchè in avvenire insinuassero ai mariti, ai figli, ai fratelli di vivere secondo il buon costume, e colle esortazioni loro giovassero insieme alla sicurezza dei viandanti ed alla quiete pubblica. Riuscirono però a nulla i risultamenti sperati dall'universale dei Romani per le adottate misure, ed altro vantaggio infine non riportò il governo pontificale dalle fatte concessioni, che il sentimento della mostrata debolezza, e la certezza di apparir vinto in astuzia perfino dai grassatori.

Durante ancora lo stesso anno 1819, il pontefice di nuovo infermò; e perchè più grave il male degli anni passati, si temeva che presto avesse a rimanere vacante la cattedra di san Pietro. L'Austria veniva ogni giorno afforzando i posti e il numero delle sue truppe verso il Po, ed ogni giorno partivano appositi corrieri dall'ambasceria austriaca in Roma per Vienna a recarvi le nuove della salute del papa. Accorrevano da un'altra parte soldati napolitani a fingere esercizii ed opere assidue di guerra nei campi di Sessa; ma ignote anche ai più esperti nelle mate-

rie di Stato le cause di quell'affaccendarsi degl'imperiali e dei regii, e del romoreggiare così insolito che facevano le armi loro ai due opposti confini del territorio romano. In breve però s'udirono voci incerte e vaghe, accreditate in parte da confidenziali affermazioni di statisti autorevoli, che qualche cosa svelavano dei nascosti disegni alle menti inquiete. Riferivano, veritiere o mendaci quelle voci, di un patto segreto ideato la prima volta in Vienna, fermato l'anno innanzi in Aquisgrana, e dipoi assentito dalle tre corti amiche di Russia, Prussia ed Austria, per cui quest'ultima potenza s'ingrandirebbe di nuovi acquisti in Italia, dal lato del Piemonte verso Alessandria, e dal lato di Roma verso Bologna, comprese le due piazze di Ferrara e Comacchio già occupate dalle sue truppe; acquisterebbe inoltre l'esercizio di un protettorato militare sopra la rimanente penisola italiana; avrebbero dal canto loro adequati compensi, la Russia coll'unire il possesso della Gallizia a quello della Polonia, la Prussia coll'aggiungere a' suoi Stati l'intiero reame della Sassonia; tenersi celato il nuovo patto fino a sede vacante al sommo pontefice Pio VII per non attristare la sua vecchiezza; ma non ignorarlo, ed anzi favorevolmente accettarlo e gradirlo alcuni degli stessi personaggi più influenti in corte romana; spettarsi ancora per debito di giustizia un conveniente compenso al re Ferdinando Borbone defraudato della speranza di riunire al suo regno i possedimenti dell'isola d'Elba, di Piombino e dei Presidii, e prepararglisi un ingrandimento nelle Marche. Ma anche questa volta il papa risanò; il timore di vedere la signoria di casa d'Austria allargarsi in Italia svanì; fuggì da Roma il governatore

della città monsignor Pacca, ambizioso, scostumato, dissipatore del denaro pubblico, infedele al suo signore, complice interessato del gabinetto austriaco; e delle vere o supposte trame, e delle sparse voci rimasero soltanto la memoria, la maraviglia, e i giudizii diversi di chi diversamente parteggiava.

Riferirò altri fatti degni di ricordanza spettanti all'Italia, e da me tralasciati frammezzo a contemporanei avvenimenti, sì per non dipartirmi dalla incominciata narrazione delle cose napolitane e romane, sì ancora perchè non si scosta un tal modo dal metodo storico finora seguìto, e, come l'ho già prima notato, io non scrivo annali, ma storie.

Le nazioni antiche e moderne che con la possanza degli eserciti tanti imperii abbattevano ed altri tornavano in vita o novellamente creavano, non mai s'indussero a stringere fra loro una lega contra le reggenze barbaresche, che *santa* veramente sarebbesi potuta chiamare. Non di rado anzi le discordie o il posare dei principi cristiani fecero quelle reggenze più audaci alle depredazioni; e le navi africane uscendo allora dai lor sicuri nidi, ed in essi poi subito riparando, infestavano i mari vicini, intraprendevano il commercio, arditamente sfidavano i potentati maggiori. Carlo quinto imperatore, con le genti tanto bellicose della Germania ai suoi ordini, col numeroso navilio di Spagna pronto a far impeto dove e quando egli volesse, con la comodità dei porti di Barcellona, di Napoli e della Sicilia, minacciò spesso senza frutto quelle barbariche regioni: distolto d'altronde dalle continue guerre ch'ebbe a sopportare coi principi dissidenti d'Alemagna e con Francesco primo di Francia, amò meglio combattere i vi-

cini per la tranquillità interna del suo imperio e per la conservazione delle sue possessioni d'Italia, che arrischiarsi in una impresa lontana e piena di accidenti fortuiti. I cavalieri gerosolimitani tanto rinomati nelle faccende guerresche, apparivano molto capaci di disfare quel ricovero di ladroni; tanto più che godendo essi il benefizio della vicinanza del sito, delle grosse navi armate in guerra a disposizione loro, del coraggio pruovato, dell'avversione al nome e alla signoria turchesca, la vittoria non avrebbe potuto rimanere lungo tempo dubbiosa. Ma costoro, a parlare propriamente, erano piuttosto corsari essi medesimi che distruggitori di corsari; poichè abitando un'isola sterile e forte, qual era la loro Malta, da quella badavano ad accrescere i comodi proprii col rubare sul mare le ricche merci dei Turchi (e qualche volta degli stessi Cristiani), non a meritar gloria col cacciarli dall'Africa. Luigi decimoquarto di Francia, che aveva della sua potenza una opinione smisurata, mandò un'armata a vendicare gl'insulti fatti dai corsari algerini ai naviganti francesi; ma contento all'aver fatto impressione con l'armi poderose sopra le terre africane, non comandò contra i provocatori più energiche dimostrazioni, lasciando che continuassero nelle usate loro ribalderie. Lo stesso Napoleone, solito piuttosto a distruggere che a lasciar sussistere gli Stati di antica data, per la presenza dell'emola Inghilterra nelle acque del Mediterraneo, non potè operare cosa di momento contra quegli audaci pirati; così che all'epoca della sua caduta l'anno 1814, era la insolenza loro già tant'oltre trascorsa, che delle nazioni europee chi pagava tributo ai capi dei Barbareschi per avere sicurtà di

navigare; e chi non pagava, doveva tollerare di vedere i legni proprii ogni giorno presi e derubati sul mare. Il congresso di Vienna, tuttochè attendesse nelle sue adunanze a regolare la successione delle dinastie, ed avvisasse ai mezzi d'impedire che si rinnovassero le occasioni di sommosse in Europa, meno alcune esortazioni spedite alle corti amiche, trascurò di mettere un termine alla pirateria delle reggenze, massime di quella d'Algeri, perchè colà i principi confederati non sospettavano rivoluzioni capaci di minacciare la stabilità dei troni: quindi Tripoli, Tunisi, Algeri nido di gente infame, e le tripoline, tunisine ed algerine coste infami per insidie, per ruberie, per morti dolorose. Nè solamente sopra le terre africane si praticavano simili atti di crudeltà; perchè i pirati più d'una volta sfidando i venti e le tempeste, traversavano i nostri confini, ed andavano a turbare la navigazione fin oltre lo stretto di Gibilterra. Restavano i mari chiusi o mal sicuri ai traffichi. S'aggiunse ultimamente, che una banda di Tunisini essendo sbarcati nelle isole circostanti alla Sardegna, subito si sparsero i barbari a saccheggiare le campagne e le abitazioni, e sorpresi molti tra uomini, donne e fanciulli che stavano pacificamente attendendo ai giornalieri lavori della terra, se ne tornarono in fretta alle navi carichi di bottino e di schiavi.

Furono mosse a grandissima concitazione le popolazioni delle città marittime italiane, perchè più dell'altre esposte a vedere rinnovarsi simili sfrenatezze, e sazie di sentire ad ogni ora parlare dell'arditezza e della felice riuscita dei Barbareschi, delle ruberie tollerate, del commercio interrotto, delle correrie in diversi punti e sempre con grandissima an-

dacia ripetute. Querelavasi Napoli, che le sue navi non potessero rientrare liberamente nè anco a breve distanza ne' proprii suoi porti della Calabria e della Sicilia; il papa, che i suoi marinai non ardissero allontanarsi dalle coste per timore di essere presi e condotti schiavi; la Toscana faceva le medesime lagnanze; Genova vedeva andar a male i suoi traffichi così fiorenti col Levante e il Mar Nero: sclamava tuttaquanta l'Italia, essere oggimai tempo che si frenasse tanta insolenza sul mare, che s'impedissero tanti ladronecci, che si facesse rispettare la bandiera di tante nazioni, e che per purgare il Mediterraneo da una calamità che ad ogni momento metteva in compromesso l'esistenza di tante famiglie onorate e di tanti interessi affezionati, bisognava, mandando in dimenticanza le decisioni ordinarie ed inutili, ricorrere a mezzi tali, che andassero a toccare alla radice stessa del male. Dal canto loro, i ministri inglesi e gli oratori delle due Camere del parlamento di Londra, favellando di questa materia nelle particolari consulte dello Stato e nelle pubbliche adunanze dei Comuni, affermavano, che non solo da tutti si conoscevano vere le ingiurie e i danni cagionati dalle reggenze al commercio europeo, ma crescere anzi ogni dì più le cause delle espresse lamentazioni. I più animosi poi esortavano, perchè si dèsse infine libero sfogo a rimedii straordinarii, e quali appunto li esigevano dalla generosa e potente Inghilterra circostanze al tutto straordinarie. In tal modo si concertarono nel parlamento inglese le prime misure da prendersi contro la pirateria barbaresca. Poco stante, e correndo allora il mese di aprile dell'anno 1816, spedivano i ministri da Londra all'ammiraglio Ex-

mouth l'ordine di salpare con una flotta bene equipaggiata per le coste africane. Erano le istruzioni mandate all'ammiraglio, sforzasse i capi delle reggenze a migliori e più accettabili condizioni verso le potenze cristiane.

Appresentatosi il comandante delle navi britanniche al cospetto di Tunisi, Tripoli e Algeri, intimava ai rispettivi capi che le reggevano in nome della Porta Ottomana, immediatamente cessassero dall'infestare il Mediterraneo con le loro depredazioni, e in avvenire rispettassero la libertà dei naviganti europei; quando no, fulminerebbe con tutto il pondo delle sue artiglierie. Il sovrano di Napoli e quello della Sardegna avevano fatta abilità all'ammiraglio inglese di negoziare in nome loro sopra le medesime basi proposte dall'Inghilterra, e provvedesse prima d'ogni altro alla libertà del commercio ed alla sicurtà delle persone. Fu pertanto convenuto, come primo passo ad un più largo e finale aggiustamento, che ogni anno il re Ferdinando di Napoli pagherebbe al dey d'Algeri la somma di ventiquattro mila piastre di Spagna, più ancora un donativo da rinnovarsi ogni due anni, e mille piastre pel riscatto di ciascun suddito napolitano che si trovasse attualmente in servitù sopra il suolo algerino; ogni anno parimente sborserebbe al dey di Tunisi una somma a titolo di offerta consolare di cinque mila piastre, ed altre trecento piastre per la redenzione di ogni schiavo; pagherebbe infine una volta tanto al dey di Tripoli cinquanta mila piastre pel riscatto dei sudditi napolitani i quali gemevano da più anni nella schiavitù, e quattro mila allo scambiarsi del console.

Quanto al re di Sardegna le condizioni furono più

sopportabili, almeno in apparenza; imperciocchè l'ammiraglio d'Inghilterra si accordò con Algeri, che il re Vittorio Emmanuele gli conterebbe cinquecento piastre di Spagna per la liberazione di ciascun suddito sardo ora schiavo nei dominii di quella reggenza; con Tripoli, sborserebbe al dey a puro titolo di donativo consolare quattro mila piastre ad ogni rinnovarsi del console; con Tunisi, sarebbero le navi sarde ammesse a fare la pesca del corallo sopra le coste della reggenza, e goderebbero degli stessi privilegi accordati in simiglianti casi alle nazioni amiche d'Europa; ove nascesse discordia o disaccordo fra le parti contrattanti, interporrebbe la mediatrice Inghilterra i suoi buoni uffizii e la sua autorità per rimetterle in pace, ed ottenere un giusto compenso alla parte maggiormente danneggiata dall'altra.

Regolati in tal guisa i patti più essenziali della navigazione futura, volle l'ammiraglio Exmouth dare cominciamento a qualche più efficace trattazione affinchè si abolisse senz'altro la schiavitù nelle tre reggenze. Si conformarono senza grandi difficoltà alla risoluta intimazione Tripoli e Tunisi, essendosi per esse stabilito, che desiderando massimamente di pruovare il sincero sentimento che nutrivano di aderirsi alle dimande della potente Inghilterra, e dare al tempo medesimo non dubbii segni dell'alto concetto in che tenevano i potentati d'Europa con cui piaceva loro di conservare una inalterabile amicizia, dichiaravano e formalmente a questo si obbligavano, che in caso di guerra i prigioni tratti dalle navi nemiche e sbarcati nei porti africani, a modo niuno non sarebbero risguardati come schiavi nè come tali custoditi, ma secondo l'uso delle nazioni più incivi-

lite umanamente trattati fino agli scambi od al riscatto loro. Quindi, per dare intanto una prima pruova della loro adesione al trattato, le due reggenze rimandarono alle case loro i cattivi che languivano in quelle inospite regioni, la più parte sudditi del re di Sardegna, ed alcuni dello Stato romano. Ma non prestarono così facile orecchio gli Algerini alle istanze dell'ammiraglio, che non ottenne la libertà degli schiavi se non con promessa di una grossa somma da pagarsi in contanti nell'atto stesso della restituzione. Ricusò però il dey di obbligarsi anche con semplici parole per l'avvenire, adducendo a pretesto di voler interpellare in questo proposito il gransignore, alla cui autorità e dominio viveva egli intieramente subordinato; farebbe, aggiunse, nel giro di sei mesi una risposta definitiva al negoziatore.

Ma non così tosto si furono le britanniche vele allontanate dalle acque di Algeri, che quella gente inumana e infedele ai trattati tornò in sul commettere i soliti atti di barbarie. Anzi, nel mese di maggio di questo medesimo anno 1816, recatisi circa novecento marinari sopra le coste di Bona e di Orano per farvi la pesca del corallo, assaliti all'improvviso, derubati, ed a furia di popolo menati prigioni, chiaro mostrarono, che se i Barbareschi facevano le guerre per cupidigia, meglio ancora facevano le paci o le tregue per astuzia. Udironsi allora più che mai da ogni parte ripetersi le lamentatrici querele. Addursi, ognuno diceva, prima per iscusa dagli Algerini, che i naviganti europei non pagavano i tributi per aggirarsi a posta loro sul mare; ma ecco pagarsi, e non solo non essere salvi, ma nuovi insulti sperimentare, nuovi strazii e nuove tribolazioni patire; altri miseri

invocare ora concordemente la protezione e gli aiuti dei loro governi. Dalle quali lamentazioni conseguitò, che l'ammiraglio Exmouth, a cui questa volta s'era aggiunta una flotta del re dei Paesi Bassi, ai 27 di agosto comparve di nuovo in cospetto di Algeri per chiedervi riparazione alle offese di Bona e di Orano. Negativa, ed anzi non iscompagnata da qualche minaccia, fu la risposta del dey, il quale mandò ordine ai suoi di danneggiare quanto più potessero coi tiri le navi d'Inghilterra che si fossero avvicinate alla spiaggia: per la qual cosa l'armata inglese attelandosi avanti alla città, incominciò a gettare palle e bombe contra le batterie piantate a difesa, ma troppo debole riparo a quella incessante tempesta d'armi e di fuoco. Rovinavano le case e gli edifizii; si spaventava e fuggiva la gente; ogni cosa mista di confusione, di sbigottimento e di orrore. Infine quando credette l'Inglese che lo spavento avrebbe piegati al timore di maggiori infortunii quegli animi duri ed inumani, entrato colle sue navi più leggiere nel porto d'Algeri, incendiò in poco d'ora con l'arsenale il navilio, quattro fregate, cinque corvette ed altri legni minori, i magazzini e gli attrezzi navali che si trovavano in essi. Acconsentì a quest'ultima dimostrazione il dey al trattato, con cui si obbligava di estirpare ne' suoi Stati la pratica della schiavitù, e rimandava liberi e senza compenso alcuno tutti coloro che ancora riteneva prigioni: giusta punizione inflitta agli Algerini per la rotta fede e per le commesse sfrenatezze di Bona e di Orano. Sommavano i liberati a mille e cinquecento, fra i quali settecento sette del regno delle Due Sicilie, cento settantanove degli Stati pontificii, ed i restanti

Sardi, Genovesi e Toscani. Fu procedimento sommamente onorevole per l'Inghilterra, nota soltanto all'Italia per traffico di popoli, per violazioni di fede, per rapimenti di artiglierie, per calpestamento dei diritti delle nazioni. Poscia giovandosi l'ammiraglio della terribile impressione cagionata negli abitanti e nel dey dalla presenza delle navi straniere, convenne: Restituisse il dey le somme pagategli dal re di Napoli e da quello di Sardegna all'occasione del precedente riscatto; fossero per sempre aboliti i donativi consolari; ma essendo tali presenti oggimai un uso generalmente invalso nelle corti d'Oriente, ammettersi solo da qui innanzi come personali, e non potessero oltrepassare le cinquecento lire di sterlini, che sono dodici mila e cinquecento franchi.

Continuarono nondimeno le reggenze, a malgrado delle promissioni fatte e dei patti così prontamente consentiti, a molestare con le incursioni loro i naviganti. Pertanto, scorsi appena due anni dalla spedizione di lord Exmouth, per decisione del congresso di Aquisgrana, una flotta unita inglese e francese appresentatasi un'altra volta sopra le coste dell'Africa, intimò alle reggenze la più stretta sommissione agli obblighi prima stipulati, e cessassero per sempre dalle crudeltà loro contro i sudditi delle potenze cristiane. Cederono facilmente, come più deboli, Tripoli e Tunisi, e si obbligarono di aderire alle rimostranze dei potentati europei. Ma il dey d'Algeri, o perchè si stimasse più forte dei due primi, o veramente perchè confidasse che nè gl'Inglesi nè i Francesi si sarebbero arditi di venirne così subito ad una minaccia di guerra, risolutamente rispose: Stare e confermarsi in lui il diritto di condurre schiavi, o

permettere che in piena libertà navigassero i mari, i sudditi di quelle potenze che non vantavano trattati con lui, oppure non mandavano consoli ne' suoi porti, o non gli pagavano esattissimamente i pattuiti tributi. Così rimasero le cose in Algeri fino all'anno 1830; nel qual tempo la Francia a ciò mossa dal proprio onore e dagl'interessi del suo commercio assai danneggiati, allestì una spedizione di terra e di mare, destinata a superare con una forza prepotente la infedeltà di quei temerarii ladroni. Conosce il mondo intiero, e a me non s'appartiene il narrarli, i grandi mutamenti che seguitarono in quel reame dall'impresa di Algeri.

Imperversò in tutta l'Italia l'anno 1816, e continuò nel seguente, una terribile carestia, quanto dolorosa nelle sue cause, altrettanto funesta ne' suoi effetti. In alcune province le ricolte delle biade erano andate intieramente contrarie alla speranza dei coltivatori, in parte per la mancanza di braccia atte a smuovere e lavorare i terreni, perocchè le interminabili guerre di quei giorni avevano orbato di figliuoli le meno agiate famiglie; in parte ancora per il continuo andare, venire ed accampare di eserciti italiani, francesi, napolitani e alemanni, massime di quelli a cavallo. In altre, le medesime ricolte si trovarono tanto poco corrispondenti alla universale aspettazione de' campagnuoli, che, non che apparissero abbondanti o per lo manco sufficienti, a mala pena avrebbero potuto contentare i bisogni di genti da mille cagioni afflitte ed affamate. In tutti compassionevole il disagio e l'aspetto della scarsezza presente; in tutti similmente penoso il timore della squallidezza avvenire, cresciuto anche per l'avidità, che meglio anzi

si direbbe ingordigia, degl'incettatori e ammassatori di viveri. Non pochi mercatanti, e fra loro l'avaro duca di Modena, facendo a questa volta l'uffizio di monopolisti o meglio ancora di ladri, e traendo infame profitto dalla generale calamità, ricettarono nei magazzini derrate e farine fatte venire dai porti del Mar Nero, o comprate nei nostri a basso prezzo, perchè cattive, peggiorate per l'accumulamento loro in umidi siti, e per molta vetustà puzzolenti; le vendevano di poi alle bisognose popolazioni a prezzi grossissimi, e spesso anco vituperevoli. Dagli effetti di questa maladetta ingordigia fu tocca in poco tempo, non solo la gente delle città, ma quella altresì del contado, la quale ebbe più volte a sentirne acerbissime doglie, segno indubitato della rea qualità delle vendute provvisioni, e della frode dei provveditori. Furono viste in alcuni paesi le misere popolazioni spiccare dall'albero i fichi non pervenuti a maturità, farli bollire nell'acqua a guisa d'erbe o simili altri vegetali, ed ogni sera apprestarne la cena ad intiere famiglie, che per voglia impetuosa di saziare la fame, quasi dilicate vivande li divoravano. In altri luoghi vedevansi donne, ragazzi ed anche uomini provetti andare in cerca di erbaggi crudi ed amari, e già cotti, servirli senza l'usato condimento dell'olio e nè anco del sale; alimento insufficiente ai bisogni dello stomaco, di un gusto spiacente, stimolo all'eccitato appetito, dannoso per la conseguente lubricità del corpo. Le farine vendute a caro prezzo dal duca di Modena nemmeno servirono al pasto d'immondi maiali; i quali, fiutatele appena, le schifavano e fuggivano come se in sè medesime contenessero alcune parti velenose e mortali.

Come sempre si pratica in simili casi, incominciarono i facoltosi a mostrarsi avari del loro denaro, che da quel punto diventò più raro, ed alcuni perfino ad interrompere i commessi lavori; il che accresceva lo scontento, le privazioni, le querele, e talora le opere malvage. Miserevole pertanto la condizione presente; poca e mal certa o nissuna la confidenza nell'avvenire: soffrivano del pari il povero lavoratore della campagna e l'umile artigiano della città, stanchi ogni giorno dalle fatiche, oppressi dallo stremo del vivere che più di tutto li consumava; mesti taluni per maggior dolore di veder languire i figliuoli. Ma se il popolo pativa la fame e dimandava pane, voleva la inesorabile finanza che i tribolati da tanti mali seguitassero a pagare i dazii e le tasse; stavano fra mezzo a quelli infortunii i governanti lieti e sereni; godevansi allegramente i nobili i largiti compensi, i fedeli alle regie case i grassi ed annui assegnamenti, i zelatori i concessi premii; e mandati a consolare i popoli con le missioni, e dicendo nei frequenti sermoni adirato il cielo, e segni tremendi dell'ira sua la fame e le presenti tribolazioni, i bottegai di religione inculcavano il rispetto al trono e all'altare, la obbedienza alle leggi, la fiducia nelle autorità costituite da Dio e dai re sopra i minori.

Ed altro male tosto s'aggiunse, forse di tutti il peggiore. Il camminare, lo stanziare e il guerreggiare continuo che s'era fatto in addietro dai Tedeschi e dagl'Italiani congiunti ai Francesi su per le contrade selvose del Tirolo, ne fecero in poco tempo sbucare immense torme di lupi, i quali spaventati e famelici fuggendo a traverso gli altissimi monti, andarono a ricoverarsi nelle foreste della vicina

Svizzera. Infestavano da qualche tempo questi ospiti feroci le campagne dei Cantoni elvetici, allorchè le autorità del paese per liberarsene ordinarono una caccia generale, e, come sempre si pratica fra buoni vicini, ne diedero avviso ai governanti piemontesi, affinchè prendessero dal canto loro gli usati provvedimenti. Ma costoro avevano ben altre cose più importanti da curare che la faccenda dei lupi. Un giorno era il cerimoniale di corte che si doveva regolare; un altro giorno il baciamano a cui bisognava intervenire; ora il riaprimento di un convento di frati che s'andava a festeggiare; ora la presentazione di un nobile, accorso dalle estreme parti del regno *all'onore di complimentare i suoi augusti e riveriti padroni;* tal fiata una banda di malfattori liberati dalle prigioni nelle solennità della casa, e datisi di nuovo a derubare alla strada, che si doveva inseguire; tal altra la Real Coppia, recatasi a pompa di divozione nelle chiese o a diporto nelle villeggiature, che bisognava accompagnare; mancava il tempo, o era scarso, alle cure minori. Cacciati pertanto per l'incessante rumore di tante armi all'interno dalle montagne elvetiche, e trovati aperti i varchi dall'Alpi in Piemonte, poterono gl'importuni visitatori discendere dalle più elevate regioni di quella catena ricca di selve, e spargersi perfino a devastare i siti più popolosi ed abitati, propinqui al mare. Moltiplicatisi, e spinti dal naturale bisogno di alimentare la vita, uscivano dalle loro tane, e uniti o sbrancati assalivano, non più gli armenti o gli animali, ma le stesse persone che andavano a far legna o altro ne' boschi; di alcune di loro cibandosi fino a sazietà; di altre mutilando soltanto i corpi; di tutte facendo un orri-

bile strazio. Poche furono le famiglie che non lamentassero la perdita di un padre, di un figlio o di un fratello nelle terre visitate dai lupi: la provincia di San Remo soprattutto, nella parte occidentale della Liguria, ogni giorno funestata dalla vista di qualche cara ed amata persona, divorata o malconcia.

La stessa calamità delle scarse ricolte, della rea qualità degli alimenti, dell'avarizia dei provveditori, e della fame che imperversava fra le misere popolazioni, faceva più riluttante ai rimedii dell'arte un tifo petecchiale di natura molto esiziale e maligna, che si diffuse al tempo stesso in varie contrade d'Italia, nissun luogo quasi eccettuato. Grande la mortalità che seguitò dall'orribile malore; varie le cagioni, vere o supposte tali, che si diceva averlo primamente generato; e fra le divolgate voci, io dirò quella che ottenne allora maggior fede nei popoli. Portò adunque la fama, che nelle truppe alemanne, in parte per le fatiche da loro durate nell'ultima campagna contra la gente di Francia e d'Italia, in parte ancora per la difficoltà di procacciarsi le vettovaglie in luoghi che poco per sè ne abbondavano, e tante volte ne avevano rifornite le schiere, in parte infine per la estrema ripugnanza di quegli uomini a curare le mondizie del corpo, sul principiare dell'anno 1814 si manifestarono le prime tracce di quel morbo che doveva più tardi pronunziarsi con grandissimo furore; talchè, serpeggiando in mezzo alle milizie tedesche la funesta malattia quando vennero nel mese di marzo ad occupare il Milanese, miseramente col contatto delle robe e dei corpi loro sparsero il contagio nelle case dove stavano per gli alloggi militari od anche soltanto praticavano. Erano queste le primizie di

quella felicità che doveva in seguito venire all'Italia dalla dominazione austriaca! Non mancarono però alcuni, i quali levatisi poco prima in Italia con impeto furioso, e fattisi promotori di sollevazioni di popoli contra la napoleonica signoria, sperando dai governi nuovi più di quello che veramente possono dare, cioè la esenzione da tutte le tasse, e vedute ora venir meno le promesse dei legittimi re, a fronte scoperta sclamavano, essere la fame, i lupi ed il morbo meritata punizione del cielo pei cacciati Francesi: tanto si manifestano gli uomini nei giudizii loro discordi ed eccessivi, quando non bene presentono gli avvenimenti futuri, e la ragione non tempera le passioni.

Seguitavano tuttavia i nobili a deliziarsi nelle feste di corte, i governanti a darsi bel tempo, i preti a tuonare dai pulpiti e dagli altari contro i giacobini, i liberi-muratori e i partigiani degli abborriti Francesi che spargevano idee di sovvertimento nei popoli, allorchè parve opportuno l'invocare a salvezza i provvedimenti della religione, e si ordinarono a sollievo dei mali pubbliche preci e processioni. Ma era tutt'uno, poichè i mali non cessavano in tutta l'Italia; seguitarono i nobili a dire che la miseria era invenzione dei male intenzionati, i preti a maladire ai Francesi e ai liberali, la finanza a scuotere le borse con le imposte, e peggio, coi presti sforzati; le popolazioni affamavano, pagavano e fremevano; i più arditi si gettavano disperatamente a partecipare nelle società segrete, e meditavano rovesciamenti di governi.

Ma se i popoli pativano, e miseramente per la fame, le febbri e la ferocia dei lupi travagliavano, i

principi dal canto loro sentivano il bisogno di ricreare la mente in passatempi e viaggi; i ministri profondevano la pecunia del pubblico per trovare nuovi mezzi di accrescer loro i diletti. Visitava l'anno 1816 l'imperatore Francesco d'Austria le ricuperate province d'Italia; ed in quella occasione *ordinò* ai suoi *fedeli popoli* del Veneziano e della Lombardia di offerirgli insieme un *dono volontario* di sessanta mila fiorini, che sono in tutto più di 700 mila delle nostre lire; però sotto condizione espressa, che le sue *fedeli popolazioni non gli dimanderebbero in cambio nessuna grazia*. Abbenchè quelle infelici terre abbisognassero meglio di soccorsi che di nuove gravezze, fu forza nondimeno obbedire all'imperiale comando, ed offerire a sua maestà il *dono volontario*. E già quei paesi gemevano sotto il peso della orribile malattia, e la gente si nutriva d'erbe crude e moriva di fame per le vie, che *l'umanissimo* imperatore, *il cuore paterno del quale fu mai sempre sollecito della felicità de' suoi sudditi*, pensava a farsi nuovamente marito; l'avaro duca di Modena a vendere a caro prezzo le sue puzzolenti e pestilenziali farine; il conte Borgarelli, ministro per gli affari interni del Piemonte, ricusando spietatamente l'invocato sussidio dei grani alla Savoia, ostinavasi a dire, che quelle buone popolazioni non avevano fame, e che la tanto lamentata magrezza non altro era in sostanza se non se un artificioso trovato dei liberali per disordinare il regno, e turbare la quiete del re. Vittorio Emmanuele di Savoia, non più povero, lacero e con umile seguito di servi, come quando tornò dalla Sardegna, ma con ricco e splendido accompagnamento di carrozze di corte e gran codazzo di

cortigiani gallonati, se n'era andato poco tempo innanzi da Torino a Genova ad incontrarvi la consorte Maria Teresa d'Austria, che anch'essa tornava al fasto e alle grandezze della reggia. E pochi dì appresso, a consolazione dei popoli afflitti da tante e sì continue sciagure, leggevasi nella gazzetta officiale del regno: « Bello era il vedere la Real Sovrana, che » in abito di casimiro quasi nanchino, guernito di » velluto turchino, e con cappellino nero e penne » ond'era ornata, tutta raggiava di quella celeste » amabilità che forma la *delizia dei popoli*. Stavale » accanto S. A. R. l'arciduchessa di Modena, che in » abito di florence bigio e con cappellino con fiori in » testa, tanta parte del cielo acchiudeva nel volto. Attorno al re, e strettissimamente unite a S. M., le » Reali Principesse vestite di merinos cremisino guernito in nero con cappellino bianco sul capo, tutti » rispettosamente chiamavano gli occhi degli astanti » a vagheggiare le sorprendenti amabilità e le rare » bellezze ». Certo, più stomachevole adulazione di questa non si lesse mai nelle gazzette, che pur di tante ne abbondano, e tanto bassamente ai principi le prodigano (1).

Ed essendo già quasi a mezzo il suo corso l'anno 1819, viaggiava una seconda volta a diporto in Italia l'imperatore d'Austria. Dimoratosi prima alquanto tempo in Pisa e in Firenze, fastosamente colà trattenuto con feste ed allegrezze dal fratello granduca di Toscana, si trasferiva dipoi a Roma, dove nè meno liete accoglienze ebbe, nè meno splendide dimo-

(1) Parecchi esempi di tali sconcezze piemontesi, descritti con colori assai vivi, può vedere il lettore nel volume 1.° della *Storia del Piemonte* di Angelo Brofferio.

strazioni. Il cardinale Consalvi deputato dal sommo pontefice Pio VII a far onore a un tanto monarca, nei soli festeggiamenti e luminarie spese quattrocento mila scudi romani, o vogliam dire più di due milioni e duecento mila lire; quanti appunto bastavano a migliorare il pubblico insegnamento negli Stati pontificii! Andatosene finalmente Francesco a Napoli, e quivi visitato con singolare compiacenza quanto ha la natura di più bello e svariato, l'arte di più raro, l'antichità di più dotto o curioso, se ne tornava, dopo un viaggio di circa quattro mesi, più ammirato ed onorato nella sua imperiale Vienna.

Digitized by Google

Digitized by Google

DOCUMENTI E SCHIARIMENTI

Digitized by Google

Digitized by Google

Diamo qui per disteso il testo dei due editti, 8 *e* 11 *dicembre* 1816, *da noi rammentati a pag.* 79, *e nei quali si comprende il nuovo ordinamento fissato dal governo napolitano per la Sicilia.*

Ferdinando I, *per la grazia di Dio, re del regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme, ec., infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza, Castro, ec., ec., gran principe ereditario di Toscana, ec., ec., ec.*

Il congresso di Vienna nell'atto solenne a cui dee l'Europa il ristabilimento della giustizia e della pace, confermando la legittimità de' diritti della nostra corona, ha riconosciuto noi ed i nostri eredi e successori *re del regno delle Due Sicilie.*

Ratificato un tale atto da tutte le potenze, volendo noi, per quanto ci riguarda, mandarlo pienamente ad effetto, abbiamo determinato di ordinare e constituire per legge stabile e perpetua de' nostri Stati le disposizioni seguenti:

Art. I. Tutti i nostri reali dominii al di qua e al di là del Faro costituiranno il regno delle Due Sicilie.

II. Il titolo che noi assumiamo fin dal momento della pubblicazione della presente legge, è il seguente:

Ferdinando I, *per la grazia di Dio, re del regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme, ec., infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza, Castro, ec., ec., gran principe ereditario di Toscana, ec., ec., ec.*

III. Tutti gli atti ch'emaneranno da noi, o che saranno spediti nel nostro real nome da' funzionarii pubblici nel nostro regno delle Due Sicilie, porteranno nell'intestazione il titolo che abbiamo enunziato nell'articolo precedente.

IV. Le plenipotenze e patenti che si trovano date a' nostri ambasciatori, ministri ed agenti qualunque presso le potenze estere, saranno immediatamente ritirate, e contraccambiate nel tempo medesimo con altre da spedirsi a tenore dell'articolo secondo.

V. La successione nel regno delle Due Sicilie sarà perpetuamente regolata colla legge del nostro augusto genitore Carlo III, promulgata in Napoli nel dì 6 d'ottobre dell'anno 1759.

VI. Stabiliamo una cancelleria generale del regno delle Due Sicilie, che sarà sempre nel luogo della nostra ordinaria residenza, e verrà preseduta da uno dei nostri segretari di Stato ministri, il quale avrà il titolo di *ministro cancelliere del regno delle Due Sicilie.*

VII. Si terrà in essa cancelleria generale, il registro ed il deposito di tutte le leggi e decreti che saranno emanati da noi.

VIII. Il ministro cancelliere apporrà il nostro real suggello a tutte le nostre leggi e decreti, e riconoscerà e contrassegnerà in essi la nostra firma. Il medesimo sarà incaricato della spedizione di tutte le nostre leggi e decreti a tutte le autorità costituite nel regno delle Due Sicilie, e vegterà per la loro pubblicazione e collezione.

IX. Vi sarà inoltre in essa cancelleria generale un consiglio per la discussione e preparazione degli affari più importanti dello Stato prima di portarsi dai nostri ministri alla nostra sovrana decisione nel nostro consiglio di Stato, e prenderà la nominazione di *supremo consiglio di cancelleria.* Il ministro cancelliere ne sarà il presidente.

X. Una nostra legge particolare fisserà l'organizzazione interna della cancelleria generale, e determinerà più distintamente le attribuzioni del ministro cancelliere ed il supremo consiglio di cancelleria.

Vogliamo e comandiamo che questa nostra legge da noi sottoscritta, riconosciuta dal nostro consigliere e segretario di Stato ministro di grazia e giustizia, munita del nostro gran sigillo, e contrassegnata dal nostro consigliere e segretario di Stato ministro cancelliere, e registrata e depositata nella cancelleria generale del regno delle Due Sicilie, si pubblichi colle ordinarie solennità per tutto il detto regno, per mezzo delle corrispondenti autorità, le quali dovranno prenderne particolare registro, ed assicurarne l'adempimento.

Il nostro ministro cancelliere del regno delle Due Sicilie è specialmente incaricato di vegliare alla sua pubblicazione.

Caserta, il dì 8 dicembre 1816.

Firmato Ferdinando.

Il segretario di Stato
ministro di grazia e giustizia
Firmato Marchese Tommasi.

Il segretario di Stato
ministro cancelliere
Firmato Tommaso di Somma.

Pubblicata in Napoli nel dì 9 dicembre 1816.

FERDINANDO I, *per la grazia di Dio, re del regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme, ec., infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza, Castro, ec., ec., gran principe ereditario di Toscana, ec., ec., ec.*

Volendo *confermare i privilegi* conceduti da noi e da' sovrani nostri augusti predecessori a' nostri carissimi Siciliani, e combinare insieme la piena osservanza di tali privilegi coll'unità delle instituzioni politiche che debbon formare il diritto pubblico del nostro regno delle Due Sicilie, abbiamo colla presente legge *sanzionato* e *sanzioniamo* quanto segue:

ART. I. Tutte le cariche ed ufficii civili ed ecclesiastici della Sicilia al di là del Faro, saranno conferiti privativamente a' Siciliani a tenore de' capitoli de' sovrani nostri predecessori, senza che possano aspirarvi mai gli altri nostri sudditi de' nostri reali dominii al di qua del Faro, nello stesso modo che i Siciliani non potranno aspirare alle cariche ed agli ufficii civili ed ecclesiastici de' suddetti altri nostri reali dominii. Includiamo nella mentovata privativa a favore de' Siciliani anche l'arcivescovado di Palermo, quantunque lo stesso fosse stato riservato al sovrano arbitrio nell'amplissima grazia conceduta a' medesimi dal nostro augusto genitore Carlo III.

II. A tutte le grandi cariche del nostro regno delle Due Sicilie, i nostri sudditi della Sicilia al di là del Faro saranno ammessi in proporzione della popolazione di quell'isola. Formando questa la quarta parte della intera popolazione di tutti i nostri reali dominii, il nostro consiglio di Stato sarà composto per una quarta parte di Siciliani, e per le altre tre parti di sudditi degli altri nostri reali dominii. La stessa proporzione sarà osservata per le cariche de' nostri ministri e segretari di Stato, per quelle de' capi della nostra real corte, e per quelle de' nostri rappresentanti ed agenti presso le potenze estere.

III. In vece de' due consultori siciliani che, per concessione del nostro augusto genitore, formavan parte dell'estinta giunta di Sicilia, vi sarà sempre colla stessa proporzione indicata nell'articolo precedente un numero di consiglieri siciliani nel supremo consiglio di cancelleria del regno delle Due Sicilie.

IV. Gl'impieghi della nostra armata di terra e di mare, e quelli della nostra casa reale saranno conferiti promiscuamente a tutti i nostri sudditi di qualsivoglia parte de' nostri reali dominii.

V. Il governo dell'intero regno delle Due Sicilie rimarrà sempre

presso di noi. Quando risederemo in Sicilia, lasceremo ne' nostri dominii al di qua del Faro per nostro luogotenente generale un principe reale della nostra famiglia, o un distinto personaggio che sceglieremo tra i nostri sudditi. Se sarà un principe reale, avrà presso di sè uno de' nostri ministri di Stato, il quale terrà la corrispondenza co' ministeri e segreterie di Stato residenti presso di noi, ed avrà inoltre due o più direttori che presederanno a quelle porzioni de' detti ministeri e segreterie di Stato, che giudicheremo necessario di lasciare per lo governo locale di quella parte de' nostri reali dominii. Se non sarà un principe reale, il luogotenente avrà egli stesso il carattere di nostro ministro e segretario di Stato, corrisponderà egli stesso co' ministeri e segreterie di Stato residenti presso di noi, ed avrà presso di sè i mentovati due o più direttori per l'oggetto anzidetto.

VI. Quando risederemo ne' nostri reali dominii al di qua del Faro, vi sarà allo stesso modo in Sicilia per nostro luogotenente generale un real principe della nostra famiglia, o un distinto personaggio, che sceglieremo tra i nostri sudditi. Se sarà un principe reale, avrà parimenti presso di sè uno de' nostri ministri di Stato, il quale terrà la corrispondenza co' ministeri e segreterie di Stato residenti presso di noi, ed avrà inoltre due o più direttori che presederanno a quelle porzioni de' detti ministeri e segreterie di Stato, che giudicheremo necessario di far rimanere in Sicilia. Se non sarà un principe reale, il luogotenente di Sicilia avrà egli medesimo il carattere di nostro ministro e segretario di Stato; corrisponderà egli medesimo co' ministeri e segreterie di Stato residenti presso di noi, ed avrà presso di sè per l'oggetto indicato i mentovati due o più direttori.

VII. Cotesti direttori, tanto nel primo, quanto nel secondo caso, saranno scelti tra i nostri sudditi di qualsivoglia parte de' nostri reali dominii, siccome relativamente alla Sicilia era stabilito per le antiche cariche di consultore, di conservatore e di segretario del governo, alle quali in sostanza vanno ad essere sostituite quelle de' suddetti direttori.

VIII. Le cause de' Siciliani continueranno ad essere giudicate fino all'ultimo appello ne' tribunali di Sicilia. Vi sarà perciò in Sicilia un supremo tribunale di giustizia superiore a tutti i tribunali di quell'isola, ed independente dal supremo tribunale di giustizia de' nostri dominii di qua del Faro; siccome questo sarà independente da quello di Sicilia, quando noi faremo la nostra residenza in quell'isola. Una

legge particolare determinerà l'organizzazione di questi due tribunali supremi.

IX. L'abolizione della feudalità in Sicilia è conservata, ugualmente che negli altri nostri dominii di qua del Faro.

X. La quota della dote permanente dello Stato spettante alla Sicilia sarà in ogni anno fissata e ripartita da noi, ma non potrà eccedere la quantità di annue once un milione ottocento quaranta sette mila scicento ottantasette, e tari venti, stabilita per patrimonio attivo della Sicilia dal Parlamento nell'anno 1813. *Qualunque quantità maggiore non potrà essere imposta senza il consenso del Parlamento.*

XI. Sulla quota anzidetta sarà prelevata in ogni anno una somma non minore di once centocinquanta mila, e sarà impiegata nel pagamento de' debiti non fruttiferi, e degli arretrati degl'interessi de' debiti fruttiferi della Sicilia fino all'estinzione degli uni e degli altri. Seguita tale estinzione, la stessa annua somma rimarrà destinata per fondo di ammortizzazione del debito pubblico della Sicilia.

XII. Finchè il sistema generale dell'amministrazione civile e giudiziaria del nostro regno delle Due Sicilie non sarà promulgato, continueranno in Sicilia tutti gli affari giudiziari ed amministrativi ad avere quello stesso corso ed andamento che hanno avuto finora.

Vogliamo e comandiamo che questa nostra legge, da noi sottoscritta, riconosciuta dal nostro consigliere e segretario di Stato, ministro di grazia e di giustizia, munita del nostro gran sigillo, e contrassegnata dal nostro consigliere e segretario di Stato ministro cancelliere, e registrata e depositata nella cancelleria generale del regno delle Due Sicilie, si pubblichi colle ordinarie solennità per tutto il detto regno, per mezzo delle corrispondenti autorità, le quali dovranno prenderne particolare registro, ed assicurarne l'adempimento.

Il nostro ministro cancelliere del regno delle Due Sicilie è specialmente incaricato di vegliare alla sua pubblicazione.

Caserta, il dì 11 dicembre 1816.

Firmato FERDINANDO.

Il segretario di Stato
ministro di grazia e giustizia
Firmato MARCHESE TOMMASI.

Il segretario di Stato
ministro cancelliere
Firmato TOMMASO DI SOMMA.

Pubblicata in Napoli nel dì 12 di dicembre 1816.

FINE DEL TOMO SECONDO.

005801074

Digitized by Google

INDICE

Libro Quinto. — Stato degli animi in Napoli dopo la caduta di Murat. — Bando assai liberale dato fuori dal re Ferdinando da Palermo. — Speranze e timori. — Ferdinando arriva a Napoli, e feste che gli si fanno. — Sono violati i patti di Casalanza. — Largizioni del Borbone verso i sostenitori della sua causa. — Strettezze dell'erario napolitano. — Ingiusta compiacenza del congresso verso Eugenio Beauharnais. — Ferdinando gli paga cinque milioni di lire. — Relazioni politiche fra Napoli e l'Austria, e come regolate. — Articolo segreto del trattato di Vienna. — Dimostrazioni religiose del Borbone. — Come fosse udita in Piemonte la nuova dello sbarco di Napoleone in Francia. — Provvedimenti armati per resistere alle invasioni dei Francesi dalla Savoia e da Nizza. — Esortazioni dei principi italiani al re sabaudo. — Accordo conchiuso in Brusselles fra il Piemonte e l'Inghilterra per opporsi alla Francia. — Campagna degli Austro-sardi l'anno 1815. — Disastri di Waterloo, e loro conseguenze rispetto al Piemonte. — Ricupera l'intera Savoia. — Gl'Inglesi sgombrano la Liguria. — Distruggono gli Austriaci le fortificazioni di Alessandria. — Casi del re Giovacchino Murat. — Si ritira in Provenza, ed invano si adopera per andare a Parigi. — Misera condizione in cui si trova. — Va a Tolone, e là s'imbarca per la Corsica. — Suoi preparativi per una invasione nel regno di Napoli. — Rifiuta le proposte dei confederati, e suoi discorsi a Maceroni. — Arriva al Pizzo, in Calabria. — Suo arresto e condanna di morte. — Sue ultime lodi. — I compagni di Murat sono rimandati in Corsica; d'onde vengono trasportati, prima a Marsiglia, e dipoi nelle colonie francesi. — Peste manifestatasi in Noia, nella provincia di Bari, e discorsi varii che si fanno in proposito dai Napolitani . . . . . *pag.* 1

Libro Sesto. — Come nascessero in altri tempi in Sicilia le prime forme di un parlamento. — Federico II v'introduce la rappresentanza popolare. — Quale fosse l'uffizio di quelle adunanze. — Loro condizione all'arrivo di Ferdinando Borbone in Sicilia. — Lotta fra il parlamento siciliano ed il re, e per quali cause. — Accordo fra il re e l'Inghilterra l'anno 1808, e per quali ragioni. — Gl'Inglesi incominciano ad avere ingerenza nella Sicilia. — Convocazione del parlamento siciliano l'anno 1810, e perchè. — Rifiuto del donativo, e opposizione dei baroni. — Il principe di Belmonte. — Avversione del re e della regina alla costituzione siciliana. — Intervengono gl'Inglesi in favore della costituzione, e vincono la resistenza della corte. — La costituzione della Sicilia migliorata l'anno 1812. — Gl'Inglesi e il principe di Belmonte lasciano la Sicilia. — Ferdinando s'apparecchia a tornare in Napoli, e scioglie il parlamento. — Pensa ad abolire la costituzione siciliana, e modi usati da lui — Editti degli 8 e 11 dicembre dell'anno 1816. — L'Austria e l'Inghilterra lo confortano a distruggere quello statuto. — Gli danno favore alcuni fra gli stessi Siciliani. — Arti inique di sir Guglielmo A' Court. — Proteste e lamenti inutili dei Siciliani. — Lord Castlereagh fa complimentare Ferdinando per l'abolita costituzione di Sicilia. — Dissidii tra il re Ferdinando di Napoli e il papa per cause religiose. — Scrittura del pontefice al re, e risposta di lui. — La contesa dapprima s'inasprisce, poi il re la risolve in favore di Roma. — Concordato dell'anno 1818 fra Roma e Napoli. — Condizioni del concordato molto vantaggiose all'autorità ecclesiastica. — Danni che ne risultano. — Incominciano gli ecclesiastici ad usare la loro vittoria. — Tremuoti nella Sicilia, nelle Calabrie e nella Liguria . . . . . *pag.* 60

Libro Settimo. — Ristorazione del governo pontificio. — Stranezze del prelato Rivarola. — Arrivo di Pio VII in Roma, e feste che gli si fanno. — Condizioni antiche e moderne del papato, e come abbia peggiorato dalla prima sua istituzione. — Perchè vuole il congresso di Vienna farlo risorgere nella opinione del mondo. — Il papa dimanda il ricuperamento di tutti i suoi Stati. — Trattative in proposito. — Il cardinale Consalvi pensa a riordinare lo Stato, ed in qual modo. — Antiche prerogative dei cardinali. — Consalvi vuole la centralizzazione del potere, e perchè. — Opposizioni che gli si fanno. — Carattere di Pio VII e del cardinale Consalvi,

Digitized by Google

suo primo ministro. — Come ordinata in Roma l'amministrazione. — Buoni provvedimenti imitati da quella del cessato governo di Francia. — Cause che attraversavano i miglioramenti governativi nello Stato pontificio. — Motu-proprio del 6 luglio 1816, e parti buone o cattive che conteneva. — Chi fosse l'avvocato Bartolucci. — Scontento dei preti alle innovazioni di Bartolucci e di Consalvi. — Il governo seguita ad essere clericale, e danni di questo provvedimento. — Tolleranza di Pio VII verso la setta dei carbonari. — Condanne del Santo Uffizio in materia di eresia, e leggi in proposito. — Mali umori che in breve si manifestano nelle popolazioni romane, e perchè. — Setta iniqua dei Sanfedisti. — In quali condizioni si trovassero l'anno 1820 negli Stati pontificii l'amministrazione, la finanza, la pubblica istruzione, le lettere, il commercio, l'agricoltura e i costumi. — Desiderii di riforme universalmente sentiti nello Stato romano. . . . . *pag.* 114

Libro Ottavo. — Si narra nel presente libro la fuga da Roma e il viaggio di Pio VII l'anno 1815. — Arriva prima in Firenze, poi a Genova. — Visita Savona, ed è colà visitato molto onorevolmente da Vittorio Emmanuele. — Vanno insieme a Torino. — Il papa ritorna ne' suoi Stati. — Disposizioni del congresso di Vienna intorno alle Legazioni. — Il papa protesta contro alcune decisioni del congresso. — Ricupera le Legazioni e i due principati di Benevento e Pontecorvo. — Trattative fra Napoli e Roma per il cambio di quelle due terre. — Sono rotte, e perchè. — Il papa è costretto a lasciare al principe Eugenio Beauharnais i beni che possedeva nelle Marche. — Commissarii pontificii e degli altri Stati d'Italia vanno a Parigi a ripigliare i capolavori dell'arte. — Difficoltà che oppongono i Francesi a questa restituzione. — Generosità del papa e di Canova verso la Francia. — I musei di Parigi riconoscono da loro varii capi bellissimi e importantissimi. — Accordi con la Baviera per materie religiose. — Simili accordi con la Francia, e perchè rifiutati dalle Camere. — Società secrete in Romagna, e mossa di Macerata. — Processi e condanne di carbonari nelle Marche e nel Polesine del Veneziano. — Opere malvage di malandrini negli Stati pontificii, e conseguenze che ne derivano. — Il papa ordina la distruzione di Sonnino; poi s'arrende alle supplicazioni di quegli abitanti, e Sonnino è lasciata sussistere. — Grave malattia del pontefice. — L'Austria manda truppe verso il Po, e voci che corrono

in proposito. — Pirati barbareschi, e loro ruberie sui nostri mari. — Provvedimenti che si prendono per farle cessare. — Spedizione di lord Exmouth sulle coste dell'Africa, e suoi accordi colle reggenze. — Affliggono le popolazioni d'Italia la fame, i lupi e le malattie. — Allegrezze di corti e festeggiamenti di principi in tanta miseria di popoli. . . . *pag.* 169
Documenti e Schiarimenti. . . . . » 223

FINE DELL'INDICE.

Digitized by Google